

Carlo Cattaneo

Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*

Indice

Introduzione

CAPO I.

Occasione di questa memoria

1. Stato civile degli Israeliti in Basilea-Campagna
2. Stato civile degli Israeliti in Francia prima del 1791
3. Stato civile degli Israeliti in Francia dopo il 1791
4. Trattati tra La Francia e La Svizzera
5. Questione di diritto pubblico
6. Questione di diritto privato
7. Circostanze economiche locali

CAPO II.

Origine delle interdizioni israelitiche

8. Unico

CAPO III.

Effetti economici dell'interdizione della possidenza

9. Aumento comparativo dei capitali mobili ed immobili
10. Influenza comparativa della divisione dei lavori, dello spirito d'invenzione e dei subitanei lucri
11. Capacità comparativa dei capitali a trovare il migliore impiego
12. Variabilità del valore dei fondi
13. Gravità comparativa delle imposizioni
14. Delle liti
15. Effetti del lusso e degli onori sulla possidenza
16. Necessità dei capitali all'agricoltura
17. Necessità maggiore dei capitali ai beni vincolati; propensione a vincolare i beni
18. Tendenza dei capitali mobili verso la possidenza
19. Dei modi d'investire i capitali nella possidenza

CAPO IV.

Effetti economici delle altre interdizioni

20. Della interdizione del libero consorzio
21. Della interdizione degli studj letterarj e cavallereschi
22. Della interdizione del libero vestiario
23. Della libera abitazione
24. Del culto publico e delle pompe funebri

CAPO V.

Effetti delle interdizioni sulla popolazione

25. Numero probabile degli Israeliti viventi
26. Dell'incremento del numero degli Israeliti
27. Cause che ritardarono l'incremento

CAPO VI.

Effetti della interdizione sulla morale

28. Effetti della condizione economica

29. Dell'educazione

30. Dell'onore

31. Della permissione legale degli atti illeciti

CAPO VII.

Cause della decadenza delle interdizioni israelitiche

32. Unico

33.

CAPO VIII.

Conclusione

Appendice

I. Raffazzonamento del capitolo delle interdizioni degli Israeliti espunto dalla censura

II. Giuseppe Mazzini

Différend entre Bâle-Campagne et la France

INTRODUZIONE

Beneficio adfici hominem interest hominis.
(Pand., Leg. 7 de serv[is] export[andis]).

Nella impossibilità di tutto prevedere e comprendere colla breviloquente lettera della legge, i legislatori hanno invitato il giudice a consultare i principj del diritto naturale; dichiarando così in modo solenne che la mente del legislatore e il diritto naturale sono in perfetta consonanza. Le nostre più recenti legislazioni, il codice francese e la più parte delle novelle leggi europee ammettono gli Israeliti alla libera possidenza prediale; gli statuti svizzeri gli escludono; la legge russa gli esclude in alcune poche provincie, mentre in altre non solo gli ammette, ma con riguardevoli esenzioni gli alletta ad unire alla vita campestre la proprietà fondiaria. Le continue peregrinazioni dei trafficanti israeliti, la varietà ed estensione delle loro intraprese mercantili, i loro stabilimenti in territorj ove la legge è loro in sì vario grado propizia, devono recare a frequente conflitto queste legislazioni. E il presente scritto prende appunto occasione da una di queste controversie in cui lo stato della questione si avviluppò a segno di portar pericolo alla pacifica vicinanza di due territorj e perturbazione al commercio e all'interesse di molti.

Ora nella dubiezza di controversie ove ci vien meno anche la luce della romana equità, come risponderemo noi all'invito che il legislatore ci fa di risalire alle fonti del diritto naturale? Come supplire con uno stesso ed unico diritto naturale a legislazioni fra loro discordanti, anzi opposte? Non si può negare che nell'incertezza il principio di tolleranza non sia la più sicura guida ai nostri passi; giacché non solo sembra aver diretto la mente del legislatore in tutte le successive innovazioni delle nostre leggi fin dalla seconda metà dello scorso secolo: ma riesce luminosamente consentaneo ai più preziosi interessi delle famiglie e dello Stato.

Le leggi di tolleranza furono universalmente attribuite a un indefinito principio di equità e di umanità ispirato dall'indole dei tempi; e forse veramente non ebbero altra fonte. Quindi nessuno si curò di mostrare ch'esse avessero un solido fondamento nei materiali interessi. Ma i progressi della buona economia vanno a poco a poco rivelando che la tolleranza non è che un più delicato senso di giustizia e di sociale utilità, con cui gli impulsi spontanei della benevolenza precorrono il convincimento della ragione.

Però quella parte della pubblica economia la quale svolge gli effetti pratici della legge civile non fu presa ancora ad oggetto di deliberata investigazione. I giurisconsulti non amano dilungarsi dalle fonti positive; e gli economisti sono per lo più digiuni di dottrine legali e proclivi a confondere i confini dell'autorità con quelli dell'arbitrio. La scienza stessa dell'economia conta poco più di un secolo di vita. I primi tentativi di Serra, di Mun, di Child, di Locke, di Bandini non potevano creare ad un tratto la scienza. Alcuni scritti furono impressi e non pubblicati, o almeno ebbero limitatissima circolazione e rimasero non curati dai contemporanei ed ignoti agli altri scrittori. La prima cattedra di economia fu salita da Genovesi nel 1754 per fondazione del filantropo fiorentino Intieri. Gli scritti di Decker datano dal 1744 e i primi saggi di Verri e di Beccaria dal 1762. L'ordinatore e maestro della scienza Adam Smith stampò 14 anni dopo e fu contemporaneo di molti tuttora viventi. Epperò è naturale che la scienza economica non sia ancora pervenuta a tutte le sue applicazioni.

Romagnosi come in sua gioventù affaticò ad unificare il diritto e la morale, derivandoli dal commune principio d'una necessità finale atteggiata variamente dall'azione progressiva del tempo, cosf nella sua provetta età ci indicò il metodo coi quale unificare il diritto e l'economia sottoponendo al freno del diritto le pretensioni dell'interesse, e alla sanzione dell'interesse le asserzioni del diritto. Ora la grand'opera da lui additata alla laboriosa gioventù resta a compiersi. Ma chi la intraprendesse in tutta la sua vastità, non potrebbe certo recare le proprie fatiche a condegna profondità e pienezza. Resta quindi soltanto la speranza di condurre a fine ora l'uno ora l'altro lavoro speciale e preparar così la materia prima di quelle collezioni che si chiamano trattati. Così han proceduto, dopo gli esempi immortali di Galileo, le scienze fisiche, le quali finché si tennero sulla strada ambiziosa delle generalità, intente a spiegar tutto non giunsero a spiegar nulla.

Così procedette la stessa economia sociale, i cui progressi si devono principalmente agli studj speciali; come queffi di Dudley North sulla libertà del commercio, di Beccaria, di Verri e di Vasco sulle monete, di Galiani e di Verri sul commercio dei grani, di Adam Smith sulla divisione dei lavori e la natura dei capitali, di Malthus sulla popolazione, di Say sugli ingorghi, di Gioja sulle tasse dei commestibili, di Bianchini sui vincoli dell'industria, di Bentham sulla libera misura dell'interesse, di Storch sulla carta monetata, di Ricardo sulle merci, e così discorrendo; mentre nelle mani dei colbertisti, dei fisiocratici e degli altri che vollero ritrovar l'origine unica delle ricchezze o abbracciar d'un abbraccio tutta la vastità del vero, l'economia produsse solo focose disputazioni che traviarono i creduli, e screditarono nell'animo dei non creduli la scienza nascente. Questa Memoria prendendo occasione da una controversia giuridica sulla libera possidenza prediale degli Israeliti, prende a investigare le conseguenze economiche di questa e delle altre interdizioni inflitte loro dalle antiche leggi, e l'indiretto modo con cui contribuirono a ingigantire la loro opulenza. Avventura quindi alcune vaghe congetture sull'aumento possibile della popolazione israelitica. Infine per dimostrare praticamente il nesso della questione giuridica colla economia ad un tempo e colla morale, aggiunge alcune osservazioni intorno all'influenza delle dette interdizioni sulla pubblica morale degli Israeliti.

Le leggi sono a riguardarsi come frutti di stagione, e come effetti obbligati d'innumerevoli e recondite cause; ed è somma stoltezza il dispregiar le leggi sotto cui vissero i nostri maggiori. Il progresso dell'umanità è faticoso, lento e graduale. I nostri padri ci hanno tramandato un tesoro inestimabile di dottrine, di arti utili e di generosi esempli. È debito della posterità essere riconoscente alle loro fatiche, compatire alla sventura che ebbero di non vivere in giorni migliori, e di consacrare la vita ad aumentar col dovuto obolo il deposito sacro del sapere universale e della comune prosperità.

Chi dal titolo di questa Memoria si credesse invitato a raccogliervi allusioni teologiche o sarcasmi politici, si troverebbe deluso. È questo un mero commentario ad una parte oscurissima della legislazione universale, a lode dei legislatori che precorsero coi loro decreti i lumi e i consigli della scienza. E nel medesimo tempo è un tentativo per dimostrare in forza di quali semplicissime cagioni e di quali leggi economiche gli Israeliti, che formano circa la centesima parte della popolazione europea e nemmeno la millesima della popolazione americana, siano giunti a tanta ricchezza, che, per dirlo colle parole d'Adriano Balbi, « non andrebbe per fermo errato di molto chi dicesse possedere gli Ebrei quasi l'ottavo di tutto il numerario esistente nelle mani degli europei e dei popoli che ne derivarono ». Sotto il quale aspetto potrebbe da questa Memoria trarsi un capitolo da valer d'appendice ai soliti trattati di sociale economia.

Milano, febbraio 1836.

CAPO I. OCCASIONE DI QUESTA MEMORIA.

§1. Stato civile degli Israeliti in Basilea-Campagna.

Gli antichi statuti interdicono agli Israeliti il diritto di libera possidenza nella Campagna di Basilea. Nulla in ciò di mirabile; dacché poco diversamente ordinavano le antiche leggi in tutta l'Europa. Fu negli ultimi anni del passato secolo e nei primi del secolo presente che uno spirito di moderazione civile e di tolleranza religiosa cominciò a diffondersi nelle legislazioni degli Stati più potenti, i quali, posti dalle emulazioni politiche nella necessità d'esser forti, sentivano il bisogno di acquistarsi nervo col migliore ordinamento dei privati interessi. L'Austria, la Russia, l'Olanda, la Francia, gli Stati-Uniti, la Prussia e l'Inghilterra per vie diverse si inoltrarono alla stessa meta, come voleva la pienezza dei tempi. Però la grand'opera della restaurazione universale della legge civile non è ancora egualmente avviata in ogni paese. Gli Stati più piccoli più lungamente rimangono sotto il giogo di quelle massime anguste e personali che nell'ampiezza delle grandi amministrazioni e nel conflitto di svariati interessi, vanno senza contrasto e senza confutazione insensibilmente smarrite. Tra questi governi fu anche quello dell'antico Cantone di Basilea. E la testè nata repubblica di Basilea-Campagna si trovò ad un tempo cli aver ereditato parte de' suoi dominj rurali ed i suoi vecchi statuti. Epperò esercitato osservatore delle cose d'Europa non ne farà ragione di biasimo o di lode o di meraviglia.

§2. Stato civile degli Israeliti in Francia prima del 1791.

Per non parlare di cose molto antiche, non è gran tempo che gli Israeliti erano in Francia a condizioni assai peggiori che non siano di presente a Basilea. Non solo era vietata la libera possidenza, ma in alcune provincie veniva loro conteso anche il diritto di libero soggiorno. Alla morte del padre si costrinsero i figli a uscir del luogo ov'erano nati e dov'era il loro domicilio paterno; o, come s'esprime l'interprete della stessa magistratura che infliggeva loro questo duro trattamento, si negava loro « le droit et la consolation de conserver un domicile dans la maison paternelle »¹. Nel qual caso ci si affaccia tosto all'animo la brama di sapere in qual altro paese quegli sciagurati avessero miglior diritto di vivere che in quello ove la legge aveva loro permesso il primo respiro della vita.

Luigi XIV nel 1685 comandò che tutti gli Ebrei stabiliti nelle isole francesi d'America sgombrassero colle loro famiglie in fra tre mesi. In Lorena nel 1726 un improvviso editto ordinò agli Ebrei i quali tenessero case, anche a titolo di locazione, di disfarsene e rivolgersi agli ufficiali di polizia perché loro indicassero « à l'écart et dans les endroits les moins fréquentés, des terrains et des maisons pour leurs habitations ». Un editto del Consiglio sovrano d'Alsazia del 23 dicembre 1740 vieta loro di abitare in un casamento nel quale alloggiasse qualche abitante cristiano, e proibisce « aux propriétaires d'icelles de leur en passer bail ».

Questa proibizione di libero domicilio portava seco più gravose conseguenze che a prima giunta non parrebbe. Infatti era interdetto agli Israeliti di vender merci in alcun luogo del regno tranne quello dove avessero domicilio (1731). Ad un'epoca assai recente (1773) fu rigettata la dimanda ch'essi fecero di poter vendere panni e mercerie nella città di Parigi. Ben poco si considerava in loro anche la proprietà delle cose mobili; giacché se un Israelita abbracciava il cristianesimo, il signore del feudo (e tutta la Francia era feudo, per quella massima servile « nulle terre sans seigneur »), il signor del feudo aveva diritto di confiscargli tutti gli averi. È inutile il riferire le ragioni gotiche che si recano di questa contraddittoria costumanza, la quale alla nostra età deve sembrar piuttosto empia che altro; giacché rendeva quasi impossibile la conversione degli Israeliti che non fossero del tutto mendici. In certi luoghi si estorceva dagli Ebrei un pedaggio che del resto non si pagava che per gli animali²; nel qual atto non saprei se sia maggiore l'avarizia o l'insolenza. Insomma le antiche leggi

¹ *Motifs de l'arrêt du Conseil souverain d'Alsace, 9 déc. 1755.*

² *Un péage corporel comme les animaux.* MERLIN, *Répert[oire universel et raisonné de jurisprudence*, VI], Art.

francesi cadute in disuso per la stessa loro assurdit , ma non pienamente abolite, erano tali, che nei 1774 il celebre avvocato Lacretelle al cospetto di un primario tribunale os  chiamarle « leggi insensate, leggi perfidamente crudeli » senza che le sue parole venissero trovate irreverenti. Le quali cose siano rammentate per consolazione di quegli Svizzeri che si vergognassero di veder macchiate d'intolleranza le leggi del loro paese. Era un mal di stagione; ogni cosa ha il suo tempo; per  il tempo cammina sempre.

§3. Stato civile degli Israeliti in Francia dopo il 1791.

Alcuni professarono di credere e far credere che la rivoluzione di Francia nel 1789 sia stata prodotta principalmente da odio contro la religione dominante e da desiderio di atterrarla. Ma perch  mai nella memoranda notte del 4 agosto, in cui si abolirono tutti i privilegi e tutte le classi della cittadinanza cristiana furono fatte eguali al cospetto della legge, perch  mai non si tolsero le interdizioni civili che gravavano sugli Ebrei? Fatto sta che le petizioni e i gravami degli Israeliti all'Assemblea costituente non furono accolti. Due volte vennero prorogate per loro le interdizioni civili nell'atto che venivano abrogate per tutte le altre sette dissenzienti. Pi  di due anni trascorsero fra alte vociferazioni di equit  ed umanit , prima che quei legislatori decretassero agli Israeliti francesi la commune cittadinanza. Fu solo alla fine di settembre 1791 che l'Ebreo nato o naturalizzato in Francia non fu pi  straniero e venne compreso nella generale appellazione e qualificazione di cittadino; la qual cosa presso di noi era avvenuta gi  molt'anni prima e fin dalla promulgazione del Codice Giuseppino. Conseguenza ne fu che ad un so! tratto si accomunarono agli Ebrei tutti i vantaggi sociali. Le leggi che riposero il matrimonio sotto l'autorit  civile, e pi  ancora il decreto consolare (del 1  pluvioso anno x) che tolse ai rabbini l'autorit  di fermar le nozze, apersero tra Ebrei e Cristiani il campo delle parentele; del che per l'addietro s'erano notati rarissimi esempi. Allora gli Ebrei, relegati dapprima alla sola propriet  mobile e ad una vita pi  usuraia che mercantile, acquistarono il diritto di libera possidenza prediale. Il gran Sinedrio convocato da tutte le Sinagoghe d'Europa a Parigi nel 1807 e che fu dopo la dispersione degli Ebrei primo ed unico atto solenne celebrato a nome dell'universa nazione israelitica, inculc  agli Ebrei di Francia e d'Italia « di acquistar beni stabili anche per affezionarsi vieppi  alla patria rinunciando a quelle pratiche che li avevano fatti odiosi e spregevoli agli occhi della cittadinanza e facendo quant'era in loro per cattivarsi la stima e la benevolenza »³.

Infine, la legge che per l'addietro escludeva gli Ebrei dalla milizia, trascorse all'opposto estremo. Quasi per compensarli dell'antica interdizione della gloria dell'armi, che fu sempre (ed allora pi  che mai) la prima sorgente della considerazione del vulgo, il decreto 17 marzo 1808, art. 17, ordin : *che nessun coscritto ebreo potesse farsi supplire*. Cosicch  quanta parte della popolazione israelitica di Francia e d'Italia non era n  storpia, n  sdentata, n  nana, venne ad un tratto cacciata in frotta sulla insolita carriera dell'armi. E quella ch'era poc'anzi la parte pi  imbell  della nazione s'avviava a divenire in breve tempo la pi  guerriera di tutte. Cos  procedono le cose umane, da un estremo all'altro. « Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt ». Per  quella legge cadde pochi anni dopo con colui che l'aveva dettata. Ora sarebbe arduo l'indovinare quali ne avrebbero potuti essere col decorso di una lunga et  gli effetti sulla societ  israelitica. Si pensi alla immensa ricchezza ch'ella possiede e che, secondo Adriano Balbi scrittore moderatissimo ne' suoi calcoli, ammonta, come si disse, a un ottavo di tutto il numerario d'Europa e di America. Si pensi quanto avrebbe potuto compiere una cos  calda e tenace setta se poteva aggiungere all'accortezza degli avi l'ambizione promossa e la forza esercitata di una generazione tutta militare, se doveva stringere ad un tempo nell'un pugno la borsa e nell'altro la spada. Uno dei capitani israeliti surti a quel tempo in Italia ha compiute dipoi imprese militari nel cuor dell'Oriente⁴. Ma il nostro proposito non   questo. Nel 1814 fu tolta alla mera autorit  civile la facolt  di fondare colla solennit  nuziale le famiglie. Gli Ebrei francesi decadde adunque dal diritto di promiscua parentela coi Cristiani. Non

Juifs {Garnery, Paris 1808, p. 599}.

3 Decreto del gran Sinedrio, 4 febr. 1807, Art. VIII

4 Rubino Ventura nel Penjab, presso i Sicksi.

decaddero però da alcun altro dei più importanti diritti privati. In tutte le ordinanze interne e in tutte le transazioni coll'estero sotto il nome francese si abbracciarono senza distinzione anche gli Ebrei indigeni.

§4. Trattati tra la Francia e la Svizzera.

In maggio dell'anno 1827 e luglio del 1828 il governo francese conchiuse due trattati colle repubbliche svizzere pei quali si riconosceva la reciprocità nei diritti civili dei cittadini francesi in Svizzera e dei cittadini svizzeri in Francia. Possiamo aver per certo che a nessuno degli incaricati elvetici venne in mente che sotto il nome di Francesi venissero compresi anche gli Israeliti di Francia. Ma dall'altra parte siamo certi che nessuno degli incaricati francesi ebbe o poté avere l'intenzione di non includere sotto il nome di Francesi anche gli Israeliti. Né alcuno aveva mandato o autorità di escluderli; perché la legge che li aveva fatti francesi era in pienissimo vigore. Adunque gli Svizzeri senza avvedersi ammisero con tutti gli altri Francesi anche i Francesi israeliti alla possidenza sul suolo elvetico. I trattati sono reciproci, obbligatori, corsi da lungo tempo e fatti base di comuni contrattazioni private; in somma, non revocabili senza gravi conseguenze. Ciò avviene tanto più dal lato degli Svizzeri i quali ne ricavano maggior vantaggio dei Francesi. Essi hanno più stabilimenti in Francia che i Francesi non abbiano in Elvezia, e più ancora ne formeranno col tempo. Infatti, per molte ragioni assai chiare, cioè per la maggiore stabilità degli animi e delle istituzioni, per la minor gravezza delle imposte, per l'istruzione alquanto più diffusa nel popolo e d'indole più mercantile, pei maggiori riguardi dei magistrati alla cittadinanza, per la maggior libertà del commercio, e soprattutto per il vivere meno vano e dispendioso, i capitali crescono più rapidamente e costantemente negli Svizzeri che nei Francesi. Inoltre le terre sono naturalmente più produttive in Francia. Perloché saranno maggiori i capitali svizzeri che andranno ad impiegarsi nelle terre francesi, che i capitali francesi i quali s'impegneranno a contrastare alle naturali affezioni degli Svizzeri gli angusti e poveri loro tenimenti.

§5. Questione di diritto pubblico.

I fratelli Wahl israeliti di Muhlhouse, città un tempo libera, alleata più volte degli Svizzeri ed ora unita alla Francia, comperarono un podere nel territorio di Basilea-Campagna. Ivi lo statuto municipale esclude dalla possidenza gli Israeliti. Benissimo; ma i fratelli Wahl non vengono come Israeliti. Vengono come cittadini francesi e in forza dei trattati del 1827 e del 1828. I fratelli Wahl sono in Francia indubitabilmente francesi. Può forse avvenire che siano francesi in Francia e siano non francesi all'estero? Sarebbero in una condizione assurda, contraddittoria. Gli stranieri non hanno diritto di contrastare la qualità di francese ad uno che tale è dichiarato dalle leggi di Francia. Nessun magistrato estero ha questo diritto d'intrudersi nel santuario delle leggi di un'altra nazione per discutere le qualificazioni per le quali essa ha conferito la sua cittadinanza. Dopo i trattati lo statuto di Basilea può valere contro gli Israeliti svizzeri e contro tutti gli Israeliti del mondo, tranne quelli che hanno ottenuto la cittadinanza francese⁵. Per troncargli ogni giro al discorso, basta ridurlo a questa semplicissima argomentazione: « In forza dei trattati i cittadini francesi devono essere parificati ai cittadini svizzeri. I fratelli Wahl sono cittadini francesi. Dunque devono essere parificati ai cittadini svizzeri ».

Ma quei buoni uomini di campagna che sembrano più addestrati a combattere che a ragionare, vi stortano il discorso e pigliano la conseguenza a rovescio, e tirano in campo gli Ebrei svizzeri che non sono né cittadini svizzeri né cittadini francesi e non entrano menomamente nella questione. Ma lo statuto dovrà dunque rimaner senza vigore? Così è. I trattati furono conchiusi solennemente coll'autorità pubblica della nazione elvetica; l'autorità commune della nazione ha derogato alle leggi anteriori. « Quod populus postremum jusserit id jus ratum esto », è una legge che dalle XII tavole è

⁵ I trattati esigono unicamente la nazionalità francese. « Pour prendre domicile ou former un établissement en Suisse, ils devront être munis d'un acte d'immatriculation constatant leur qualité de français qui leur sera délivré par l'ambassade de France ». Convention 30 mai 1827, art. 2.

passata nell'uso di tutta l'Europa ed anche delle nazioni più avverse alle massime dell'equità romana, che mirava nelle leggi ad un continuo progresso. Ella è penetrata persino nella legislazione britannica che è pure il regno dei precedenti; cosicché anche nella pratica inglese « *leges posteriores priores contrarias abrogant* »⁶. A questo modo l'autorità che conchiuse colla Francia quei trattati, derogò ad ogni statuto anteriore. Altrimenti bisognerebbe negare i principj che tutti i popoli inciviliti hanno ammesso.

Resta a vedere se i diplomatici svizzeri incaricati di trattare a nome della Dieta, e se la Dieta stessa investita di un poter limitato e federale, avevano autorità di derogare ed abrogare le leggi civili dei singoli Cantoni. Ma concediamo eziandio che gli inviati della Dieta e la Dieta stessa non avessero autorità, perché i membri che la compongono non hanno plenipotenza legislativa, ma solamente un mandato ad atti speciali e determinati. Però quando i Cantoni acquiescono nell'operato della Dieta, lo sanciscono e lo adottano. Né il vecchio Cantone di Basilea né alcun altro Cantone infirmò i trattati in quanto fossero contrarj alla legge municipale e conchiusi con eccesso di mandato. Quindi coll'adesione ai trattati s'involse la tacita deroga allo statuto municipale per parte dell'autorità sovrana e legislatrice di ciascun Cantone. La fede verso l'estero e verso la Dieta stessa, e la giustizia verso i privati che all'ombra di quel trattato impegnarono in Francia le loro fortune, non permettono che si mova più dubbio. Il solo dubbio arreca nocimento alle contrattazioni e danneggia lo stato delle famiglie ed inoltre ferisce la dignità della Dieta e l'opinione dei vicini, la quale nelle cose diplomatiche è di molto maggior conseguenza che vulgarmente non si affetti di credere.

Gli Svizzeri trovano assurdo che gli Israeliti indigeni abbiano nella loro patria minori diritti degli Israeliti forestieri. Ed è assurdo per verità. Resta a vedere se convenga piuttosto ritorre agli Ebrei francesi ciò che si è loro pattuito, o concedere agli Ebrei svizzeri ciò che finora si è loro negato. Il primo supposto è divenuto impossibile, perché il governo francese non avrebbe legale autorità di decampare e di sconvolgere il patto sociale della cittadinanza francese per compiacere ai pregiudizj di una nazione estera. Il secondo supposto ripugna alla pratica immemorabile, alle opinioni popolari e fors'anche alle emulazioni dei privati. Quindi gli Ebrei svizzeri difficilmente otterranno tosto la parità dei diritti civili. Però se hanno vaghezza di comperarsi un tetto o un giardino nella terra svizzera, resta loro di andare a farsi cittadini francesi dacché la Francia è così vicina; e con quella veste ripatriare e farsi largo. Certamente non si può con forza umana impedire che le riforme introdotesi presso una numerosa nazione non s'infiltrino per mille modi a perturbare le vecchie pratiche delle nazioni vicine.

§6. Questione di diritto privato

Lo statuto di Basilea, al pari di tutte le legislazioni civili, si suppone promulgato per tutelare i naturali diritti del cittadino. Gli uomini non rimangono in società per servire all'arbitrio altrui; né tampoco per traviare dietro il loro proprio arbitrio; vi sono certe necessità dalle quali essi, anche volendo, non possono svincolarsi senza farsi danno. Senza certo e continuo alimento non è dato esistere; né vi è certo e continuo alimento d'una numerosa moltitudine senza agricoltura e variata industria; né vi è buona industria e agricoltura senza certezza di proprietà. La proprietà involge l'autorità d'agire sulle cose per renderle utili, e la certa aspettativa di poterne godere le utilità. Quindi la proprietà diviene una delle necessità dell'essere sociale. La proprietà vincolata è proprietà impedita; è proprietà imperfetta; è una parte sola della proprietà. Quindi se non è legittimata dalla necessità, è sempre riprovevole; perché, diminuendo la libertà di render utili le cose, riesce sempre dannosa alla miglior esistenza e sussistenza d'un popolo.

Il primo modo d'esercitare la proprietà si è quello di tener le cose per sé; il secondo modo è quello di cederle altrui. Anzi certe cose, come per esempio il denaro, non si riducono a godimento se non col cederle altrui per averne un equivalente godibile. Epperò non si potrebbe dire proprietario del denaro chi non potesse con esso denaro procacciarsi altra cosa di maggior sua soddisfazione.

Adunque la facoltà di permutare a proprio beneplacito le cose proprie colle altrui è inerente alla proprietà.

6 BLACKSTONE, tom. I, *Prelim.* [Oxford 1765].

Anzi ella è il primo fondamento del commercio, e quindi crea la divisione dei lavori, la quale è considerata da tutti i pensatori come fonte di ricchezza. Senza la facoltà di permutare, ognuno dovrebbe prepararsi da sé tutte le cose di cui abbisogna; o perciò non vi sarebbero né artigiani né arti; il genere umano giacerebbe nella più abietta nudità e nel più desolante abbruttimento. Tutti i privilegi mercantili e prediali, e tutte le tariffe protettive che sotto fallaci pretesti limitano il diritto di libera permuta, sono un'infrazione del sacro diritto di proprietà, e una profonda ferita alla prosperità generale.

Chi ha la facoltà di cedere il denaro per avere un fondo, deve avere anche la facoltà di cedere il fondo per riavere il denaro quando gli piaccia. Altrimenti non vi sarebbe permutazione; nel cedere il denaro per avere il fondo egli avrebbe ceduto una proprietà pienissima e liberissima, per ricevere in cambio una non-proprietà; una cosa, cioè, di cui non potrebbe disporre pienamente e liberamente. S'egli può disporre del suo fondo liberamente, nessuno ha diritto di comandargli di venderlo a chi non gli piace, o di non venderlo a chi gli piace. Ogni limite che gli s'imponga è una usurpazione di proprietà: « *Suae quisque rei moderator et arbiter* ». *Pand.*

A questo diritto di proprietà non v'è altro limite che il fine stesso a cui mira esso diritto. Affinché la proprietà possa esercitarsi è necessario temperarla e limitarla. Così, a cagion d'esempio, non si può esercitare la proprietà dove non sono leggi e tribunali che ne dichiarino lo stato di fatto e di diritto, dove non sono forze sociali che tutelino la proprietà dall'usurpazione privata e dall'invasione straniera, dove non si abbia libero accesso alle strade, alle acque, e così discorrendo. È necessario adunque che la proprietà sopporti questo peso dei tribunali, delle forze sociali, delle pubbliche comunicazioni. Ma questa detrazione alla proprietà è soltanto legittima in quanto è necessaria all'esercizio della proprietà stessa ed all'esistenza della società civile. La proprietà sociale non è una proprietà astratta, isolata, selvaggia; è una proprietà regolata per ottenere meglio il fine di essa. Ma ogni limitazione che non si riferisca a questo fine, e non venga imposta da un'assoluta necessità finale, è un'usurpazione ed un'infrazione del diritto di proprietà.

Adunque chi vuol ingiungere ad un proprietario l'obbligo di vendere piuttosto all'uno che all'altro, deve provare che questa prelazione dell'uno, o questa esclusione dell'altro compratore, è necessaria all'esercizio pieno ed utile della stessa proprietà sociale.

Peggiora il caso quando questa prelazione imposta dovesse recar danno, diminuendo il valor venale della proprietà. Suppongo il caso che io ed il mio vicino volessimo entrambi vendere le nostre case. La situazione, in cui son collocate, si supponga tale che il numero dei concorrenti alla compera sia scarso. Il mio vicino trova un ricco venuto ad abitar lo stesso villaggio che gli offre un prezzo convenevole. Io, dopo varie ricerche e molta aspettazione trovo finalmente un compratore; ma è un ebreo. Se voi m'impedite di vendere all'ebreo, potete voi assicurarmi che troverò un'altra offerta eguale? E se non la trovassi, e per necessità di vendere fossi costretto ad accettare un vil prezzo da un altro compratore, chi mi compensa della perdita? Non è vero che questa limitazione fa sì che la mia proprietà valga meno di quella del mio vicino? Ebbene, perch'io mi sottoponga a questa violazione del mio diritto e al danno che ne consegue, bisogna provarmi la necessità di questa limitazione. Ora io dimando: come potranno i legislatori provarmi che vendendo la mia casa piuttosto ad un ebreo che ad un cristiano, io danneggio la causa dell'universale proprietà? Come potranno provarlo, quando in Francia, in Austria, in America, il testimonio dei fatti prova il contrario? Come provare che all'esercizio della proprietà sia necessario imporre in Basilea una limitazione che fu giudicata inutile e dannosa, e quindi abolita, in una gran varietà di paesi vicini e lontani? Sarebbe mestieri provare che la natura delle cose e le sacre ragioni della proprietà fossero diverse a Basilea da quel che sono nelle altre parti del mondo incivilito.

Il diritto di libera vendita è cosí necessario a conservare il valor venale delle cose, che, mentre le facoltà personali furono sempre in dominio delle leggi particolari, la facoltà di comprare e vendere fu sciolta da ogni riguardo di luogo, e dichiarata di diritto delle genti: « *Est autem emptio juris gentium* ». Così un luogo delle Pandette che viene esposto da Pothier: « Il senso è che nella compera si osserva solo il diritto delle genti; epperò ella si compie col consenso, come questo diritto unicamente richiede, e *non desume alcuna solennità dal diritto civile* ».

Il potere legislativo locale ha interdetto la libera possidenza agli Israeliti; ma egli ha riconosciuto i

trattati colla Francia, dalla lettera dei quali si ammettono alla possidenza tutti i Francesi senza divario di religioni. Qui fra l'antecedente statuto e i trattati recenti v'è una collisione che per lo meno dà luogo a dubbio e discussione. In questo caso deve sempre prevalere l'alternativa della maggior libertà. Tale è il voto dell'antica sapienza legislativa: « Quoties dubia interpretatio libertatis est, secundum libertatem respondendum erit ». *Pand.*

Infatti dall'una parte sta il diritto di proprietà la cui forza e santità è incontrastabile; dall'altro lato sta una limitazione la cui legale esistenza è soggetta a dubbio. Le due opposte forze non sono eguali. Sta dunque la presunzione della libertà e la maggiore pienezza del diritto di proprietà. A ciò si aggiunge la ragione del maggior vantaggio del cittadino alienante senza pregiudizio d'altro privato. E anche qui il legislatore che non sia affatto ignaro dei buoni principj legali deve rammentarsi il trito principio: « Prodesse unusquisque sibi, dum alii non nocet, non prohibetur ». *Pand.*

Inoltre, la potenza con cui si è conchiuso il trattato sembra deliberata d'esigerne l'adempimento. Certo ch'essa non è così lontana e così debole di cui si debba sprezzare l'opposizione. Ma per quanto benigno possa essere il modo di coazione che essa ha scelto, riesce pur sempre molesto e dannoso ai cittadini del Cantone che hanno interessi in Francia. In questo caso il Cantone restringerebbe il diritto di proprietà, non solo senza necessità pubblica, non solo con danno del proprietario e con vantaggio di nessuno, ma con danno inestimabile a tutta quella parte di cittadinanza che ha o può avere faccende in Francia.

Taluno potrebbe dire che lo statuto debba aver più forza della fede pubblica dei trattati, perché l'autorità pubblica non lo ha ancora con solenne dichiarazione abolito. Ma ciò non proverebbe che la competente autorità non dovesse immediatamente procedere a dichiararlo abolito come incompatibile con obbligazioni verso l'estero sancite dalla rappresentanza cantonale, e come indirettamente annullato in conseguenza di quelle stesse obbligazioni e dall'istante in cui quelle obbligazioni furono assunte. La cosa si ridurrebbe all'interpretazione d'un atto pubblico posteriore in modo risolutivo d'un atto pubblico anteriore.

Questa pratica, d'appropriare dell'ambiguità delle leggi per sempre più mitigarle, è invalsa da lungo tempo. E anche qui abbiamo un dettato dell'antica sapienza legislativa: « Nessuna ragione di diritto e nessun riguardo d'equità permette che le pratiche saltevolmente introdotte per l'utilità delle persone vengano con dure interpretazioni e contro il comun bene richiamate al rigore »⁷. E altrove: « Ogniquale volta la legge abbia introdotto qualche nuovo principio, è un'opportuna occasione di dar complemento, o colle private interpretazioni, o coll'autorità pubblica, a tutto ciò che tende alla stessa utilità »⁸.

§7. Circostanze economiche locali.

Basilea-Campagna teme forse che s'ella ammette un Israelita alla possidenza, tutti gli Israeliti del mondo debbano confluire sul suo territorio? Se Basilea-Campagna fosse la prima terra che desse agli uomini l'esempio di un Israelita possidente, potrebbe forse aspettarsi una immigrazione universale. Ma gli Israeliti hanno altro a fare al mondo che di correre tutti a Basilea. Sparsi sulla superficie del globo dalle rive del lago Ontario fino alle solitudini della Nigrizia e alle pianure della China, la più parte appena sanno l'esistenza di codesto paese. Essi vivono fra le pompe di Parigi e di Londra, e nei pingui campi di Mantova; essi signoreggiano il commercio di Francoforte, di Livorno, di Trieste, di Brodi, di Mosca, di Odessa, di Smirne.

La Francia ha concesso da quaranta e più anni la libera possidenza agli Israeliti. Ebbene, sono forse venuti a milioni per invadere le sue campagne e « costringere in breve i veri cittadini e i coltivatori ad abbandonare la terra dei loro padri e spatriare per far luogo agli Ebrei » come temevano tanto nel 1755 i giuriconsulti del Consiglio sovrano di Colmar? La Francia è tuttora uno dei paesi d'Europa ove gl'Israeliti sono più rari. Essi stanno in Francia e Svizzera presso a poco nella stessa proporzione col numero degli abitanti.

7 « Nulla juris rado, aut aqutatis benignitas, patitur ut qu salubriter pro utilitate hominum introducuntur, ea nos duriore interpretatione contra ipsorum commodum producimus ad severitate in i. *Pand.*

8 « Quoties lege aliquid unum ve! alterum introductum est, bona occasio erit cetera qu tendunt ad eandem utilitatem vel interpretaione ve! certe jurisdictione suppleri ». *Pand.*

V'è qualche Israelita che ami portare nel territorio di Basilea i suoi risparmi per fecondare la terra e renderla ridente e ubertosa? perché respingerlo? Tito rimproverava Vespasiano di aver messo un'imposta sulle cloache, e Vespasiano gli porse una moneta proveniente da quella gabella, e disse: fiuta; trovi tu che abbia cattivo odore? E si potrebbe dire ai paesani di Basilea: i franchi dell'Israelita han forse cattivo odore? una vite piantata dall'Israelita in un campo finora incolto, darà forse uve amare o velenose? La natura non prende parte ai nostri ciechi rancori; ella è madre giusta e buona per tutti gli uomini laboriosi. Noi facciamo guerra a noi stessi censurando e contrariando il voto della clemente natura. Lasciate fare all'Israelita, e quell'industria che ha ammassato i milioni, saprà anche nutrirne la fecondità e l'amenità della terra.

Quegli abitanti non impediscono all'Israelita di venir fra loro a far denari, d'arricchirsi contrattando con loro, e poi gli vogliono impedire di consecrar quei lucri alla stabile utilità del loro paese. Vogliono che venga fra loro a far denari perché gli esporti poi a vantaggio di terre straniere. Vogliono che venga fra loro finché è povero e nudo, e se ne vada appena che è ricco. Gli permettono di sovvenire il suo denaro sopra ipoteca, e gli impediscono di investirlo nella immediata possidenza; perché non sanno che l'immediata possidenza è il modo d'impiego più vantaggioso per la terra e per gli abitanti tutti, e men lucroso pel capitalista. La possidenza associa il capitalista al paese, gli inspira l'amor di luogo, tanto da fargli obliare il personale interesse. Perché voler mai che la parte più ricca e industriosa della popolazione viva senza affetto al suolo e senza interesse agli abitanti? Chi si guarda intorno a veder come si comportano le altre nazioni, comprenderà il bisogno di presentare ai denarosi Israeliti un equo trattamento perché non preferiscano il soggiorno d'altro paese.

L'agricoltura è la madre delle nazioni, ma bisogna pur intendere che non v'è buona agricoltura senza capitali. Il commercio la promove per due maniere; cioè prima procurando smercio ai prodotti, e con ciò creandone il valor venale; poi raccogliendo i capitali necessarj alle grandi opere riproduttive. Quindi vi sono due agricolture ben diverse. L'agricoltura primitiva, barbara, meschina, seminuda, intrisa di sudore e di sudume, senza edificj, senza macchine, senza scorte, senza strade, senza irrigazioni, senza commercio; gran parte de' suoi prodotti non potendosi permutare, giace inutile ingombro e materia di brutale consumo. La seconda agricoltura è figlia tarda di un antico commercio e fornita di tutti i sussidj della potenza pecuniaria, e di tutti i lumi della scienza. Nella prima agricoltura questa nostra Insubria era una terra di sabbia e di paludi; l'industria del medio evo vi seppellì inestimabili tesori in movimenti di terre e di acque, e la rese la più ricca campagna del mondo. Si paragoni ora alle lande della Guienna, dell'Apulia, della Prussia.

La Campagna di Basilea era, pochi anni sono, unita ad una città piccola sì ma mercantile e ridondantissima di capitali. Gran parte di quelle ricchezze soleva diffondersi sulla campagna dipendente ed animarvi la coltivazione, il piccolo traffico e gli opificj. L'utilità era commune a campagnuoli e cittadini. Ma l'amore di questi pel predominio territoriale alienò gli animi; nacque discordia e divisione; fu necessario che la famiglia formasse due focolari. Così si ebbe un riordinamento politico; rimane a restaurarsi l'ordine economico.

L'industria territoriale rimase interclusa dai capitali soliti che la promotevano. È forza quindi o lasciarla languire, come per vero avviene, o trovare altro sussidio. La vicinissima città di Muhlhouse, svizzera d'indole e d'istoria, assai più che francese, manda nella Campagna di Basilea due Francesi a cercarvi impiego ai capitali accumulati dalla loro attività. Non è vero che quel popoio respingendoli grida, come dice Dante: viva la mia morte e muoja la mia vita? L'interdizione della possidenza agli Israeliti è una improvida cosa in ogni paese, ma in nessun paese del mondo riesce così pregiudicievole come in un territorio che, abbandonato dai capitali consueti, è attualmente posto in uno stato di economico patimento.

In questo caso è inopportuno parlare di tolleranza e di umanità. Gli israeliti Wahl sono capitalisti che cercano un paese a cui affidare il loro denaro; essi hanno avanti a sé tutta la vastità della Francia, della Lombardia, dell'Inghilterra, della Spagna e d'altri Stati ove accomodarsi. Ma i campagnuoli di Basilea sono un popolo lasciato così all'oscuro dei lumi della buona economia, così ignaro del proprio interesse, che con pertinace negativa cospira a diminuire la concorrenza dei compratori e il valor venale dei proprj fondi; mentre respingendo un capitale straniero si adopera a

diminuire il numero dei capitali ed accrescere la gravosità degli interessi.

CAPO II.

ORIGINE DELLE INTERDIZIONI ISRAELITICHE.

§8. Unico.

Vi fu un tempo in cui tutta l'Europa consentì ad aggravare di dolorose interdizioni la vita degli Israeliti. E ora è giunto un altro tempo in cui ogni innovazione di leggi e d'ordini civili concorre con mirabile uniformità e costanza ad alleviare il peso di quelle interdizioni, e a riannodare tra quelle e le altre stirpi del genere umano i vincoli della carità e della pace. Perché sono venute quelle interdizioni allora? E perché se ne vanno adesso?

L'origine loro si deve all'andamento universale delle cose a quei tempi, e soprattutto a ragioni economiche che qui si accenneranno di volo, o che verranno a chiarirsi sparsamente nel decorso di questo scritto. Quanto alla recondita forza con cui il tempo le viene rimuovendo e cancellando, se ne toccherà qualche cosa alla fine di questa memoria.

Gli Israeliti erano per tradizione dei maggiori e per effetto delle loro istituzioni, dediti alla vita campestre e avversi al commercio, ai pericoli marittimi ed alle peregrinazioni d'ogni maniera. Si è notato che le leggi mosaiche tendevano a preservare gli Israeliti da ogni commistione coi popoli confinanti, i quali, come tutti idolatri, avrebbero facilmente coi consorzio delle faccende mercantili alterata la loro credenza. Costretti per forza alla vita girovaga nelle loro prime cattività, serbarono però l'amore della loro terra, vi ritornarono in gran numero e " costretti a mutar paese, preferivano alla vita la morte"⁹ 1.

Dopo la conquista romana comparvero a poco a poco anche in occidente, dove i popoli politeisti li fecero bersaglio di uno strano disprezzo¹⁰. Certo le loro dottrine sull'unità di Dio dovevano ingelosire i sacerdoti della cadente idolatria. Tacito narra che quattromila uomini dediti a' riti giudaici ed egizi furono cacciati in Sardegna a tener presidio, o piuttosto a perirvi di malaria, ciò ch'egli chiama un « vil danno » . Gli altri vennero espulsi d'Italia, ove non avessero abiurato i loro riti, ch'egli dice profani, nel tempo stesso che confonde in uno la religione giudaica e l'egizia!¹¹ Lo stesso autore ce li rappresenta come odiati anche dai popoli loro vicini e dello stesso sangue¹². Egli attribuisce loro riti sacri che non ebbero mai; come quello di onorare nei penetrali secreti del loro tempio l'effigie di un asino, e altre simili stranezze, le quali dovrebbero diminuire la fede letterale che ottengono altri scritti di Tacito e massime quelli sulla Germania. Perché altra cosa è il genio con cui Tacito svolge i secreti delle passioni politiche e l'arte di condurre le nazioni generose alla virtù, altra cosa è la material precisione del collettore di fatti storici e geografici.

Gli Israeliti erano fra tutti gli antichi popoli forse i soli presso cui i libri sacri e rituali contenessero copiosi precetti di morale apertamente intimati a nome della divinità. Ebbene, le opinioni degli antichi scrittori erano così stravolte che imputando agli Israeliti uno sfrenato libertinaggio ne accusavano appunto la loro legge. Et voilà justement comme on écrit l'histoire. « È permesso per loro ciò ch'è incestuoso per noi. I loro riti in qualunque modo introduttisi si sostengono per antichità; ma le altre sinistre istituzioni invalsero per laida pravità. Astengonsi da donne straniere, ma fra loro e loro nulla è illecito. Il re Antioco intraprese a spegnere la loro superstizione e introdurre i costumi greci, ma la guerra Partica gli impedì di volgere al meglio quella pessima nazione »¹³ 2. Così scriveva uno dei più saggi scrittori che onorassero mai l'umano ingegno. È forza disperare della concordia fra le nazioni, se quelle leggi che dovrebbero formar la gloria di un popolo, divengono un titolo d'infamia e d'abominio. Vi sono uomini e popoli che sembrano

9 "Ac si transferre sedes cogentur, major vita metus quam mortis". TACIT., Hist. XXI.

10 "Visne Judis oppedere curtis? — Credat Judus". HOR.

11 "Si ob gravitatem caeli periissent, vile damnum. Catrè cederent Italia, nisi certam ante diem pro! anos ritus exuissent *". TACIT. ib.

12 "Infensa Judis Arabum manus". ID. ib.

13 « Concessa apud illos quae nobis incerta. — Hi ritus quoquo modo inducti, antiquitate defenduntur; cetera instituta sinistra, Iceda pravi. fate valere. — Alienarum concubitu abstinent; inter se nihil illicitum. Rex Antiochus demere superstitionem et morer grecorum dare adnixus, quominus teterrimam gentem in melius mutaret Parthorum bello prohibitus est ». TACIT. L. XXI.

predestinati alla calunnia. Victor Hugo, vivendo in una città che da molti anni ha veduto più sangue che tutte le altre città dell'universo insieme, in una città dove il patibolo è uno spettacolo alle donne più delicate, e una fonte di facezie e di mode: per dar corpo a luride fantasie, le accolla ad un popolo vicino; come al Brasile si espongono alla porta del padre di famiglia i parti d'ignota peccatrice. L'ideologo che volesse rinvenir l'origine di queste aberrazioni della ragione e del cuore che scindono l'umanità avrebbe una lunga fatica.

Ma qualunque fosse l'opinione degli uomini, non pare che in quei secoli gli Ebrei avessero rinvenuta l'arte di raccor tesori. Molte altre nazioni o disperse dalla patria al pari di loro, o diffuse per tutto il mondo in colonie mercantili come Fenici e Greci; e più di tutto gli stessi cavalieri romani avevano già posto la mano sui più fruttuosi rami del commercio, come il cambio, l'usura e le finanze. Né altronde è chiaro che la legge romana negasse agli Ebrei la possidenza o alcun altro diritto concesso agli altri sudditi peregrini. Quando nel 212 Caracalla, per frangere l'orgoglio degli Italiani, divulgò la cittadinanza a tutti gli altri abitanti liberi dell'imperio e con ciò pose fine alla romana nazionalità, non si legge che gli Israeliti venissero segnati con alcuna sfavorevole distinzione. Dal Codice Giustiniano si vede però che Antonino aveva infirmato un lascito fatto da una signora alla comunità israelitica di Antiochia, il che involgeva la tacita dichiarazione che fosse una corporazione illecita¹⁴. Nel IV secolo, resasi generale nella città la fede cristiana, crebbe l'avversione agli Ebrei. Si cominciò ad escluderli in un coi pagani dalla legge commune. Si intimò la confisca a chi passasse dal cristianesimo al giudaismo¹⁵, si minacciarono le pene dell'adulterio ad ogni matrimonio fra Cristiani e Giudei¹⁶, si interdussero nelle nozze degli Ebrei le osservanze israelitiche¹⁷. Nel secolo seguente si vietò agli Ebrei di acquistar servi cristiani¹⁸; si esclusero da tutte le amministrazioni e dalle dignità anche municipali; si proibì l'edificazione di nuove sinagoghe¹⁹; si impose agli avvocati il giuramento di fede cattolica²⁰ 1. In seguito, sotto Giustino e Giustiniano si interdisse agli Ebrei la milizia e il professorato²¹ 2, si dichiararono inabili a far testimonio contro un ortodosso, e s'erano della setta samaritana, inabili a far qualsiasi testimonio²² 3; si comandò la demolizione delle sinagoghe dei Samaritani²³ 4; finalmente si ordinò che tutti i non battezzati subissero la confisca d'ogni bene mobile e immobile e fossero puniti ed esiliati²⁴. Leone d'Iconoclasta costrinse gli Ebrei al battesimo²⁵ 6. Ma più della forza dovevano valere le varie disposizioni che intercedevano le eredità ai non ortodossi. Quindi come gente che non aveva più nulla a perdere nel concetto degli uomini e che soprattutto aveva bisogno di celare le proprie sostanze, si diedero apertamente all'arte feneratizia.

L'usura nel nostro presente linguaggio indica l'eccessivo ed illegale interesse d'un capitale prestato; e il nome d'usuraio esprime ad un tempo, avidità, mala lede e crudeltà. Ma verso il IV secolo il nome di usura già divenuto odioso, comprendeva anche il più onesto e legittimo frutto dei capitali. Era quello un secolo di miseria e d'ignoranza. Non s'intendeva più qua! fosse la natura degli avanzi, dei capitali, dei prestiti, degli interessi. Non si pensava che senza capitali di qualche sorta o propri o prestati non v'è commercio, non v'è agricoltura, non v'è riproduzione né reddito. Si credeva che capitale e denaro fossero sinonimi. E siccome i pezzi di denaro non si propagano come i polipi: così s'insegnava il sofisma aristotelico, che la pecunia è infeconda; che chi aveva il suo patrimonio in terre, in case, in bestiami, poteva in buona coscienza godersene il reddito; ma chi per sua disgrazia si trovava di averlo in denaro, non aveva diritto a trarne alcun frutto; e ch'era tenuto a prestano gratuitamente a chicchessia affinché gli altri se ne arricchissero a suo rischio e senza suo vantaggio.

14 L. 1, C[od. just.,] de Jud[aeis] et coel[iculis].

15 Anno 357, l. 1, C[od. fusi.] de Apostat.

16 Anno 388, l. 6, C. de Jud. et coel.

17 Anno 393, l. 7, C. de Jud. et coel.

18 Anno 417, l. 1, C. Christ. mancip.

19 Anno 439, l. 19, C. de Jud. et coel.

20 Anno 468, l. 15, C. de episc. aud.

21 L. 12, C. de Hoer. et Man. lib. 19, ib.

22 L. 21, ib.

23 L. 17, ib.

24 L. 10, Cod. de Pag.

25 Anno sexto imperator Hebraeos et Montanos ad baptismum redegit. Const. Leon I.

Questa opinione speculativa e per sé innocente, venne accreditata e promossa dall'odiosità che naturalmente eccitavano gli atti sforzosi dei ricchi creditori contro i debitori poveri. Perché in quel tempo, pel disordine delle pubbliche finanze e di tutto il regime, si era affidata all'avidità dei privati l'esazione dei pubblici aggravi. Si accumulava sopra un capo solo l'odiosità dell'usuraio e quella del publicano. L'opposizione privata agli usurai involgeva l'opposizione ai tributi; era ad un tempo suggerita dall'umanità e allettata dalla popolarità. Il sofisma della natura improduttiva dell'oro e dell'argento fu in seguito spinto tra i Maomettani a tale esagerazione, che uno scrittore nato nella loro setta diceva: «Né alcun Maomettano può usar l'arte dell'orefice, perché essi dicono essere usura a vendere le cose fatte d'argento o d'oro per maggior prezzo di quello che le pesano»²⁶. Lo zelo una volta acceso varcò i limiti e dichiarò illecito perfino l'interesse imposto dalla legge. Ogni minimo frutto del denaro si chiamò usura. « Usura è quando si ricerca più che non si è dato. — Se conti ricevere più che non hai dato, sei feneratore — »²⁷. Ogni usura si dichiarò peggior d'ogni fraude e piena di un'infernale pravità quand'anche fosse attribuita dalla legge e dalla sentenza del giudice²⁸. L'interesse del denaro, comunque modico, venne paragonato alla guerra e all'omicidio²⁹. Questa esagerazione invase tutta la società, disciolse la forza dei contratti, inaridì le fonti dell'agricoltura, delle arti e del commercio; vuotò l'erario, recise i nervi della guerra e contribuì più che non si crede a mutar le più fiorenti città in tanti cadaveri di città diroccate. Immaginatevi che oggidì d'un sol colpo si annullassero tutti i prestiti, le accomandite, le ipoteche, i vitalizi, gli sconti, i respiri, i cambi marittimi, le assicurazioni, le sicurtà dei fittaiuoli, le sovvenzioni ai possidenti ed ai filatori, le operazioni bancarie, le casse di risparmio, i monti di pietà. Che avverrebbe delle nostre case mercantili, delle banche, delle manifatture, degli affitti rurali, delle costruzioni e speculazioni d'ogni sorta? Si arresterebbe ogni circolazione; la vita economica della società rimarrebbe spenta; una irruzione orrenda di miseria e disperazione divorerebbe i popoli e ridurrebbe in poche generazioni l'Europa a una landa inculta sparsa di ruinosi abituri. Io non voglio esagerare un principio solo e trarne

4« In tot semirutarum urbium cadavera ».

tutta la storia e tutti i destini dell'umanità. Desidero solo che si noti un fatto grave che gl'istorici sentimentali hanno forse sdegnato di notare.

Certo quella sventura non era sola. Il regime orientale aveva fatto irruzione dalla novella Bisanzio sull'occidente. L'ingerenza dei magistrati nei commerci, l'arbitrario apprezzamento dei prodotti, la enormità delle imposte, l'ingorda viltà dei barbari mercenari, l'abbandono delle opere pubbliche, dei fiumi, delle vie, dei porti, la prepotenza dei curiali nei municipi, la schiavitù delle campagne, l'ignoranza delle città, il disprezzo delle antiche magistrature, del senato, del popolo, delle lettere, delle tradizioni greche e romane, distrussero in poche generazioni la fortuna pubblica e la universale civiltà. I Goti e gli altri stipendiari e federati, fuggendo davanti agli Unni, irrupero nelle disarmate e desolate provincie, non da vincitori come il vulgo degli istorici li chiama, ma a modo di vermi che invadono un cadavere.

Così nacque la barbarie del medio evo. Il gregge degli scrittori ne dà ora colpa ed ora gloria ai barbari, le cui invasioni ne furono soltanto un fenomeno ed una modificazione. Ma a Costantinopoli venne senza barbari la stessa barbarie. Molti scrittori oltremontani ne accusarono non so qual fisica degenerazione dei popoli meridionali da emendarsi con un crocicchio di razze. Costoro avevano genio da scriver l'istoria dei cavalli e dei cani.

I « Conferendis pecuniis devasata Italia, provinciae eversae.

In mezzo alla miseria ed alla confusione di quell'età gli Israeliti liberi dall'influenza delle illegali

26 LEONE AFRIC. P. III. Nella collezione di Ramusio

27 "Usura est ubi amplius requiritur quam datur. — Si plus quam dedisti expectas accipere, foenerator es". C[orpus] Jur[is] Canon[ici].

28 « Quid dicam de usuris quas etiam ipae et iudices recidi ubent? » C. Jur. Canon.

29 « Ab hoc usuram exige quem non sit crimen uccidere. — Ubi ius belli, ibi etiani jus usrir ». Ib.

opinioni platoniche e aristoteliche, si trovarono caduta fra le mani la maggior parte del traffico feneratizio, i cui lucri naturalmente crescevano col crescere dell'universale impoverimento. Inoltre chi dichiarò illecito l'interesse legale, e atterri dal por denaro a frutto l'uomo coscenzioso, promosse senza saperlo il concorso dei disgraziati alla porta dell'usuraio. Confuse le ragioni della occupazione militare con quelle della privata proprietà; gli Ebrei esclusi dalla possidenza armata, sgomentati dalla rapacità dei tempi, venivano sospinti alle ricchezze mobili le quali divenivano ogni di più fruttuose.

Verso i tempi di Carlomagno (sec. viii) già la loro fortuna giganteggiava. Avevano essi quasi tutto il contante di quell'informe imperio. Essi principalmente esercitavano il commercio degli schiavi che anche ai nostri giorni è uno de' più infamemente lucrosi. Appagando ad un tempo la vendetta e l'avarizia, rapivano con licenza e autorità pubblica i figli dei poveri e li trascinavano principalmente in Ispagna per venderli ai Musulmani. Alla fine il clero si oppose all'esecrando editto (a. 828). E fa veramente stupore come quei regnanti professando di odiare e sprezzare gli Ebrei, li lasciassero poi fare si vile strazio dei loro compagni di fede. Ma l'età di Carlomagno era già stolta e vile, ed egli disciogliendo tutti i centri di vitalità politica e di volontà indipendente e ruinando gli agricoltori collo stabilire arbitrariamente il prezzo delle cose, l'aveva precipitata nella miseria, l'aveva ordinata a stoltezza e viltà assai maggiore: i Normanni da settentrione, gli Arabi da mezzodì, gli Ungari da oriente si sparsero a insanguinare e incendiare a loro bell'agio l'Europa. Tanto era vero « che il sangue de' gran vincitori Goti aveva infuso nuova vitalità nella infemmita razza meridionale ». Si sciolse ogni vincolo politico. Dopo la Dieta di Carisiaco (Kiersy) ognuno fece la propria legge; ed era questa una legge tanto ragionevole, che alcune nazioni la chiamarono la legge del Pugno « Faustrecht *. Ogni giudice, ogni capitano divenne signore ereditario del suo distretto. In cento anni l'Europa fu scomposta in tanti principati quante erano le case fortificate; e si cominciò fra i padroni di queste castella a ordire il tessuto feudale.

Allora ognuno volle tenere i propri schiavi sulla propria terra, e quindi la tratta de' bianchi si cangiò in servitù della gleba. I romanzieri attribuirono l'abolizione della schiavitù venale ad uno spirito improvviso di umanità che veramente in quei secoli non esisteva in alcuna nazione del mondo. Del resto, il commercio degli schiavi durò qua e là per l'Europa molto tempo ancora.

Intanto il commercio di men disumane derrate, cominciò a tentare un timido passaggio da castello a castello. Gli Ebrei sparsi in Europa, Asia, Africa, posti quasi sensali fra i Cristiani e gli Islamiti, e strettamente collegati fra loro nella commune degradazione, erano in caso di trarne massimo vantaggio. I varchi dell'oriente non erano noti se non ad essi ed ai Veneti, i quali altronde non erano ancora accostumati ad allontanarsi gran fatto dalla marina. I baroni spregiavano il commercio. I loro servi non potevano muoversi dalla gleba.

Adunque gli Ebrei dominavano tutti i traffici che quanto più erano difficili, tanto più erano ciechi e lucrosi. Ma venivano naturalmente esclusi dal porre i loro lucri in terra, per la natura stessa dell'ordine feudale che confondeva la possidenza colla signoria e dipendeva tutto da giuramenti e riti sacri. I guadagni accumulati, ripulsi dal corso naturale che li spinge alla possidenza, rigurgitarono adunque nell'usura.

Per naturale progresso delle opinioni già avviate nel secolo iv, e per dimenticanza delle buone leggi romane che regolando gli interessi ne dichiaravano e consacravano la moralità, ogni minimo interesse del denaro alla fine del secolo IX (867) sotto Basilio Macedone si dichiarò anche dalla podestà civile contrario all'umano e divino diritto 1. Eppure chi non aveva denaro doveva bene in qualche modo trovarne e farsi aiutare da chi ne aveva.

Il preteso rimedio recato ai poveri da mani imperite peggiorava la loro condizione. Leone il Filosofo, successore di Basilio, si vide in necessità di abolire il decreto di suo padre. Così la legge civile che trovavasi prima in conflitto coll'opinione dei moralisti, si trovò in dissidio con se stessa. Questo editto di Leone è dettato con tanta ingenuità e pieno di tanta saviezza cli'io credo debito di giustizia riferirlo; giacché mostra che il titolo di filosofo che quel principe ottenne dagli infelici suoi contemporanei non fu senza merito. « Se la stirpe mortale si lasciasse guidare dalle leggi dello spirito in modo che per nulla abbisognasse cli precetti umani, ciò sarebbe ben bello e salutare. Ma siccome

ORIGINE DELLE INTERDIZIONI ISRAELITICHE

non è dato a tutti sollevarsi alla sublimità dello spirito e abbracciar la lettera della legge divina; e sono ben pochi di numero quelli che la virtù conduce a tanto:

sarebbe gran ventura se si vivesse almeno a tenore della legge umana. Le usure del denaro sono costantemente riprovate dai decreti dello spirito. Ciò sapendo il padre nostro, principe di eterna memoria, reputò dover proibire coll' autorità sua il pagamento delle usure. Ma per effetto dell' impoverimento, la cosa non si volse in meglio, come il legislatore però si era proposto, ma anzi in peggio. Poiché quelli che prima per la speranza delle usure erano pronti a prestar denaro, dopo quella legge non potendo percepire alcun lucro del mutuo, sono inaccessibili e sordi ai bisognosi. Che anzi ciò porse occasione a giurar facilmente e per conseguenza a spergiurare. In breve, per la prevalente perversità dell' umana natura, non solo quella virtuosa legge non giovò ma nocque. Benchè adunque non possiamo incolpare la legge in se stessa (ciò che sia da noi lontano), però nulladimeno, giacché la natura umana, come dissimo, non raggiunge tanta sublimità: noi quella egregia ordinanza abrogiamo. E all' opposto comandiamo che l' uso dell' altrui denaro produca usura; e sia, come piacque ai venisti legislatori, il terzo della centesima »³⁰ Questo terzo della centesima mensile è 4 per 100. Ciò mostra che ancora, al principio del secolo x, il nome di usura si applicava ad un interesse legale tenuissimo.

Se non che, fissar limiti alle usure era un' impresa disperata. Coll' aggravarsi della miseria universale crescevano i lucri dei pochi denarosi. Lodovico il Bonario

I In questo male cadranno sempre tutte le leggi che si dedurranno dalle asserzioni del nudo diritto dissociato dai fatti dell' economia.

si lagna « che laici e clerici con molteplici e innumerevoli generi di usura, inventati dalla loro cupidigia, affuggano i poveri e li opprimano e dissanguino in modo che molti muoiono consunti per fame, e molti fuggono dalla patria a terre straniere »• La pubblica e privata riprovazione, e le pene che tratto tratto minacciavansi, divenivano agli usuraj « un nuovo titolo per chieder compenso mediante usure più gravi ». Le inerti e cenciose nazioni, non conoscendo i vantaggi dell' industria e vedendosi sempre dipendenti dall' unico ceto che ne aveva, lo riguardavano come una società di depredatori; ma in quell' odio entrava per gran parte il dolore della propria miseria e l' invidia della ricchezza altrui. Le pubbliche calamità dovevano esser maggiori d' ogni immaginazione; giacché gli stupefatti e disperati popoli non parlavano più che della vicina fine del mondo: *Appropinquante mundi termine*. Tanto odio preparava una terribile esplosione. Alla fine, nel 1009, la profanazione del Santo Sepolcro per opera del Sultano Hakem, attribuita indistintamente agli Infedeli, trasse una fiera ruina sugli Ebrei . Uno scrittore di quei tempi narra che per un odio universale furono cacciati da tutte le città; alcuni trucidati colla spada, altri gettati nei fiumi, altri straziati dal carnefice; molti si uccisero da sé; dimodoché « dopo una sì degna vendetta ne rimase solo un piccolissimo numero in tutto l' im

I • *Laicos et clericos...., quod in multiplicibus atque in owneris usurarum generibus sua adinventione et cupiditate repertis, pauperea affligant, opprimant et exhauriant, adeo ut multi lame confecti pereant; multi etiam, propriis derelictis, aienas terras expetant.*

perio » . Questo eccidio può riguardarsi come il primo conato delle moltitudini europee verso le crociate.

Ma la strage dei principali capitalisti, la fuga di molti e la dispersione dei capitali, resero impossibile ogni operazione agraria e mercantile. La miseria giunse a sì lacrimevol segno che, mancati per più anni i prodotti dei campi e i soccorsi dei grani stranieri, si videro in ogni parte della Francia gli uomini morir di fame a migliaia ed i pit feroci mangiarsi l' un l' altro. Rodolfo Glabro espone tutti quegli errori che si possono veder letteralmente riferiti in Sismondi. Quell' età fu detta

30 Novell. Leon. 83.

l'età del ferro; il genere umano retrogradando a precipizio per sei secoli, era ritornato finalmente all'antro- poi agia.

Nel tempo delle crociate la fortuna degli Ebrei risurse, ma in mezzo alle stragi. Le masse armate e impazienti, non potendo raggiunger d'un salto i lontani Saraceni, sfogavano il loro ardore nel sangue dei vicini Ebrei. Questi omicidj continuarono per cinquant'anni. Alla fine san Bernardo, inorridito, scrisse la sua celebre enciclica esortando le moltitudini ad astenersi dagli omicidj, dalle ferite, dalle rapine, ed appagarsi di sopprimere le usure che decorrevano a carico dei crociati assenti. Ma quando egli andò a spargere questi umani consigli nella Franconia, per poco non fu vittima egli stesso della plebe sanguinaria e imbestialita.

Le crociate erano imprese costose come tutte le spedizioni transmarine, e non potendosi fare a spese di chi non aveva denari, dovevano naturalmente ricadere in gran parte sui denarosi Ebrei. Robertson riferisce che

I Rodolph, Glabr. appo Sism., Hist. des Franais, T. IV

Umberto II, Delfino di Vienna, ricavò grosse somme anche dagli Ebrei, e che al ritorno fu costretto a raddoppiare le imposte a' suoi sudditi, e ad angariare gli Ebrei con nuove esazioni . Sembra che intanto questi avessero preso possesso di molti immobili. Forse era per cessioni de' baroni, che volendo ad ogni costo andare alle crociate, e non avendo denaro per gli armamenti e per il viaggio, né più curandosi del ritorno, oppignoravano i loro feudi ai sovventori. Fatto si è che il re Filippo Augusto, dopo avere nel 1179 tolto agli Israeliti del suo regno tutti gli oggetti preziosi, e appropriati a sé tutti i loro crediti, nel 1181 confiscò loro tutti gli immobili; il che prova ch'essi ne possedevano². L'anno seguente li cacciò dal regno; ma in un paese d'inerti castellani e di servi abbruttiti, mancando l'unica classe industriosa e speculatrice, tutto s'arenava. Fu dunque persuaso a vendere agli Ebrei la licenza del ritorno.

Il re Giovanni d'Inghilterra torturava intanto gli Israeliti per trarne denaro da guerreggiare i suoi baroni insorti ad ottenere la Magna Charta . Il ricco Ebreo di Bristol. prima di svelare il nascondiglio de' suoi denari si lasciava strappare sette denti e all'ottavo cedeva. Il susseguente re Enrico III vendeva gli Israeliti a suo fratello il conte Ricardo per un certo numero d'anni,

1 Vita di Carlo V.. tom. I, nota 13.

affinché, come dice Matteo Paris, « già scorticati dal re, fossero sventrati dal conte »

Luigi VIII re di Francia cancellava d'un tratto tutti gli interessi dovuti da' suoi baroni agli Ebrei. La prima crociata di Luigi IX fu segnale di nuove stragi in Francia, Inghilterra e Spagna. Cosicché il pontefice Gregorio IX dovette interporre una Bulla (1233) a salvamento dei miseri Israeliti, comandando ai feroci popoli sotto pena di scomunica, di risparmiare il sangue, di non forzarli a ricevere il battesimo, di non disseppellire i loro morti per costringerli poi a redimerne le ossa. Ma le sue lettere dell'anno seguente mostrano che, ad onta di questi umani ufficij, migliaia d'Israeliti avevano tuttavia bagnata del loro sangue la terra d'Europa. Più di 2500 erano stati assassinati nelle sole giurisdizioni di Bordò, Saintes, Angoulme e Poitiers.

Non è del mio proposito compilare la facile istoria dei supplizj e delle stragi che si continuarono per più di un secolo. Noto ciò che può dar lume alla questione economica tanto per i beni quanto per la popolazione. Il re d'Inghilterra Eduardo I cacciò gli Israeliti prima da' suoi Stati continentali, poi dall'Inghilterra . Da

1 « Ut quos rex excoriaverat, comes eviscraret *. [Enrico III: re d'Inghilterra dal 1216 al 1272. La notizia che Enrico vendeva Israeliti al fratello Riccardo si trova nella Cronica maiora di Matt heus Parisiensis (ed. F. Liebermann, in Mon. Ger., n. bistor. Scriptorum, XXVIII. p. 350)1.

3 Sisomt, Hist. des Frane., tom. VII.

questa solamente uscirono in tre mesi 16 500 Ebrei che, ospitati nel regno di Francia per pochi mesi, furono poi sbalestrati senza asilo sulla faccia della terra. Filippo il Bello nel 1306 fece incarcerare in una notte tutti gli Ebrei di Francia, fece vendere tutti i loro mobili e immobili; si appropriò tutti i loro crediti; poi li cacciò alla frontiera con minaccia di morte a chi tornasse. « Molti perirono sulle vie di stanchezza e di dolore ». Rientrati a poco a poco, furono espulsi di nuovo nel 1311 e i loro crediti appropriati al fisco. Filippo con un editto legittimava l'interesse al 21 per cento: con un altro dichiarava delitto d'usura ogni minimo interesse. Dante lo infamò come falsator di moneta. Il suo successore Luigi X richiamò gli Israeliti nel 1315, rese loro le sinagoghe, i cimiterj, i libri sacri, e permise loro di citare gli antichi debitori a condizione di cedere a lui due terzi degli incassi. Ma poco dopo la setta dei Pastorelli cominciò a far macello degli Ebrei percorrendo tutte le terre di Francia, e ne uccise 500 nella sola città di Verdun. Alla fine i Pastorelli, avvicinati ad Avignone e scomunicati dal Ponte fce, andarono a perir di miseria nelle paludi del Rodano . Tosto sopravvenne la favolosa congiura dei Lebbrosi, ai quali si diceva che gli Ebrei avessero persuaso di avvelenar le acque di tutta la Francia con un composto magico di sangue umano, urina e tre erbe. Lebbrosi ed Israeliti furono arsi vivi a migliaja. A pochi superstiti il re Carlo IV (1322) vendette la grazia di uscire dal regno spogli d'ogni cosa . Era popolare a quei tempi l'opinione che gli Ebrei operassero sortilegi e scannassero fanciulli in onor d'idoli ch'essi non ebbero mai. Si trova vestigio cli questa opinione in varie leggi ed anche nelle Partidas spagnuole (1255). Però in que' tempi, e massime sotto i re Alfonso XI, Pietro I ed Enrico II di Castiglia, e Pietro IV e Giovanni I di Aragona, gli Ebrei non solo avevano quasi tutte le ricchezze della Spagna, ma esercitavano una considerevole potenza politica. Ma quegli storici notano che i molti loro debitori li misero in esecrazione ai popoli, cosicché nel 1391 se ne posero a morte quasi cinque mila. Gli altri, sgomentati, si fecero battezzare in grande numero; giacché si vuoie che montassero a un milione; il popolo soprannomò questi equivoci convertiti los marranos. Ma un secolo dopo (1481) la maggior parte di queste famiglie fu astretta dall'inquisizione ad emigrare. I rimanenti Israeliti dovettero sgombrare in quattro mesi, vendendo a precipizio tutti gli immobili, ma fu loro vietato di esportare il prezzo in oro o in argento. Il buon curato Andrea Bernaldez scrittore contemporaneo racconta d'aver veduto alcuni Israeliti « vendere una casa per un asino, ed una vigna per una pezza di drappo o di tela ». Alcuni ingojarono le monete, ma essendone sparsa la voce, molti quando sbarcarono in Africa furono sventrati dai Mori di Fez. L'istorico Mariana dice, che dalla Spagna ne uscirono ottocentomila. Nel medesimo tempo, per altre cagioni, se ne faceva macello dai Maomettani in varie città interne di Barberia.

Una circostanza assai notevole si è che in Francia sulla fine del secolo xiii si cominciò ad involgere nelle persecuzioni anche i banchieri cristiani e massime i Caorsini e gli Italiani. Questi ultimi, fra le sventure degli Ebrei, avevano tratto a sé la miglior parte del commercio di Francia. Ma in seguito i loro crediti vennero più volte appropriati al fisco; le loro persone incarcerare in una notte e i ripostigli della loro ricchezza scoperti colla tortura. Sembra quindi che si prendesse di mira l'usura per sé; e coll'ardor delle crociate s'intepidisse anche l'odio contro la credenza israelitica. Si erano aperte le scuole e iniziati gli studj. L'errore « che ogni interesse è usura » signoreggiava le menti. Ma l'insegnamento delle leggi romane, risurto nelle università, cominciava a ristabilire la legalità dell'interesse. Quindi si cercava di conciliare le opinioni estreme con sottili distinzioni di usure lucratorie e usure compensatorie, di lucro cessante e danno emergente, si cercava di palliarle con termini fittizj, con vendite simulate, con cambj e ricambj. Le diverse autorità sostenevano tratto tratto colle leggi le opposte sentenze. Abbiám visto Filippo il Bello con un editto legittimare un enormissimo interesse, e con un altro vietare anche il minimo interesse possibile. Quindi s'intimò ai potenti re di Leone e di Castiglia per uniformare la legislazione spagnola al diritto romano nell'interpretazione della Scuola di Bologna.

Alfonso XI, re di Castiglia Leòn dal 1312 al 1350. Pietro I, re di Castiglia Lcàn dal 1350 al 1369. Enrico II, re di Castiglia Leon dal 1.369 al 1379. Pietro IV re d' Aragona dal 1336 al 1387. Giovanni I, re d' Aragona dal 1387 al 1393. Della espulsione dalla Spagna, durante il regno di Ferdinando e d'Isabella e per opera del Torquemada di centocinquantamila famiglie di ebrei parla anche Massimo

d'Azeglio nell'opuscolo Della emancipazione civile degli Israeliti, in Scritti politici e letterari, a cura di Marco Tabarrini, G. Barbèra, Firenze 1872, vol. I, pp. 366-67].

di espellere entro tre mesi tutti gli usuraj (cioè, nel linguaggio dei tempi, tutti i capitalisti); si vietò di tener con loro alcuna pratica di civile consorzio; si esclusero dalla comunione e dagli onori della sepoltura, si vietò di assistere ai loro testamenti; i testamenti si dichiararono invalidi ipso jure; si ingiunse alle autorità civili di cancellare dai loro statuti ogni disposizione che obbligasse a pagare ai capitalisti qualsiasi minimo interesse; si dichiarò che chi osasse affermare che si può senza delitto esigere interesse, avrebbe dovuto soggiacere ai supplizj decretati contro l'eresia. Si estese la pubblica maledizione alle sovvenzioni d'ogni forma e d'ogni maniera; si proibì l'anticresi³¹ quando oltrepassasse il riacquisto del capitale; s'interdisse persino il cambio marittimo, ciò che avrebbe sterminata la rinascenza navigazione. Ma la floridezza delle città mercantili italiane di quel tempo, prova che quelle prescrizioni non trovarono obediienza³¹.

Invalse le idee commerciali, ristabilita l'autorità della legge romana, e diminuita naturalmente l'usura per l'abbondanza dei capitali mobili ai quali il sistema feudale impediva di investirsi liberamente in terre, cessò anche il furor popolare contro l'usura. I popoli, conosciuto il valor dei capitali, cominciarono ad aver cari i capitalisti. Gli Israeliti ripullularono in ricchezza e perciò in numero; ma avevano rivali; e non furono più i soli dominatori del commercio universale. Gli Italiani, i Catalani, i Portoghesi, i Fiamminghi, gli Anseatici lo dividevano con loro.

L'odio contro gli Ebrei degenerò piuttosto in dispregio, sentimento assai lontano dal sangue. S'introdusse allora la detestabile ipocrisia, che alcuni usuraj si facevano nei loro odiosi baratti rappresentar da un Ebreo, astretto talora a prestare il nome per acquistar la protezione di qualche potente. Questa turpitudine era tuttora praticata pochi anni sono; e sarebbe dura a credersi se non si trovasse attestata in atti ufficiali. Sotto Luigi XVI gli ufficiali regj hanno detto avanti al Consiglio Sovrano di Colmar « aver essi inteso con dolore che molti Cristiani di questa provincia esercitavano il giudaismo verso i loro fratelli... che non osando far convenzioni usuraie, si valevano del raggirò di farsi surrogare ai diritti degli Ebrei i quali le avevano conchiuso; che personaggi di riputazione e di autorità cadevano in questo travimento; un Ebreo che si sentiva colpevole, cedeva il suo titolo ad un personaggio potente il cui grado abbagliava il debitore... Essere informati che il male cresceva di giorno in giorno, ecc. Che già l'imperator Carlo V l'aveva giudicato degno oggetto d'una delle sue leggi, ed era quella con cui condannava "i cessionarj della iniquità de' Giudei" a perdere i loro crediti, ecc. La qual saggia disposizione trovasi fra le Costituzioni imperiali raccolte da Meichior Goldast:

"Actiones suas Judi contra christianos nulla ex causa cedunt; cessa ammittunt". Dietro le quali considerazioni, quel Consiglio Sovrano addivenne alla risoluzione 21 giugno 1714, la quale annullò ogni contralto di tal natura »

Nei tempi moderni e miti queste infamie si reprimevano dalle leggi; ma nelle tenebre e nella ferocia del medio evo le popolazioni infelici, irritate dalla miseria, traviate dall'ignoranza, trascorrevano a farsi giustizia degli usuraj col sangue e la rapina. Gli Ebrei venivano cacciati da paese a paese, ma l'amor del lucro divenuto l'anima della loro esistenza li rendeva imperterriti e indomabili. Necessarj

31 « Usurarios manifestos omnes intra tres menses de terris suis expellant » (a. 1273). C. lur. Canon.

« Tam in mercimoniis quam in aliis... eis jubemus communionem omnimodam denegari » (1213).

Nec ad communionem admittantur altaris nec christianam accipiant sepulturam » (1179).

« Nullus manifestorum usurariorum testamentis intersit (1273).

« Testamenta quoque manifestorum usurariorum aliter facta non valeant, sed sint irrita ipso jure » (1273).

« Quicumque Communitatum ipsarum Potestates, Capitanei, Recores, Judices, Consiliarii, aut alii quivis Officiales statuta ejusmodi, etc. nisi statuta hujusmodi hactenus edita de libris Communitatum ipsarum intra tres menses deleverint » (1311).

« Si quis pertinaciter adfirmare presumat exercere usuras non esse peccatum, decernimus eum velut hereticum puniendum » (1301).

« Fructus rei pignorat computari debent in sortem (cioè nel capitale) » (1176).

« Si terram ipsam titulo pignoris detinetis et de fructibus ejus sortem (cioè il capitale) recepistis, predictam terram reddatis » (1176). Naviganti vel eunti ad nundinas certam mutuan pecuni quantitatem, eo quod suscipir in se periculum receperunt aliquid contra sortem, usurarius est censendus » (1236).

com'erano, sapevano destramente farsi richiamare. Erano ammessi ancora, ma per precario favore e sotto le più umilianti condizioni.

Fu allora che si stabilirono universalmente quelle ignominiose esclusioni che da alcuni statuti non sono peranco espunte, benché i popoli quasi arrossiscano di mostrarne ricordanza, e la forza irresistibile delle cose le abbia condotte all'oblivione. Esclusi dal diritto di possidenza e talvolta anche dal diritto di domicilio e di soggiorno: esclusi dalla parentela promiscua, ciò che non avviene ad altre sette: esclusi quindi dalle affezioni intime e dalla comunione delle cose e delle eredità: esclusi dagli onori funebri, dalle armi, dalle magistrature, dagli studj liberali, dal libero studio della loro propria legge: esclusi dalle corporazioni fabrili e

Répertoire de Jurisprudence. udii, Sect. 1, S 5.

quindi dall'esercizio delle arti meccaniche: non potevano abitare sotto un tetto che ospitasse cristiani. Severe leggi interdicevano ai cristiani il sedere a mensa, il giuocare, il domestico conversar con loro. Non potevano tenere più servi: non servi cristiani, perché era vietato: non servi ebrei, perché era prefisso il numero delle famiglie che avevano diritto di risiedere, e chi non era membro di una delle dette famiglie doveva sgomberare; quindi le famiglie dovevano servirsi da sé. Si volle relegarli al solo commercio dei cenci³², interdicensi loro quello dei grani e delle altre cose necessarie alla vita; si vietò ai poverelli soccorsi da loro, di render loro alcun segno di rispetto. Erano relegati nella parte più fetida della città, che chiamossi ghetto; d'onde non potevano uscire se non in certi giorni e in certe ore; non potevano confondersi tra la folla nelle vie, perché la legge gli obbligava a portare sulle spalle un segno d'ignominia.

Ora io dico: è costume di chi ha il denaro, lasciarsi invogliare alle dolcezze degli agi e alle soddisfazioni dell'amor proprio. Come mai potevano gli Israeliti durare a tanti patimenti e tante umiliazioni, quando v'erano paesi ove i loro correigionarj vivevano indipendenti, anzi regnavano? in quella dura e bassa vita l'amor del lucro era divenuto l'anima della loro esistenza. Ora tutte queste esclusioni, comunque incommode, comunque degradanti, non detraevano un centesimo ai loro guadagni, anzi

I a Cmii ipsis Christianis itidere et comedere vel familiaritatem seu cn, 'iversalionern babere nullatenus prsumant *. C. 1w. Canon.

erano cagioni sussidiarie ad aumentare la loro ricchezza. I legislatori erano di buona fede, e certamente non l'avevano pensato; ma la posizione artificiale da loro creata alimentava le gigantesche fortune degli Ebrei, rendendo da un lato grossi ed assidui i lucri e stimolando l'attività anche nell'apice della ricchezza, ed accrescendo dall'altro lato i risparmi e le accumulazioni. L'abolire quelle interdizioni sarebbe stata l'unica misura efficace a porre limite alla loro opulenza, adeguando le forze lucrative degli Israeliti e quelle di qualsiasi altro ceto di viventi. Ma l'odio è cieco come l'amore. Tutte le passioni sono cieche; e l'uomo « tanto può quanto sa »

32 « Judi, sola arte strazzaria seu cenciari. (ut vulgo dicitur) '- 'ntenti, aliquam mercaturam frumenti vel hordei aut aliarum rerum usui huin.no necessariarum facere nequeant.. lb.

« Nec se a pauperibus christianis dominos vocar patiantur ». lb.

CAPO III.

EFFETTI ECONOMICI DELL'INTERDIZIONE DELLA POSSIDENZA.

§9. Aumento comparativo dei capitali mobili ed immobili.

L'agricoltura è la madre delle altre industrie e la prima nutrice delle nazioni; ella dà una patria stabile alle erranti tribù; inizia la certezza e l'ordine de' loro destini; rende perpetue le fortunate aggregazioni degli uomini, i loro linguaggi, le loro tradizioni, e pone il primo fondamento alla civiltà universale ed alla potenza del genere umano.

Ma quando nella pienezza de' tempi si sieno aperte tutte le fonti della floridezza delle nazioni ed all'agricoltura si sia associata tutta la serie delle varie industrie, dei commerci e de' servizi sociali, le famiglie per la divisione de' lavori vengono a trovarsi ripartite nelle diverse aziende. Ognuna di esse tende a migliorare la sua privata sorte e a trarre a sé quanto più può dei vantaggi che la colleganza può offrire; ma la distribuzione di questi lucri e l'aumento delle private ricchezze non avviene in ragione della necessità ed utilità dei servizi prestati. Un cantatore può giungere a splendida fortuna negata ad un industriale vignajuolo, a un probato giudice od anche ad un Guttemberg e ad un Galileo. Quindi altro è parlare della necessità, dell'eccellenza e della dignità di una professione; altro è parlare della sua attitudine a render denaroso chi le si consacra.

Prego adunque il lettore a non considerare le cose che dirò, come rivolte in dispregio della proprietà prediale e dell'agricoltura: intendo solamente di recare a confronto le diverse posizioni sociali in quanto alla probabilità di un rapido accrescimento di fortuna.

È manifesto che l'opinione popolare è avversa alla possidenza degli Israeliti; e non è difficile recarne le cause. Primieramente, la diversità di culto, la tradizione antica, le abitudini e l'impulso dato al pensar degli uomini dalle stesse massime delle antiche leggi:

poi la sinistra opinione che il vivere errante e l'industria feneratizia hanno creato nel trascorso tempo agli Israeliti. Molto vale anche la persuasione vulgare di una inarrivabile superiorità della stirpe israelitica nella grand'arte di far tesori per ignote vie. Dal che viene un segreto terrore di vedersi a poco a poco invasa la possidenza e tolta quasi la terra di sotto ai piedi, per poco che si apra l'adito ad una stirpe così accorta ed insinuante.

Le pratiche del medio evo hanno attribuito alla ricchezza prediale una preminenza sulla ricchezza mobile; poiché la prima involgeva dominio e dignità: ed era difficile a conseguirsi altrimenti che per eredità o conquista o regio favore. Portava seco l'uso e il comando delle armi; portava seco i gradi e i giuramenti della feudalità; e perciò si negava non solo agli Ebrei, ma anche agli indigeni che non fossero della classe privilegiata. Per lo che fu assai difficile ai municipi mercantili del medio evo di allargarsi sui vicini contadi. Le città anseatiche rimasero per sempre chiuse in angusto circolo di territorio; mentre le più animose popolazioni delle città mercantili dell'Alta Italia, per non soffrire codesto blocco dei feudi rurali, dovettero invaderli a mano armata e assoggettarli alla legge municipale. Solo adunque dopo grandi opposizioni e lungo volger di tempi il libero diritto di prediale possidenza fu comunicato ai mercanti e a tutti queffi che in Europa soglionsi chiamare il terzo stato, e in Italia, dove sono più antichi e più numerosi e considerati, si chiamano il medio ceto. Gli ultimi di tutti a giungere a questo fine tanto ambito furono gli Israeliti, com'era ben naturale. Le idee dei tempi andati esercitano sempre una secreta forza sull'opinione dei posterì; e quindi dura tuttavia una certa persuasione dell'eccellenza della proprietà fondiaria, la quale si considera non solo come una proprietà ma come un onore; una possessione in certi paesi non si chiama soltanto proprietà ma signoria. Laonde da alcuni si crede che concedendo agli Israeliti il diritto di possidenza, si conferisca loro un grado d'onore di cui non siano degni.

La ricchezza pecuniaria di rado si può far conoscere materialmente al pubblico se non nell'atto che la si spende. Ma la ricchezza prediale s'affaccia agli occhi di tutti continuamente e in tutta la massa del capitale. Il pubblico conta le case e i campi, e non vede i registri delle ipoteche e la lista dei creditori; e pensa facilmente che una larga possidenza sia una somma ricchezza. Inoltre la proprietà dei gran signori essendo per la maggior parte investita in terre, l'associazione delle idee sublima agli occhi del vulgo anche l'altra proprietà prediale più minuta. Siccome poi i beni immobili si

vedono e si toccano colle mani e coi piedi, e non possono essere furati nottetempo o perduti sulla strada, e non è necessario confidarli in mano altrui come i capitali, anzi servono ad assicurare i capitali stessi: così ci destano l'opinione d'una maggior sicurezza. Finalmente, le ricchezze prediali non arrecano tanto affanno e tante cure come le mercantili. Un affittuario s'incarica di risparmiarcene ogni pensiero; e quando il proprietario ha ottenuto una garanzia del fitto, può chiuder gli occhi a un pacifico sonno. Tre potentissimi sentimenti accrescono adunque il pregio delle proprietà fondiari, cioè la vanità, la sicurezza e la pigrizia.

Ma né la vanità né la sicurezza né la pigrizia influiscono sulla quantità delle rendite. La ricchezza si aumenta per ben altre cagioni e per ben altra maniera. Epperò qui nasce un forte dubbio, se quei popoli che hanno voluto riserbar per sé soli il possesso delle terre e relegare gli Israeliti alla sola proprietà mobile, abbiano scelta l'ottima parte o non piuttosto la peggiore. Io propongo un calcolo assai semplice, il quale non ho trovato fatto da altri, e sembra tale da cangiar le opinioni di molti su questo argomento, e sulle fonti della immensa ricchezza degli Israeliti. Ma devo pregare il lettore di seguirlo sino alla fine e di non prenderlo in senso isolato.

Suppongo due famiglie, l'una ebrea, l'altra cristiana, provvedute entrambe di quanto è necessario alloro annuo dispendio. Suppongo inoltre che ciascuna di esse si trovi avere di superfluo un capitale, a cagion d'esempio di cento mila franchi; e che la famiglia cristiana lo impieghi in un podere; mentre la famiglia ebrea, come esclusa dal diritto di possidenza, lo impieghi in contrattazioni mercantili o in prestiti di denaro. Suppongo che entrambe le famiglie facciano accumulare per due o tre generazioni i frutti di questo capitale e stabilisco, a cagion d'esempio, un termine di cento anni. Quanto piti lungo è il tempo, la cosa si rende pii manifesta.

Il maggior valore che per le addotte cagioni si attribuisce alla ricchezza prediale, e quindi la maggior concorrenza di ricerche, ne fa salire il prezzo. Say dimostra con una specifica precisa che le migliori vigne di Borgogna dànno sul prezzo di compra un reddito netto di franchi tre e centesimi settantacinque per cento. Nei paesi prosperi e denarosi, e massime vicino alle capitali, i compratori di grossi tenimenti si accontentano di ricavare l'interesse depurato del tre per cento, e spese volte anche meno. Ma voglio supporre che la famiglia in questione trovi l'interesse netto non solo del tre, ma anche del quattro ed anche di più. Tutti però converranno che l'altra famiglia, conducendosi colla accortezza e diligenza che funi attribuiscono alla nazione israelitica, otterrà dal suo capitale messo in continuo giro qualche unità per cento di più. Altrimenti se i capitali in commercio non producessero di più dei capitali dormienti nel placido grembo della madre terra, chi mai vorrebbe avventurare il fatto suo al rischio dei naufragi e dei fallimenti? chi vorrebbe darsi tanto affanno per non aver nulla più dell'uomo inoperoso, ed essere anzi stimato persona di un grado inferiore? In molte legislazioni moderne l'interesse legale fra traffkanti è stabilito dalla legge al 6 per 100³³. Ciò involge il supposto che il mercante che prende a prestito soglia per ordinario e con facilità ricavare nettamente dalle sue operazioni, prima il sei per cento da pagare al capitalista, poi la propria sussistenza, poi un proporzionale avanzo. Supponiamo i per cento di sussistenza e 1 di avanzo, il che sarà una magra cosa; e ci darà annualmente per tutto ricavo l'8 per 100. Al tempo di Adamo Smith nella Gran Brettagna « il profitto onesto, moderato, ragionevole dei negozianti si valutava al doppio dell'interesse del denaro ». E i profitti dei commercianti ebrei non hanno fama d'essere così moderati e ragionevoli. A Venezia la legge concesse loro fino il 10 e il 12 per cento e si lagnò che non se ne accontentassero. È naturale che quando si parla dei profitti ragionevoli e costanti di tutta la massa dei fondi mercantili, si suppone già fatta la deduzione delle perdite, delle assicurazioni e dei fallimenti in via media ed ordinaria.

Il proposto capitale di centomila franchi impiegato al 4 per 100 a mero interesse semplice salirà in 100 anni alla somma di 500 mila franchi compreso il capitale. Impiegato medesimamente all'8 per 100, salirà a 900 mila, il che non fa gran differenza. Ma se terremo conto dell'interesse composto, la differenza si farà immensamente maggiore. Centomila franchi al 4 per 100 con interesse composto daranno in 100 anni circa 5 milioni (5 030 494). Ma con l'interesse composto all'8 produrranno l'enormità di 220 milioni circa (219 976 126). Cosicché nella nostra ipotesi (e il lettore si ricordi ch'è una ipotesi e un modo di dire) i proposti centomila franchi, colla sola differenza del 4 all'8 per

33Nella legge austriaca, v. Cod. Civ., trniv. SS 994, 995; nella francese, v. Legge 3 se: 1. 1807, ari

100, avrebbero reso la famiglia trafficante ricca come 44 famiglie che non abbiano trafficato, e le avranno stabilito un patrimonio regale.

Né ciò basta ancora. Io vedo bene che l'Ebreo col suo capitale tenuto in assiduo giro potrà facilmente avverare codesto interesse composto. Poiché in commercio gli interessi si valutano per mesi e per giorni; gli affari ricominciano ogni anno con tutta la somma accumulata negli anni antecedenti; e per virtù del credito mercantile il detentore di un piccolo capitale esten

1.MARCO FERRO, Diriflo Comune e Veneto.

de le sue operazioni su altri capitali traendone lucro. Ma non vedo come i frutti di un capitale investito in terre e appartenente a famiglie aliene e inesperte del commercio, potrà fruttificare regolarmente e precisamente interessi composti e impiegarsi di giorno in giorno con pronti passaggi. I ricolti giacciono improduttivi attendendo i prezzi favorevoli, le stagioni, le fiere, i mercati, i compratori soliti. Quanti proprietari, per trovar l'argento sonante da pagare le perentorie rate delle imposte, sono astretti a precipitare le vendite e prendere anticipazioni sui frutti pendenti, o non giunti ancora all'epoca della miglior vendita, o venduti a persone il cui denaro vuoi essere aspettato? Non è questa la giornaliera istoria di molti paesi non lontani da noi? Il parlare in tal caso di costante interesse composto è un volere uscire dai casi probabili e consueti per vagare nelle supposizioni immaginarie. V'ha dunque ragione a supporre che il capital fondiario possa anche produrre poco più del semplice interesse del 4; e il capital mercantile l'interesse composto dell'8. Nel qual caso la differenza sarebbe maggiore ancora del già detto, perché la famiglia trafficante giungerebbe, come si disse, ai 220 milioni; mentre la famiglia possidente passerebbe di poco i 500 mila franchi, e la famiglia ebrea sarà ricca non già 44 volte più della famiglia cristiana, ma presso a 440 volte. E ricordiamoci ancora ch'è un'ipotesi.

Fin qui abbiám supposto il caso di una famiglia mercantile che si appaga dei frutti all'8 per 100. Ma siccome il nostro discorso abbraccia tutto il corso dei tempi andati, il fatto sta veramente in sì angusto limite? La ricerca dei capitali andò cangiando di paese in paese e di secolo in secolo.

Quanto più le popolazioni erano povere tanto più i capitali che sono strumento necessario a tutte le operazioni agrarie, marittime e fabrili, divenivano preziosi. Quanto più i capitali si dissipavano sotto il flagello delle perverse amministrazioni e delle guerre devastatrici, tanto più ne cresceva il bisogno, la ricerca; e quindi l'interesse. L'interesse mercantile era stabilito dalle consuetudini greche al 20 per 100. Anche sotto Costantino e Giustiniano l'interesse legale in alcuni contratti giungeva fino al 12 per cento; e si chiamava l'usura centesima, riferendosi al mese, perché si pagava ogni primo del mese; e perciò riesciva in fatto molto maggiore del 12 per 100. Per i prestiti agrari di frutti ed altre cose fungibili si permetteva dalle leggi il 50 per 100, che si chiamava l'usura bemiolia o semitotale. Questi termini prevalsero sino ai tempi a noi più vicini. Filippo il Bello (nel 1311) vietò di esigere più di un denaro per lira alla settimana, il che fa soldi 4, denari 4 all'anno cioè più del 21 per 100; e il divieto prova che si solesse fare una usura anche maggiore. Sotto l'imperatore Carlo V l'usura mercantile legale era tuttavia del 12 per 100. Nel medesimo tempo molti statuti municipali, come il Privilegio di Nizza e il Costume d'Orléans, permettevano il 10. Lo stesso doveva essere in tutta la Francia, dacché in una ordinanza di Carlo IX (1576) l'interesse non mercantile era il denaro duodecimo (denier douze) il che vuoi dire $8\frac{1}{3}$ per 100. E siccome la legge fu sempre avversa al principio dell'usura, così il limite da lei fissato per soffievo al debitore, fu sempre inferiore all'interesse che realmente da questo si pagava. Quindi allorché la legge permetteva il 10, il 12 o il 20, possiamo esser certi che il sovventore esigeva realmente molto di più. Ora qual sarebbe stato sulle supposte 100 mila lire l'aumento prodotto da sì strabocchevoli interessi in un centinaio d'anni? Al 10 per 100 con interesse composto avrebbero prodotto la sterminata somma di 1378 milioni. Al 12, al 20, al 50 per 100 darebbero somme spaventevoli che empirebbero inutilmente le orecchie con un vano apparato, senza aggiunger nulla alla forza del ragionamento. E non è solo coll'arte propriamente detta delle usure che si giunge a incassare sì considerevoli frutti. Lo schietto e leale commercio produce lucri molto maggiori. Persino le imprese mercantili, dirette da costose amministrazioni e guidate non dall'oculatissimo interesse individuale, ma dal tardo e

impastojato interesse sociale, fruttano in ragione assai vistosa. La banca di Firenze avverò un dividendo del 12 per 100 e più nell'anno 1834. In alcune imprese di strade ferrate si avverò più del 20 per 100.

È vero che l'ampiezza dell'interesse suoi involgere la gravità dei rischj, cioè la facilità di perdere il capitale e la difficoltà di ricuperano. È vero che le usure crebbero in gravezza allora principalmente quando i sovventori furono più bersagliati dalla legge e più esposti a multe e confische; insomma, che l'usura si cangiò in giuoco di sorte. Ma è vero eziandio che l'usura fu grossissima anche quando era tollerata dalla legge, e assicurata dal pegno, e quindi non era più tentativo rischioso, ma infaffibile lucro. Fino agli ultimi tempi l'interesse dei pignoratarj ebrei fu tollerato al 10 per 100; e Gioja spiegò le ragioni per le quali da molti si amava meglio pagare il 10 per 100 all'Ebreo che il 5 per 100 al Monte di Pietà. Nelle città poi dove non

I Prospetto delle scienze economiche, T. III, p. 92.

sono Monti di Pietà, e i pignoratarj, liberi dalla loro concorrenza, non hanno a lottare se non colla miseria urgente e colla vergogna, l'usura non ha limite umano. Basti il dire, che in qualche città dove non v'è Monte, sui piccoli pegni dei miserabili si esigono ogni mese tre carantani per fiorino, il che fa 5 per 100 al mese o 60 per 100 all'anno. Chi ha tempo e pazienza si provi a mettere in cifre le risultanze di simili premesse. Né si può dire che tanto enorme usura involga probabile rischio, giacché il pegno assicura dal debitore, e la vergogna del debitore assicura il secreto e l'impunità. Abbiám supposto il caso di una famiglia che perseveri un intero secolo, cioè tre generazioni, in una vita d'agiatazza insieme e d'industria. Ora io dimando da quanti secoli queste arti non si sono perpetuate nelle famiglie degli Ebrei? Quando venne meno la loro assicuità e la loro avvedutezza? E gli effetti non furono quali appunto la ragione dimostra che dovevano essere? Non abbiamo visto ai nostri giorni le più che regie fortune dei Rothschild elevarsi in pochi anni? Supponiamo che la stessa fortunata solerzia continuasse a tesoreggiare per più generazioni, e troveremo conseguenze da spaventare l'immaginazione. Perlocché quando pensiamo che la stirpe israelitica fu per più di un migliajo d'anni forzosamente tenuta nella necessità di studiare un impiego mercantile ai proprj capitali, non solo non abbiám ragione di stupirci delle sue ingenti ricchezze, ma dobbiamo piuttosto maravigliarci che non siano maggiori.

Ma non è la sola ubertà degli interessi che favorisce il superiore aumento dei capitali mercantili. La possidenza prediale ha molti altri svantaggi, meno evidenti sì ma pur certi, la cui lenta azione tende a impoverire quelle famiglie che per più generazioni si tengono avvincolate unicamente alla ricchezza fondiaria. Intraprendo a svilupparne alcune nei seguenti paragrafi. Dai quali si verrà a chiarire in parte il singolar problema economico offertoci da molti paesi, tra i quali non ultima è la Toscana. Poiché fa stupore come nel medio evo, tuttoché poco o mal coltivata, e devastata continuamente dalle violenze dei castellani e dalle guerre civili, la Toscana fosse cosf mirabilmente ricca che Fiorenza sola poté mettere in campo eserciti di 40 e più mila uomini, mentre nei secoli seguenti in seno della pace e della agricoltura fu sempre riguardata come un paese dei meno opulenti.

§ 10. Influenza comparativa della divisione dei lavori, dello spirito d'invenzione e dei subitanei lucri.

Adamo Smith ha messo in evidenza che la divisione dei lavori è fonte primaria all'abbondanza e perfezione delle cose utili. Ma ha detto altresì che « l'impossibilità di introdurre questa divisione nei lavori dell'agricoltura, è forse la ragione per cui in quest'arte i progressi ed i lucri sono più lenti che nelle altre ».

Ciò ch'egli si appagò d'accennare sarebbe facilissimo a dimostrarsi. Infatti o supponiamo che per divisione di lavori in agricoltura si intenda la destinazione di un dato numero d'uomini a un'unica operazione campestre; ma siccome ciascuna delle successive operazioni agrarie non dura che una breve parte dell'anno, e non si può rimettere da una stagione all'altra: così gli uomini destinati a

quell'operazione rimarrebbero disoccupati il resto dell'anno; e il numero degli uomini che dovrebbero partecipare a tutte le operazioni di un'azienda diventerebbe immenso. O supponiamo che per divisione di lavori s'intenda la destinazione di un'azienda rurale a un'unica produzione. E allora, 1° Avremo il danno di non potere eseguire le rotazioni agrarie, e quindi di esaurire la capacità che il fondo avrebbe anche per l'unico prodotto. 2° Non potremmo mai giovarci della varia esposizione e costituzione dei terreni. 3° Non potremmo col variare i prodotti contrapporre alla contrarietà della stagione la sua opportunità ad un altro prodotto o al basso prezzo d'una derrata l'alto prezzo di un'altra. 4° I lavoratori non sarebbero occupati che a corti intervalli secondo la natura dell'unico prodotto. 5° Per l'andamento stesso dell'azienda sarebbe necessario andar qua e là in cerca di molti prodotti necessarij all'economia, sciupando le forze e il tempo in inutili trasporti e baratti di cose viii e voiuminose, giacché la maggior quantità dei consumi agrarj consiste in derrate prese sul fondo stesso.

La divisione dei lavori non solo ha ingigantito gli effetti delle forze applicate alla produzione, ma, come fu da molti osservato, ha promosso lo spirito d'invenzione. Le rapide rivoluzioni che vennero nelle arti, furono occasioni di rapidi guadagni agli intraprenditori. Il celebre Arkwright lucrò un patrimonio di milioni di cui gran parte dallo smercio della sua privativa .

Quanti milioni non avranno lucrato tutti quelli che gli pagarono a così alto prezzo la facoltà di valersi della sua macchina? Certo quella invenzione condusse a subitanea opulenza centinaia di famiglie, anzi creò nuove città. Anche il filatojo serico arricchì molte famiglie italiane; trasportato da Lamb in Inghilterra vi produsse rapide fortune. Grandiose venture toccarono a molti che scopersero nuovi rami di commercio, nuove strade, nuovi giri di banco. Non si contano moltissime famiglie salite ad opulenza principesca in pochi anni?

Ma né la divisione dei lavori, né le sottili invenzioni possono cangiar così rapidamente la condizione di un agricoltore. Le mèsse si seguono lentamente, il frutto delle piantagioni è più lento ancora, il corso delle stagioni non si può affrettare, la violenza degli elementi non si assopisce; la terra è un istrumento costoso e signorile, e l'industria dell'uomo non può stendersi sopra una sterminata superficie, né vincere facilmente le resistenze delle male abitudini e della ignoranza rurale. Anche in agricoltura vale il detto di Bentham, che la industria è limitata dal capitale. Per lucrare molto in un'impresa agraria bisogna avere a disposizione molta terra e molte scorte; il che suppone già un certo grado di ricchezza, perché in agricoltura il credito poco vale; e non basta per far fortuna l'aver guadagnato « i primi cento scudi » come si suoi dire dei commercianti.

I rapidi e ingenti lucri di un proprietario sono possibili solo nei due supposti, o che si sia acquistato un fondo a un prezzo enormemente inferiore al suo merito attuale, o che si possano enormemente accrescere i suoi redditi. Il primo supposto sarebbe un capriccio di fortuna; oppure l'effetto di una singolare destrezza da un lato e di una singolare dappocaggine dall'altro. Perciò non entra nel corso ordinario delle cose che qui si vuol considerare. E se è vero che lucrose compere si fanno, massime nel caso di vendita in massa di beni nazionali, è vero altresì che parte si deve alla scarsa concorrenza per l'affollamento delle offerte: ma in questo caso ciò che si guadagna dal compratore si perde dal venditore. E quindi, avuto riguardo alla massa totale delle proprietà fondiarie, non è un miglioramento o una produzione di valore, ma una traslazione.

Il secondo supposto può avverarsi in un numero di casi assai maggiore, ma che sarà sempre un minimo in confronto della universale possidenza diffusa sulla superficie dei regni. Così potrebbe darsi che una vasta estensione di terra fertile si fosse trovata in uno stato vicino all'abbandono e alla primitiva selvatichezza; ma ciò non è nel corso ordinario delle cose in regioni popolate e industri; nelle quali per lo più si prodiga la cura dell'uomo anche ai fondi meno atti a ricompensarla. Potrebbe darsi che si scoprisse una nuova ricchezza fossile, come avvenne, a cagion d'esempio, a lord Byron; ma anche questo è un raro evento. La probabilità maggiore si è quella di una subitanea frequenza di popolo attirata da un nuovo giro di strade o di porti marittimi; ma molte volte ciò che in questo caso si lucra ad Anversa si perde ad Amsterdam; non è una nuova ricchezza ma una ricchezza traslocata.

L'unica rivoluzione nel valore della possidenza la quale sia vastamente profittevole senza danno altrui, può esser prodotta da una grande operazione idraulica, con cui terre sterili, per eccesso o per

difetto d'acque siano repentinamente cangiate d'aspetto. Ma nella maggior parte di questi casi bisogna dedurre dall'aumento di reddito l'interesse delle somme profuse in escavazioni e in edificj, a meno che la nazione non abbia voluto fare un dono a pochi proprietarj coi denari degli altri. Questo interesse poi, per l'incerto esito delle operazioni, diviene assai gravoso. Bisogna anco dedurre le spese necessarie alla conservazione, al ristauo, al rinnovamento delle opere. E poi torna sempre il riflesso che queste splendide trasformazioni non si poterono finora eseguire che su una parte direi quasi millesima della universale proprietà.

§ 11. Capacità comparativa dei capitali a trovare il migliore impiego.

La qualità di stabile o di mobile attribuita alla ricchezza di un privato si suol legalmente desumere dalla materiale stabilità o mobilità degli oggetti in cui trovasi investita. Ma in economia la mobilità dei valori vuolsi desumere dalla maggiore o minore attitudine ch'essi hanno a trasferirsi da oggetto a oggetto. La possibilità delle permuta elude la materiale immobilità delle cose. Non m'importa che una campagna non si possa meco trasportare, quando la posso vendere e trasportarne meco il valore sotto la forma di carte o di moneta. Se una famiglia possedesse, a cagion d'esperupio, una grande ricchezza in diamanti la quale formasse un inalienabile fedecomesso, questa ricchezza, benché investita in un oggetto mobilissimo, dovrebbe riguardarsi come economicamente stabile; inquantoché non sarebbe dato trasferirla da paese a paese o da famiglia a famiglia, né si potrebbe cangiarla di forma investendola in altro oggetto.

Se confrontiamo una somma investita in un podere con una somma investita in una cambiale o in un carico di viveri, vediamo che la prima può per sua natura rimanere nell'attuale sua forma per un tempo indefinito.

Ma l'investimento in cambiali o in viveri è temporario, cosicché quella ricchezza dopo breve tempo dovrà trovarsi investita in un altro oggetto, altrimenti deperirebbe in un coll'oggetto stesso. Epperò i valori mercantili non solo per crescere ma per conservarsi, devono subire perpetue traslazioni e trasformazioni.

Le ricchezze prediali riescono in realtà meno trasferibili e girabili di tutte. La maggior parte dei possessi prediali fu per molti secoli, ed in molti paesi è tuttavia vincolata a certe discendenze, a certi titoli, a certi officj, e soggiace perciò ad una legale inalienabilità. Dove poi non sono questi legami, prevale almeno quel sentimento misto d'affezione, d'orgoglio e d'abitudine che incatena le famiglie ai loro aviti possedimenti anche quando il loro meglio le consiglierebbe a cederli altrui.

Egli è ben vero che un immobile libero può venir venduto dall'oggi al domani. Ma è vero altresì che queste vendite traggono con sé tante cautele legali e tanto strascico di atti e di scritti e di stime e di consegne e notificazioni e intestazioni, che mentre in un sol giorno si può trasferire una somma da merce a merce per più volte, vi vuole un decorso di mesi a trasferire un valore da immobile a immobile in una maniera completa e sicura, quale gli uomini in siffatto genere di cose sogliono desiderare. Questa è una delle ragioni per cui si vede in tutti i paesi d'Europa il singolar fenomeno di proprietari che preferiscono l'insicuro e insidioso impiego delle pubbliche carte alla proprietà prediale.

Le merci mobili quando non trovino amatori su un mercato possono venir trasportate a emporj più o meno lontani, andare in somma esse medesime in cerca di un compratore. Ma le ricchezze prediali sono confinate in angusto circolo di concorrenti. Talora non vengono facilmente alla vista di chi potrebbe invaghirsene.

Certa alterigia vieta talora di esporle a vulgar mercato. Talora la loro posizione topografica non può facilmente adattarsi agli altri affari e alle consuetudini di certe persone. Le merci mobili possono, secondo il caso, o dividersi in minori partite o adunarsi in grandi ammassi, e con ciò quadrar precisamente alla statura dei capitali che cercano investimento. Ma le case e i migliori poderi formano corpi di ricchezza che spesse volte non si possono suddividere senza danno. Quali sconcerti non si aspettavano in Lomellina dalla legge che limitò l'estensione anco solamente delle affittanze? . Varj affittuarj si sarebbero trovati senza edificj; altri soprabbondanti di granaj avendo nella loro porzione di terra pochi campi da aratro; e mancanti, a cagion d'esempio, di fenili e di stalle, avendo sortito gran dovizia di prati. Per dividere tra più capitalisti il valore di una

possessione senza rompere l'unità del dominio, si ricorre al ripiego dei residui prezzi e delle ipoteche; il quale si risolve in una associazione di più capitalisti a comperar un fondo coll'intestazione della proprietà immediata ad un solo.

Alcuni vedonsi far degli stabili una specie di mercimonio, comperando non per serbare ma per rivendere con lucro. Ma il loro numero è sempre assai scarso, perché la quantità degli stabili esposti alla vendita è sempre minore che delle altre merci. Mentre è forza che in breve giro di mesi quasi tutti i prodotti, il denaro e molte altre ricchezze mobili di un paese, vengano in commercio, molti fondi stanno per centinaia d'anni ignoti alla contrattazione. Quindi se il numero di questi rivenditori di terre non fosse assai scarso, la concorrenza in sì piccolo campo distruggerebbe i loro lucri. Si aggiunga che per restaurare e migliorare l'aspetto delle case e dei fondi e farne scaturire le naturali utilità, è pur necessario un certo lasso di tempo.

Una nazione ben composta nel suo governo, costumata, operosa, accresce naturalmente d'anno in anno i suoi capitali. Questi capitali a divenir fruttiferi richieggono pronto investimento. Se supponiamo che questo investimento debba farsi sempre in terre, siccome l'estensione delle terre di un popolo è limitata, così deve giungere alla fine un tempo in cui, occupati tutti i fondi migliori, i capitali debbano seppellirsi in mal fecondi solchi o in edifici meno utili alla popolazione. Allora il reddito di questi capitali sarà minore della misura consueta degli impieghi prediali. Quindi l'accumulazione andrà inoltrandosi in ragione sempre più lenta, seppure la nazione non dilata le sue coltivazioni in altri territorj. Ma in tal caso le affezioni seguendo il soggiorno, una parte della nazione andrà smembrandosi da se stessa, o divenendo colonia, o sommergendosi in un'altra popolazione.

Al contrario, gli impieghi mercantili non possono venire angustiati in impieghi minori del consueto. Essi vanno d'emporio ad emporio cercando l'impiego più pingue. E siccome la vita del mercante non affeziona ai luoghi, come la vita dell'agricoltore che pasce de' suoi sudori le glebe della terra: così i capitali, comunque e dovunque siano posti a moltiplicarsi, apparterranno pur sempre e frutteranno alla madre patria. Così avviene tuttodì nelle valli svizzere, e più ancora nelle nostre valli italiane, dove l'amor di luogo sembra quasi indelebile ad onta di lunghissima residence in terre lontane.

Adunque, e per i vincoli civici, e per le affezioni domestiche, e per le formalità legali, e per la stessa materiale immobilità e minor divisibilità delle ricchezze fondiarie, e per la natura dei lucri annessi, i trapassi dei capitali in esse investiti non sono così agevoli, così veloci, così numerosi e così utili come nelle altre proprietà. Per conseguenza, ad onta d'ogni solerzia e sagacità, un capitale destinato ad un impiego fondiario non potrà avere da giorno a giorno la scelta di favorevoli incontri e di lucrosi investimenti. E al contrario, un capitale libero e volante potrà con maggiore agilità correr dietro alle occasioni, e raggiungere di luogo in luogo e di merce in merce l'impiego migliore. E se un capitale otterrà pel seguito di molte generazioni codesta più lucrosa e favorevole destinazione, è naturale ch'egli perciò giungerà a crescere e raddoppiarsi entro più breve novero d'anni. Questa è una delle molte cagioni per cui la ricchezza delle città mercantili cresce in ragione più rapida di quella delle città popolate da antichi proprietarj; per cui Firenze, a Cagion d'esempio, fu più ricca prima de' Medici mercatando, che non dopo i Medici possedendo.

§12. Variabilità del valore dei fondi.

L'opinione commune attribuisce al valor dei beni stabili una costanza e una certezza assai maggiore del vero. Altro è che un bene stabile sia materialmente meno esposto alla rapacità e alla mala fede, altro è che il suo valor venale non sia esposto a diminuzione. Prima di tutto il valor degli edificj, delle piantagioni e di tutte le opere riproduttive vien corroso dal tempo. Poi, il valore dei fondi si risolve nel valore dei frutti e degli usi, i quali sono soggetti a fluttuazione continua e talora a durabile decadimento. E benché le diminuzioni di reddito siano espresse da cifre comparativamente piccole, divengono somme assai rilevanti quando si traducono in capitale, perché possono prendersi dalle 25 alle 30 volte.

Queste diminuzioni di reddito si avverano in molti casi. Città intere, capitali un tempo di Stati o residenze di principi o emporj di vasto commercio, sono decadute d'industria, di ricchezza mobile e

di popolazione. In conseguenza il valore sì delle case che delle ville e dei campi suburbani si è gravemente alterato. A Venezia si vendettero magnifici palazzi per un prezzo che sana stato scarso a farne le fondamenta, e le case non rendono l'uno per cento del costo primiero. A Trieste sull'opposta riva del golfo e in circostanze politicamente eguali rendono il 10 per cento. Ma fra le angustie del sistema continentale erano discese sotto al 4. Cosicché in una trentina d'anni hanno subito una fluttuazione di valore dal 40 al 100, e dopo esser discese sotto la metà del valore, sono risalite a maggior pregio che prima. Il materiale de' porti marittimi essendo annesso e avvinto al servizio del commercio, è soggetto a molte vicende a cui i capitali mercantili sfuggono, perché essi possono seguir da luogo a luogo gli inviti della fortuna; ma le case non viaggiano. Sono innumerevoli le città che hanno subito simili vicende, massime in Italia, in Ispagna, in Fiandra e in Germania. Alcune delle celebrate città anseatiche, alcune delle residenze imperiali, appena conservano ai nostri giorni l'apparenza di città.

Alcune diminuzioni di valore avvengono anche in paesi floridi e in mezzo alla pubblica prosperità. Alle volte il più frequentato rione di una città viene a poco a poco abbandonato, perché un passeggio, un teatro, un canale, una strada attirano verso opposta parte la maggiore affluenza dei cittadini, la ricerca delle case, e le esorbitanze degli affitti. Quindi la necessità di rinnovare di tempo in tempo l'estimo delle case, il quale tuttoché stabilito a suo tempo con rigida imparzialità, diviene dopo il decorso di qualche generazione sproporzionato alla rendita viva. L'aprimiento di una nuova strada mercantile, l'instituzione e lo scioglimento di una linea di dogane cangiano corso al commercio e in- fluiscono sui valor venale di ampj territori. Non ha molt'anni che il Sempione era inaccessibile; ad un tratto divenne una primaria via mercantile e militare; ora è un passaggio di dilettanti'. E altri varchi dell'Alpi, ignoti un tempo non solo ai nostri padri ma a noi stessi che viviamo, acquistarono subita frequenza e celebrità.

Siccome il valore dei terreni dipende dal valor consueto dei frutti, e il valore di questi è soggetto all'influenza delle leggi daziarie: così una tariffa dettata dalla prevalenza di certi individui e di certe classi, e una massima di economia bene o male intesa, alterano il valore dei fondi. Finché in Inghilterra le leggi furono dettate dai possidenti grossi o dai loro cortigiani e procuratori, il divieto dei grani esteri, unito all'aumento della Potenza industriale e della popolazione, accrebbe d'anno in anno il valore dei fondi e la misura degli affitti. Perloché terre destinate dalla natura ad una debile fecondità poterono sopportar le spese di coltivazione. Ora gli scrittori popolari si sono levati contro le leggi granane; gli antichi misteri dell'economia pubblica son divenuti discorsi d'artigiani e di donne. Il predominio dei possidenti nella legislatura decade; decadrà anche il prezzo dei grani e il valore fattizio delle terre. Già la Danimarca ha pattuito l'introduzione de' suoi grani, e la Prussia oscilla fra le pretese dei possidenti e degli industrianj; gli uni avidi di trovar libero mercato ai loro grani, gli altri paurosi della concorrenza dell'industria britannica. La stessa depressione di valore sovrasta in Francia alle saline, alle ferriere, alle cave di carbon fossile; mentre quanto si perderebbe dai pochi privilegiati si lucrerebbe a molti doppj da tutta la nazione e soprattutto dai proprietarj delle vigne. Questi sconvolgimenti sovraisteranno sempre a tutte quelle nazioni che scambieranno i principj dell'economia politica colle pretese dell'ingordigia privata e s'avvilupperanno nel labirinto dei privilegi e delle protezioni.

La forza delle armi e la composizione e scomposizione dei grandi Stati collettizj esercitarono una grandissima influenza sul valore dei beni. A nostra memoria, almeno un terzo d'Europa ha cangiato dominio. La Norvegia, la Finlandia, la Polonia, la Bessarabia, la Moldavia, la Valacchia, l'una, la Grecia, la Dalmazia, l'Italia, Ginevra, il Vallese, la Savoia, il Belgio, l'Olanda, la Vestfalia, vennero ora attratte ora rivulse dalle grandi masse continentali. Ognuno dei nuovi dominj, per amore di uniformità e pel maggior pregio in cui ciascuna nazione suol tener le cose proprie, introduceva i suoi sistemi daziarij, i suoi ordini di successione, di proprietà, di privilegi, di monopolj; ora i vincoli forzosi, ora lo svincolo improvviso e violento. Calcolate gli effetti di tanti opposti sistemi sul valore dei prodotti, informatevi dei prezzi successivi delle sete, dei vini, dei legnami, del reddito delle case, dei porti, dei pedaggi: e poi dite se sia assoluta la stabilita nei valori prediali.

La men facile alienabilità delle proprietà fondiarie, i vincoli che spesso le involgono, producono

eziandio l'effetto che riesce difficile e spesso impossibile ad un possidente evitare il danno della decadenza nel valore di un fondo. Ma supponendo eziandio che ad un individuo più pronto e destro riesca di rovesciare la perdita su un compratore meno accorto di lui, ciò non toglie che la massa dei valori della possidenza universale non ne venga diminuita.

Non sempre la variazione del valore dei fondi viene a dipendere dal prezzo de' frutti. Le subitanee devastazioni della guerra, e il cangiarsi d'una città mercantile in una piazza d'armi sconsigliano i compratori e avviliscono il prezzo dei fondi, senza che ne sia diminuito il reddito. Così i pingui poderi di Mantova, esposti in passato a frequenti invasioni, fanno paura a molti compratori, che nella loro immaginazione e nella memoria del passato non vedono che pericoli, mine, ferite e saccheggi. Ma siccome queste cose non tolgono la consueta fecondità dei luoghi, così i fondi vi rendono il 6 ed il 7 per 100 del valor venale. Eppure difficilmente trovano altri compratori che gli Ebrei, i quali soli sembrano capaci di apprezzare i rischi terrestri come altrove si valutano i rischi marittimi.

Da qualche secolo l'instituzione di tante arti e di tanto commercio ha accresciuto l'utilità e la ricerca dei viveri e delle materie prime, e quindi dei fondi che le producono. Ma questo aumento si deve anco alla maggior copia dei capitali tesoreggiati dall'industria e poi applicati alla fecondazione dei fondi; cosicché il maggior interesse che se ne trae, suppone una maggior ampiezza di capitale applicato. Ciò arriva al punto che i più recenti economisti non attribuiscono alla terra stessa alcuna parte di ricchezza, ma l'attribuiscono tutta al lavoro. E siccome considerano il lavoro come una trasformazione e applicazione delle sussistenze, ossia dei *salarij*; così ripongono tutta la ricchezza nel capitale applicato all'agricoltura. La qual sentenza, se presa così assolutamente è falsa, ha però una parte di vero.

Il generale accrescimento poi non toglie che una gran parte della massa delle possidenze non abbia sofferto gravi diminuzioni di valore. Lo Stato di Milano, dopo che per estinzione dei principi e per effetto della feudalità si devolve alla corona di Spagna, perdette quasi due terzi della popolazione, il commercio e le manifatture, le quali vennero dai profughi abitanti disseminate in tutta l'Europa. Questo stato di cose durò un secolo e mezzo. E benché ciò non abbia estinto il valor virtuale dei beni, nondimeno per 100 anni ha diminuito il valor venale delle materie prime, avuto riguardo alle vicende della moneta. Cosicché mentre i capitali commerciali fuggivano in parte altrove, anche i capitali affollati su i fondi producevano meno, e la ricchezza prediale si accumulava lentamente.

§13. Gravità comparativa delle imposizioni.

Un altro svantaggio delle proprietà prediali si è l'impossibilità in cui sono di sottrarsi alle esazioni fiscali e militari. Le tanto vantate esenzioni delle tenute feudali erano piuttosto apparenti che vere. Prima di tutto soggiacevano alla decima e a molte altre prestazioni sacerdotali; ma prescindiamo pure da questo. L'imposta fondiaria ha dato ai governi il mezzo di sostenere gli eserciti stanziati; ma quando i proprietarj non pagavano l'imposta, avevano l'onere della milizia feudale. Essa era tutta a carico dei proprietarj. Gli armamenti erano così gravosi che i baroni erano astretti ad impegnare ai sovventori le rendite dei loro feudi. Le armature, le armi, gli ornamenti guerreschi si comperavano a denaro sonante, mentre i frutti della terra a grave stento potevansi cambiare in denaro per la mancanza delle strade e la difficoltà del commercio. Quegli armamenti annuali, benché durassero poche settimane, recavano un continuo dispendio, perché le armi e i cavalli dovevano conservarsi tutto l'anno. A carico dei proprietarj erano anche le fortezze dalle quali si traeva il titolo della maggior parte dei feudi. Ed essendo i tempi assai procellosi, frequenti le guerre pubbliche, assidue le ostilità private, era forza aver nelle castella depositi d'armi, di macchine e di viveri che il tempo e l'incuria andavano consumando.

Gli eserciti feudali, procedendo senz'ordini, desolavano le terre; il danno e lo strazio erano senza confine, e cadevano piuttosto sui luoghi aperti e campestri che sui borghi e sulle città, in cui la ricchezza mobile stava allo schermo delle mura e delle milizie borghesi. Nel transito degli eserciti, di rado si lasciava loro il passo per le città, e tutt'al più si patteggiava una somma di riscatto.

Quando l'imposta prediale si fu introdotta, i poderi e le case divennero un pegno in mano degli esattori. Il mercante fuggiva l'eccesso delle gravezze e trovava nido nelle città franche, e sotto dominio meno ingordo; ma la proprietà territoriale non poteva in modo umano sottrarsi. E quando

le fonti dell'industria e del commercio eransi deviate, tanto più acerba ricadeva sulle terre la fiscalità. Gioja dice che nel secolo xvi e nel xvii gli aggravj pubblici in Lombardia giunsero al punto che in molti poderi il reddito non equivaleva alla metà delle imposte, la popolazione si disperse e i campi rimasero senza cultura³⁴ .

Sopravvennero gli errori degli economisti. La scienza falsa travìò gli amministratori delle nazioni. Il Colbertismo prodigò le pubbliche parzialità alle arti. S'inceppe la circolazione delle materie prime, decimandosi gravemente le entrate dei fondi, i proprietarj vennero forzati a pagare i romanzeschi tentativi, le profusioni, le vane promesse e l'imperizia dei fabbricatori. Più tardi sopravvenne una opposta specie di fanatismo. Si predicò che la terra è l'unica fonte delle ricchezze, e si propagò la dottrina dell'unica imposta. Per una esagerata ammirazione dell'agricoltura si provocò su di essa tutto il peso dell'avidità finanziaria, nel tempo appunto in cui le esigenze del debito pubblico cominciavano a sovvertire l'ordine economico.

Per forza d'esempio, tutte le nazioni si misero sulla stessa strada. Da una parte si distrusse il commercio delle materie prime, per promuovere le manifatture a danno dell'agricoltura; dall'altra gli agricoltori disperati vollero l'esclusione dell'annona estera a danno dei manifattori. I finanzieri rompevano le braccia a Martino per dar favore a Paolo; poi rompevano le gambe a Paolo per dar consolazione a Martino: le rappresaglie soppressero anche l'estrazione dei grani, dei vini, dei bestiami. L'imposta diretta gravità sui fondi; i dazj di consumo gravitarono sui frutti; il testatico e la coscrizione gravitarono sui salari. Gli eserciti cresciuti a numero stravagante tolsero alle famiglie rurali il guadagno di quelle braccia che indarno avevano allevate.

È viva ancora dopo due secoli la memoria della guerra dei trent'anni, e delle orribili devastazioni della guerra dei trent'anni, e delle orribili devastazioni della Fiandra e del Palatinato . In seguito la guerra si fece men disumana; le fiamme e i saccheggi non furono più una consuetudine e un trastullo. Ma le requisizioni soldatesche, le contribuzioni di guerra, i lunghi accampamenti, i furti campestri, i carreggi forzosi, i sequestri del bestiame e degli uomini distrussero i raccolti. Delle poche città saccheggiate gli storici descrissero le sventure e notarono il nome; ma chi tien conto de' casolari spogliati ed arsi? La solitudine dei luoghi, l'ignoranza e viltà de' poveri contadini, la lontananza dei capitani, il rilasso della disciplina in mezzo alle battaglie ed alle fughe degli eserciti fanno gravitare sulle campagne danni inapprezzabili ignoti alle città³⁵; perché queste possano fornire testimonj, accusatori, e talora anche repressori delle rapine e delle estorsioni.

In tempo di guerra i fittajuoli e i possidenti furono costretti a cangiare i fieni, i grani, i bestiami in carte di credito, in assegnati, in lontane promesse di rimborso che impinguarono gli usuraj ed i banchieri a carico dei possidenti e fecero nascere in Europa un nuovo ceto, una nuova industria che si fa lucro della incertezza e dell'impazienza degli infelici creditori della guerra. E anche qui la ricchezza stabile nutre la ricchezza mobiliare, che in mezzo alla depressione dei possidenti accumulava i piti vistosi interessi.

I capitali volanti, non impiombati al suolo come le ricchezze prediali, fuggono davanti agli eserciti, o li seguono alle spalle per ingrassarsi nei magazzini e negli ospitali. I capitali volanti sfuggono fra le dita al finanziere che crede afferrarli; perché quando una speculazione vien sopraggiunta da un'imposta, il capitalista non l'abbraccia o non vi si ostina. E quando le dogane passano il limite della moderazione e del ben pubblico, i capitali volanti incamminano il contrabbando, e cangiano in fonte di guadagno quelle dogane stesse che s'instituirono per angustiarli. I capitali quando sono vessati, tendono a traslocarsi, come l'aria compressa, come l'acqua cacciata fuor di livello. Intanto il proprietario prediale diventa il servo della propria gleba. Fertilissime regioni nell'Africa settentrionale e in tutto l'Oriente rimangono quasi incolte, perché l'agricoltore non ha animo di seppellir in terra le sue fatiche, sui frutti delle quali pende la mano della violenza. Ma in mezzo a quelle solitudini sopravvive alla ruina dei popoli agricoltori la ricchezza mobile del Cairo, di

34Prospetto delle scienze economiche, T. IV.

35The order and good government, that were thus established in the cities, and the security o! pro perty enjoyèd by their inhabitants while the resI ol the country was a prey Io rapine and disorder, stimu. lared their industry, and gave them a decided superiority over the cuitivators of the soil *. MACCULLOCH, Discourse on Politica! Economy.

Damasco, di Aleppo e di Smirne.

Di tutte le ricchezze mobili le meno soggette alle imposte ed alle angherie sono quelle appunto di cui gli Ebrei amano trafficare a preferenza. A questa scelta essi non addivennero già solamente per maggior sagacia a scoprire le speculazioni più sicure. Ve li condusse prima la loro vita peregrinante e sciolta da amor di luogo, poi l'incessante vessazione a cui soggiacquero per molti secoli, quando ogni potente credeva aver un titolo di giustizia a spogliarli e tassarli. A quei tempi fu forza studiare quali fossero quelle ricchezze che potessero facilmente celarsi o fossero così disprezzate da non tentare la volgare rapacità che corre dietro alle apparenze delle cose. Perloché fin d'allora dovette sembrar più sicuro il giro quasi invisibile ed aereo delle cambiali, il prestito secreto ai superbi bisognosi, il cambio delle monete, il commercio delle gemme e delle altre ricchezze di poco volume e di altissimo pregio. Si vide in mezzo ai pericoli l'Ebreo gettare i suoi tesori nelle immondezze, celarli nel bastone da viaggio, nel basto dei giumenti, nei rappezzetti delle vesti, lo si vide persino nel più grave pericolo inghiottirli.

Già fin nell'assedio di Gerusalemme si narra che, scoperta questa astuzia, la soldatesca di Tito sventrasse in due giorni duemila fuggiaschi ebrei per trar loro dalle intestina le ingoiate monete; e li avrebbe sventrati tutti, se Tito non avesse minacciati di supplizio quegli inumani. Nel medio evo i prepotenti usarono persino la tortura per trar di bocca agli Israeliti la confessione dei loro nascondigli. Qui si potrebbe rammentar la storia de' sette denti strappati all'Ebreo di Bristol. Senza ciò il pannoso mercante, come dice Zanoia:

Dal domestico scrigno sempre esausto

Al ladro in faccia e all'esattor ridea 1.

Dalle cose più preziose e delicate il commercio degli Ebrei balzava all'altro estremo delle più vili e nauseose. Essi razzolavano pingui lucri nei cenci delle vie, nel pattume dei lazzaretti, nel rifiuto degli eredi. Queste abitudini infuse nei loro padri dalla violenza del medio evo, si tramandarono quasi arcano domestico di figlio in figlio, fino alla nostra età. E benché la mansuetudine e la giustizia dei tempi moderni lasciasse loro aperto tutto quanto il campo delle mercantili contrattazioni, ben pochi abbandonarono la strada vecchia, raccomandata da un lungo uso e divenuta quasi loro esclusivo possesso. Ora questi commerci vennero preferiti appunto perché meno tassabili degli altri. E le ricchezze degli Ebrei, appunto perché più bersagliate delle altre, si ridussero ad essere le meno tassabili di tutte. Ai nostri giorni poi sono esenti anche dalle violenze e dalle sorprese del medio evo.

A qual gravezza può mai soggiacere il commercio delle carte pubbliche? La traslazione della proprietà di esse è facile e gratuita. Una tassa qualunque imposta sulle carte medesime, si risolverebbe in una diminuzione d'interesse: lo Stato pagherebbe con una mano, ed esigerebbe coll'altra una frazione della somma pagata. Operazione costosa e inutile: in somma, di mera perdita; giacché ogni simil decimazione dei frutti verrebbe posta in conto e abbasserebbe il valor plateale delle carte. Non potrebbe cadere se non sull'attual possessore; e nei susseguenti trapassi e in tutti i posteriori imprestiti verrebbe calcolata in anticipazione e compensata; e quindi elusa.

Si paragonino queste ricchezze coi redditi prediali che sono soggetti a tassa, prima di nascere, nella terra stessa in cui nascono, poi nei trasporti, nelle esportazioni, nelle importazioni, nei consumi. Il peso dei pedaggi e delle tasse d'ogni sorta sui prodotti agrari fu talora sì esorbitante, che nel 1258 un quarter di frumento, che valeva scellini 8 1/2 a Dunstaple, giunto a Northampton ne valeva 20. I prodotti agrari, per ampiezza di volume e viltà di prezzo, sono poco opportuni al contrabbando.

Le famiglie israelitiche, negli ultimi e più tranquilli secoli, pagavano un annuo diritto di protezione al sovrano, o signore supremo del paese, ed un diritto di residenza alle signorie locali. Ma queste tasse, che nella maggior parte dei paesi sommavano a 50 o 60 franchi per famiglia, si riducevano a ben poche lire per testa. Il motivo si era che le famiglie ebraiche si tenevano unite in gran numero d'individui, perché nella maggior parte delle città era limitato il numero delle famiglie che potevano risiedervi, ma non quello degli individui che dovevano comporre una famiglia, purché discendessero da uno stipite commune. La legge limitava la moltiplicazione delle famiglie, ma non limitava quella degli individui. Perloché ad onta delle limitazioni la popolazione ebraica cresceva

liberamente. Ognuno vede che la legge impediva bensì che una famiglia si spartisse in due fuochi; ma non impediva ch'ella divenisse col tempo una intera tribù!

§14. Delle liti.

Un altro genere di gravezza a cui una proprietà fondiaria continuata per lungo tempo è più specialmente soggetta, si è la facilità delle liti e la loro complicazione e lunghezza. Le successioni privilegiate, i fedecommissi, le sostituzioni, gli usi, gli usufrutti, le usucapioni, le regressioni, i vincoli d'ogni sorta, stendono intorno ai più splendidi patrimoni una rete insidiosa. Si tratta di procedere colla legge alla mano e colle norme dell'equità civile in possessi e diritti fondati spesse volte sulla spogliazione e sulla confisca, e temperati poi dal lungo corso del tempo e dalle miti consuetudini delle età posteriori. Si tratta di leggi non iscritte, alterate poi in mille modi da una serie di editti opposti, di statuti locali, di regolamenti temporanei, di ripieghi mal pensati, di interpretazioni interessate e discordi. Il commercio non si guarda mai indietro; poco influiscono sulle sue operazioni le leggi e gli atti delle generazioni trascorse. Ma la proprietà fondiaria di ordine elevato abbraccia più secoli e più nazioni.

Il minor danno è il dispendio delle liti; il maggiore è l'incertezza dei possessi, la quale disanima e disamora il proprietario, condanna gli edifici al decadimento e i campi alla squallidezza. Tutta la oscurissima ragione delle acque e delle alluvioni è sorgente di lunghe e dannose liti, tanto più dannose quanto maggior è il pericolo che sovrasta dalle acque neglette e sfrenate. Questo pericolo cresce se le acque son rivolte all'uso dei campi e degli opifici, e invece d'esser riguardate come un nemico da rispingere sulla terra del vicino, sono riguardate come una ricchezza da disputarsi tra confinanti. Tutta la materia delle servitù prediali è una causa di contestazioni fomentate spesso dall'incuria di lontani possessori e di agenti infedeli, massime in quei paesi dove una semibarbara agricoltura non ha ancora né cadastri, né registri, né periodiche consegne. Queste liti sono spesso infiammate dalle ingiurie vicinali, dall'orgoglio, dalla vendetta. Le liti di emulazione, dette vulgarmente di puntiglio, ssono quasi tutte a carico della possidenza prediale, e straniere affatto alla ricchezza mobile. Si è osservato che i due ceti i quali più di rado promovono liti per conto proprio sono quelli degli avvocati e degli Ebrei; quelli, per cognizione di causa; questi, o per sagacia, o piuttosto per poca fiducia nella imparzialità degli uomini a loro riguardo.

Il commercio ha una procedura speciale e propria, la quale colla sua semplicità e rapidità distrugge le incertezze sul loro nascere e assicura il libero corso delle cose. Il massimo scoglio della legislazione mercantile è il processo edittale 1. Del resto, qual maniera di trasmettere le proprietà è più rapida di quella delle cambiali, le quali possono passare per più mani in un giorno, correre da paese a paese, bilanciare i debiti e i crediti di lontane famiglie, mentre l'obbligo del protesto le costringe ad una fatale e perentoria energia? Il solo uso delle cambiali basta a dar rapidità e precisione al commercio. Perciò non sono accette nelle capitali ove abbondano feudatari e legulei, perché gli uni e gli altri odiano la precisione dei pagamenti e mettono le loro speranze negli indugi e nel cavillo.

Un altro vantaggio delle leggi mercantili è la loro uniformità tra nazione e nazione, per la quale il mercante non si trova del tutto straniero in terra straniera. Mentre nella Gran Bretagna i titoli e i diritti dei proprietari di terre vanno fluttuando fra la consuetudine immemorabile, le tradizioni celtiche e sassoniche, le rapine normanne, gli usi provinciali, gli statuti annui, e le immunità ecclesiastiche divenute privilegio di laici, le proprietà mercantili corrono quasi interamente sotto la legge universale d'Europa. I beni mobili d'ogni sorta, anche a termini delle leggi più gotiche, sono soggetti a minori vincoli e si ripartiscono fra i membri delle famiglie con maggior equità. La successione in porzioni eguali nelle cose mobili reca a questo genere di proprietà tutti quei vantaggi che un ordine di successione parziale, iniquo, insociale, toglie alla proprietà fondiaria.

§15. Effetti del lusso e degli onori sulla possidenza.

Ma v'è un altro genere di tributo ch'è imposto alla ricchezza prediale non dalla guerra né dalla

legge né dall'arbitrio di chicchessia ma dalla natura stessa dell'uomo avida di plausi e di vanità. La possidenza territoriale non solo ha influenza sul destino di molti uomini, ma coll'apparato imponente di vasti spazi, di voluminosi prodotti, di numerosi dipendenti, colpisce lo sguardo anche degli estranei e gonfia l'animo di chi n'è investito. Mi accade d'udire signorotti semiselvatici che non traevano dalle loro boscaglie un migliaio di scudi, sprezzare facoltosi mercanti e uomini d'affari di grandissima importanza sociale, trattandoli da tapini « senza una crosta al sole ». Indi nei baroni rurali la tendenza notata dai romanzieri a signoreggiare sugli inferiori, a rivaleggiare coi vicini, a far pompa d'ozio, d'incuria, di fragorosa ospitalità. La vita cavalcatrice, cacciatrice, epulante, ebriosa, ingrossa le facoltà dell'animo; rende l'ignoranza paga di sé, difficili gli studi; nessuno scontro di culte intelligenze che sia stimolo ad aver cura della propria mente.

Quasiché la possidenza non fosse già per sé ispiratrice di vanagloria, il consenso delle nazioni vi congiunse anche lo stimolo dei titoli, dei gradi, dei privilegi, il predominio politico, le prerogative elettorali e rappresentative. Da per tutto i possidenti di terre ebbero il primato su tutte le altre proprietà; ed anche su quelle che non possono esistere se non accompagnate con l'industria, l'intelligenza e la buona condotta.

Il fasto dei castellani, nutrito nella solitudine delle provincie, venne poi recato nel vortice delle corti. Alle abitudini di una rozza agiatezza si dové aggiungere lo sfarzo delle eleganti apparenze. Le spese varcarono il confine delle rendite. E' per questa via che la possente baronia francese, quel ceto che nel secolo x aveva paralizzata e assorbita la sovranità, fu nel corso delle generazioni sottomessa a un ordine d'uomini ch'era un tempo in sua servitù. Gli orgogli provinciali messi a fronte si spossarono coi conati di una ereditaria emulazione. A guisa delle antiche querce colossali dei loro semibarbari domini, dopo un lungo corso di età quelle vetuste grandezze si trovarono corrose, e sorrette appena da una corteccia di titoli e di apparenze. Da arbitri di provincie si trovarono valletti di corte.

Questa tendenza della nobiltà a sopraspendere fu notata fin da Bacone che viveva in un'età non ancora convertita ai sani pensieri. Egli disse che « la molta nobiltà impoverisce gli Stati per la soverchia spesa »¹ e nella sua brevilocuquenza intendeva questa spinta alle spese emulatorie e improduttive che i titoli necessariamente ispirano. Quindi è facile predire qual sarebbe il destino di un paese nel quale alla possidenza che appena ha scosso la polvere del mulino e la fuligine delle fucine si prodigassero titoli e maggiorati e si ispirassero affettazioni di antica ricchezza e di sangue illustre.

Il consiglio di Bacone fu seguito in Inghilterra, dove i titoli si concedono a un numero di persone ristrettissimo in confronto della gran popolazione e della sterminata opulenza del regno. La qual ristrettezza del numero cagiona rispetto ai titoli ed ai gradi.

A raddoppiare i danni del fasto si aggiungevano insidiosi privilegi che allettavano l'incauto signore a indebitarsi, e prodigare dopo la propria moneta anche l'altrui. I giudici mal pagati, i viglietti d'esenzione, l'in

¹ « A numerous nobility causeth poverty and inconvenience in a State; for it is a surcharge of expence.. BACON, Essays, XV.

vendibilità dei fondi spaventavano l'onesto capitalista. Egli chiudeva il suo scrigno e rimandava lo sfarzoso giovane all'usuraio il quale sapeva bene come schermirsi della inseguità delle leggi. Se i fondi erano alienabili era grandissima la facilità di far debiti e di alienarli insensibilmente. S'erano inalienabili e protetti da immunità, le usure inasprite dal rischio divoravano le messi in erba. Il titolato diveniva in realtà il fattore dell'umile usurajo.

Una delle imputazioni più gravi fatte agli Ebrei era quella di « condurre alla ruina i giovani ricchi coll'offrir loro denaro da soddisfare i vizj ». Ma questo era un caricare gli Ebrei dei vizj nostri e della cattiva educazione data in quel tempo alla nostra gioventù. Si è mai fatta una legge per impedire ai nostri usuraj di nutrire i vizi dei giovani Israeliti? Non era questo un confessare colla voce solenne della legge che la nostra gioventù era più stolta e viziosa? Eppure l'educazione della gioventù ebrea non costava allo Stato né cure né spese. Prova questa irrefragabile della perversità di

quelle istituzioni collegiali da cui si cresceva il giovine ricco a tanta imbecillità da divenire il nemico di sé e de' suoi; fenomeno avventurosamente sparito ai nostri giorni.

In tempi recenti la vendita de' titoli era divenuta in certi paesi un ramo di finanza. Si attribuiva talora un'antidota alla nobiltà, fingendola incominciata più generazioni addietro. Le tasse imposte a quelle patenti dovevano essere frequenti assai. L'indole del nostro secolo preferisce il denaro al fasto; ossia ripone il fasto nella ostentazione del denaro.

Ora si faccia un computo delle somme che vennero così prelevate sulla universale possidenza in tutto quanto il corso dell'evo moderno. E si vedrà quanta parte del reddito dei patrimoni stabili ne venne assorbita; giacché i beni mobili non erano soggetti a questa volontaria contribuzione. I mercanti arricchiti rinunciavano al commercio; e quando salivano ai titoli, erano già entrati nella condizione di meri possidenti, al contrario di ciò che avviene ai nostri giorni. Quindi la tassa cadeva sull'ordine dei possidenti. In alcuni paesi si acquista tuttavia il titolo col comperare una signoria titolata. Ma in questo caso i privilegi e la soddisfazione di possederli entrano nella estimazione del fondo e vengono rappresentati in parte di prezzo. Venendone quindi attenuato l'impiego del denaro, il peso ricade sul reddito della possidenza. È una decimazione che i capitali soffrono all'atto di trasformarsi di mobili in fondiarij e signorili: decimazione alla quale i soli tesori accumulati dagli Ebrei erano inaccessibili. Ora gli Ebrei in Austria e in altri paesi sono ammessi alla nobiltà.

Un titolo, obbligando ad una maggior riserva e dignità, impediva all'uomo di aver minuta e diretta cura delle sue cose senza parer d'animo abjetto; e anche per questa parte tendeva in qualche maniera a impoverirlo. Quando poi le ricchezze erano scarse, un titolo rendeva la situazione del nuovo signore assai disagiata e penosa. Ciò che prima alimentava una confortevole comodità, si stemperò sulle apparenze; e in poche generazioni un grado divenne un dono funesto che conduceva allo stento ed alla ruina¹. Restava allora il ripiego tanto bersagliato nelle satire e nelle comedie: unire con nodo disuguale una famiglia splendidamente misera ad una famiglia di denarosa oscurità, cioè inoculare ad un arbore no vello quel germe che aveva intristita la pianta

¹<<It being of necessity that many of the nobility fall in time to be weak in fortune . BACON, Essays, XV.

antica. Le apparenze sono nemiche della realtà, e la pompa è la lima della opulenza. Chi profondeva alla ricchezza prediale quegli onori che non erano concessi alla ricchezza mobile, la rendeva più caduca di questa. E chi accomunò ai doviziosi Israeliti l'acquisto dei possedimenti prediali e dei titoli, pose una remora all'infinito incremento della loro opulenza e fece opera sapiente.

Ma gli ammassi prediali non vengono dissipati soltanto dall'amor del fasto. Talvolta vengono offerti in olocausto all'ambizione, talvolta eziandio al bene dello Stato ed al culto della patria. L'influenza politica, gli officj cortigianeschi, le magistrature municipali, le ambascerie appartengono quasi sempre all'ordine dei possidenti. La stessa Venezia, figlia del commercio, aveva interdetto il commercio al primario ordine de' suoi cittadini. La possidenza è la condizione necessaria alle dignità municipali in quasi tutta Europa; essa è in Francia il beniamino di quelle stesse leggi elettorali che si pretendono dettate dall'influenza mercantile. Si dà qualche raro esempio d'uomini destri e ambidestri che di simili dignità fanno occasione di lucri. Ma nel maggior numero le gravi spese, o le elargizioni o l'indulgenza necessaria a far popolarità, o l'incuria delle proprie terre, le quali non possono viaggiar per le corti col loro padrone, assottigliano gli splendidi patrimoni. Chi può dire quanti milioni si profondano dalla possidenza in una generale elezione nelle Isole Britanniche? Né in questo caso ogni spesa suppone corruttela; perché si fanno spese di viaggi, di corrispondenze, di comitati, di corteggi, di pompe quasi trionfali; molte spese sono sostenute per sottoscrizione, ma la maggior parte ricadono sulle famiglie dei candidati, i quali sono quasi tutti dell'ordine dei possidenti, o almeno spinti innanzi da loro. È vero che talora, massime in passato, una parte di quel denaro si spargeva come semente che fruttasse a tempo opportuno; v'era chi comperava per essere comperato. Ma nessuno negherà che se in qualche anima abietta può l'avarizia, nel maggior numero può piuttosto l'ambizione, in alcuni l'amor della patria, in parecchi le tradizioni domestiche, le suggestioni dei parassiti, lo spirito di corpo e di setta. Ora tutti questi

spendono senza speranza di rimborso. Questi impegni politici sono giunti talora a segno che in molti paesi si videro numerose famiglie esporre i loro beni alla confisca piuttosto che adattarsi ad un ordine politico contrario alla loro persuasione; il qual fenomeno non può sopravvenire a una considerevole proprietà mobiliare, e men di tutto a quella degli Ebrei; perché questi essendo esclusi dagli onori politici, difficilmente possono infervorarsi in simili pensieri, e in caso di pericolo possono cangiar paese senza danno.

§16. Necessità dei capitali all'agricoltura.

La terra abbandonata alle naturali sue forze non basta ai bisogni della umana specie. Una nazione numerosa non può vivere di caccia o di pesca o di radici selvagge. È necessario che l'esperienza dei secoli discopra le arti necessarie alla vita; è necessario che le opere dell'uomo destino la dormente fecondità del suolo. A somministrare le materie a quest'opere e l'alimento agli operaj ed alle altre forze vive e morte, bisogna che l'uomo provvido abbia tenuto in serbo una parte delle cose ritratte già dal seno della terra. Queste cose poste in serbo per essere applicate alla fecondazione del suolo vengono sotto il nome generico di capitali. Essi si apprestano variamente sotto forma di sementi, di concimi, di animali, di strumenti, di piantagioni, di fosse, strade, pozzi, ponti, edifici. In parte si consolidano e si fondono nel suolo stesso coll'asciugarsi delle paludi, coll'estirparsi delle selve, col progressivo ammolimento dell'ispida superficie. Parte s'impiegano in usi d'un ordine più eccelso, sicché la recondita utilità non cade facilmente sott'occhio dell'uomo irriflessivo; e giovano a rendere la percezione dei frutti naturali più certa, più tutelata, più copiosa, più giovevole, col procurare i beneficj della difesa armata, della giurisdizione, della sanzione religiosa, dei lumi scientifici e della letteraria educazione.

Da questa quasi nuzial congiunzione della terra e dei capitali, ossia delle opere umane, proviene la ricchezza agraria delle nazioni; la quale riesce in ragion composta della naturale benignità dei luoghi e dell'abondanza dei capitali. Ma senza questi, cioè senza lavori e piantagioni, la fertilità ingenita al suolo nulla varrebbe o si esaurirebbe presto.

Inoltre parte di queste opere, come le arature e le sementi, si fungono nel corso di un anno; cosicché, non rinnovandosi l'anno seguente, lascerebbero la terra infeconda. Parte si consumano in breve lasso di tempo, come il concime, gli animali, gli strumenti. Parte finalmente durano molto al di là dei confini di una vita, come le strade e gli edificj, ma richieggono assidua cura e spesa ad essere conservati; la incuria di pochi anni li renderebbe preda degli elementi e della loro naturale corruttibilità. Quindi comunque prodigiosi fossero gli sforzi che gli uomini avessero fatti per diffondere su un territorio i beneficj dell'agricoltura, dopo certo tempo si vedrebbero languire su un mucchio di ruine in mezzo ad una landa ritornata selvaggia. È questo lo stato di quasi tutte le ubertose regioni dell'Oriente, da che la sfrenatezza del regime rendendo incerto il godimento dei frutti, ha disanimato gli uomini dall'avventurare i loro averi sulla malsicura superficie della patria. Questa naturale e progressiva consunzione dei capitali agrarj, la quale trae con sé una proporzionata diminuzione di reddito, esige che l'uomo con sempre nuovi capitali soccorra alla possidenza. Il che si fa per due modi. O l'uomo mette in disparte ogni anno una porzione dei frutti della terra per riversarli sul di lei seno e darle alimento. O l'uomo deve cercar lucro, aggiungendo pregio alle materie disutii; il che egli fa sì col lavorarle, sì col trasportarle altrove per farne cambio con qualche oggetto più opportuno a' suoi casi. Le materie su cui si esercitano queste due operazioni delle arti e del commercio, costituiscono la ricchezza mobile; mentre la terra cogli edificj e le adjacenze consacrate al suo immediato servizio costituiscono la ricchezza prediale. Prescindiamo per ora dai capitali forniti dall'industria e dal commercio; supponiamo che la terra venga alimentata soltanto dai capitali di origine agricola, ossia dai risparmi fatti dal proprietario, ossia dalla differenza tra il reddito ed il consumo. Nei modi che abbiamo enumerati, molte forze tendono a decimare il reddito della terra; e molte altre forze spingono l'uomo ad accrescere i consumi e a portare le spese a livello delle rendite ed anche a varcarlo. Quindi se si dovesse alimentare la fecondità del terreno unicamente colla porzione dei frutti che fosse residua al consumo, ne accadrebbe che per difetto d'alimento la fecondità delle terre verrebbe meno, e scemerebbero i redditi stessi. La diminuzione

1 Uno scrittore della « Edinburgh Review di gennaio 1848, disse

dei redditi restringerebbe sempre più il residuo destinato ad alimentare la terra; quindi la diminuzione dei redditi s'andrebbe sempre più aggravando. Questo è il precario e deplorabile stato dell'agricoltura nei paesi meramente agricoli, cioè nei paesi senz'arti e commercio; essi non possono sollevarsi gran fatto sulla primitiva barbarie. La Francia era in tale stato prima delle guerre d'Italia, e Machiavello chiamando barbari i Francesi di quel secolo, non serviva alla passione; diceva aspramente la verità.

§17. Necessità maggiore dei capitali ai beni vincolati; propensione a vincolare i beni.

Fra i diversi modi di esercitare la proprietà alcuni sono più favorevoli alla produzione agraria, perché ispirano all'uomo maggiore inclinazione a fare di questi risparmi e confidarli alla terra. Tale è la proprietà piena e libera per la quale l'uomo può ad ogni istante ed a proprio beneplacito alienare ed acquistare. Poiché non solo prende maggiore affezione alle cose per il piacere dell'assoluto dominio che ne tiene; ma in caso di grave diminuzione del reddito o di avvenuto eccesso di spese, egli può colla pronta vendita di una parte del fondo, o colla sommissione a meno gravosa ipoteca, ritrovar quel capitale che è necessario a mantenere vivida la forza riproduttiva del fondo. Il suo interesse è di mantenere il terreno nello stato migliore, o per trovare all'incirca ciò che io qui aveva detto nel 1836: « Improvements are generally made out of capital, not out of income. Owners of entailed estates, for the most part, live up to their means; and when they do not, their savings are seldom sufficient to carry on works of any importance ». The Irish crisis, p. 241 [Nota del 1860].

miglior patto quando voglia alienarlo, o per trarne più lauto reddito quando voglia conservarlo per sé.

Al contrario, lo stato più sfavorevole alla riproduzione è quello della proprietà imperfetta, per la quale il proprietario ha solamente un diritto vitalizio coll'obbligo di trasmetterlo ad un dato ordine di successori. A questo genere appartenevano tutte le proprietà feudali. Nondimeno questa limitazione non è considerata dalle famiglie come un aggravio ma bensì come un'assicurazione di ricchezza perpetua. Perloché le leggi che svincolarono le proprietà e cangiarono molti usufruttuarij in liberi possidenti, riescono odiosissime a coloro stessi la cui liberazione tendevano. Sembrò loro che la legge rimettendo l'arbitrio delle cose alla loro prudenza e buona condotta, mirasse a spogliarli. Questa affezione ai vincoli della proprietà domina tuttavia nell'ordine più ricco della possidenza europea, parte per istituzione ereditaria, parte per un geloso sentimento di conservazione, parte per l'amor del nome che non trapassa per discendenza femminile; parte ancora per una brama di dominio sulla posterità.

Bisogna che nell'idea di un possesso perpetuo vi sia una singolare attrattiva; giacché uomini, allevati nella semplicità della vita mercantile e balzati dal caso a subitanea ricchezza, mostrano spesso volte questa inclinazione a rendere inalienabili le loro eredità per lo meno in qualche porzione. Uomini rozzi, nel dare l'addio alla vita, si arrestano nel pensiero di sopravvivervi colla istituzione di un maggiorato, di una dote alla posterità, di un padronato. Dopo aver goduto i piaceri della libera proprietà, agognano a sopprimere nei loro eredi la più preziosa prerogativa del dominio, che è quella di poter usare della roba propria a proprio beneplacito.

Un altro genere di possessi, che si può considerare come inalienabile e quindi posto nella condizione di mero usufrutto, vien costituito dai beni di mano morta, dai demanij nazionali, dai beni delle corone, delle istituzioni pie, delle fondazioni accademiche e clericali.

Un altro genere si è quello dei beni comunali, abbandonati al godimento o piuttosto alla devastazione delle moltitudini. Sono frequenti nei paesi montani; essi allettano il povero ad una vita pigra e lo trattengono a spigolare miseramente una superficie devastata, invece di attendere ad una industria riproduttiva, inoltre tengono in uno stato di calvedine quelle pendici che la natura aveva destinate a coprirsi d'utili selve.

Se si radunano in una somma tutti questi generi di beni, ne risulta che la massima parte della possidenza universale fu sino a queste ultime età variamente vincolata; e che ad onta delle più recenti riforme economiche, la parte vincolata è ancora assai vasta; e che nei privati vi è una costante propensione ad accrescerne la quantità, tanto con vincoli di successione domestica, quanto con vincoli di manomorta; cosicché si rese necessario di porvi freno colla legge.

Questa propensione porta nei beni il danno della proprietà divisa fra i viventi e i posterì. Il possessore è privo del diritto di disporre; è privo delle compiacenze del pieno dominio; non estende le sue speranze al di là di un breve termine; e le spese riproduttive, ch'egli versa sul fondo, mirano sempre a un utile piccolo e vicino, e raramente abbracciano l'utile dei successori. In questo la riprovazione degli economisti è unanime. Gioja chiama stolte le leggi « che vincolando la circolazione dei fondi, annullarono le forze che gli avrebbero migliorati ». Quanto poi alle possidenze dei comuni e delle nazioni, esse o rimangono senza amministrazione in uno stato di selvaggio abbandono, o sono amministrate da mani che non hanno interesse a farne tutto quello che un industriale padre di famiglia ne farebbe; o per lo meno soggiacciono ad aziende complicate, lente e dispendiose.

La conseguenza di quanto si premise si è che la massima parte delle ricchezze prediali, per effetto delle istituzioni vincolanti, è ridotta in uno stato che rende minima la probabilità di successive accumulazioni. Cosicché, escludendo da questo genere d'investimento le ricchezze degli Israeliti, si è potentemente promossa la rapida loro moltiplicazione. E riservando questa esclusiva collocazione alle ricchezze dei nostri, si è posto un grave ostacolo al loro naturale incremento. L'abolizione dei vincoli basta a duplicare in pochi anni l'opulenza d'un regno e la sua potenza pecuniaria e militare.

§18. Tendenza dei capitali mobili verso la possidenza.

Le ricchezze mobili, tesoreggiate dalla libera attività delle arti e del commercio, crescono con incredibile rapidità anche in mezzo alle più disastrose condizioni; dissipate, si raccapezzano; oppresse, cangiano paese; ma non cedono se non alla continuata violenza di molte generazioni, o fra il totale estermio delle nazioni. Questo accrescimento, circondando l'uomo e i suoi figli di tutte le fonti dell'agiatezza e del piacere, ammorza a poco a poco quell'acre concitazione dell'animo avido di lucri e di lucrose fatiche. I rischi della vita industriosa richiedendo continua tensione di pensieri e di opere, e l'attività dovendo crescere oltre misura col dilatarsi delle raccolte ricchezze, mal s'accordano con quella posatezza d'animo che è necessaria al godimento e vien dal godimento ispirata. Allora l'uomo comincia a guardarsi intorno se non vi sia un'esistenza men piena di pericoli e di cure. Allora l'uomo più avverso alla possidenza comincia ad invogliarsene, tanto più che la maggior reverenza resa dal vulgo a quel genere di ricchezze e la maggior evidenza e splendidezza di dovizie distese ampiamente sulla faccia della terra, lo adescano anche cogli allettamenti della vanità. Per lo più, anche senza una decisa voglia di cangiare stato, l'uomo coll'acquisto di una proprietà fondiaria cerca di restringere il malagevole volume dei capitali da lui posti in giro e divenuti soverchi alla sua attività ed a' suoi avviamenti; o cerca di acquistarsi maggior credito con una apparenza di solidità che appaga gli animi della moltitudine; o è costretto dal corso delle cose a porgere certe sicurtà alle contrattazioni mercantili e alle stipulazioni nuziali. Comunque sia, certo è che le dovizie raccolte fra le incertezze e le cure della vita industriosa tendono a riposarsi nella sicurezza e nella spensieratezza della proprietà fondiaria.

Questa inclinazione degli industrianti a fissar nella terra le loro ricchezze è l'anima della vita agraria. L'industriante avvezzo a sottilmente speculare sui lucri delle operazioni e a tenere amministrazione solerte e scrupolosa, avvezzo a occupare assiduamente il suo tempo e le sue facoltà, non indurito nelle pratiche cieche e nel pregiudizio, non costretto da una ereditaria vanità a tenersi sollevato sopra le cure vulgari, o abbandonarsi allo scialacquo d'una vita grandiosa, non angustiato da scarsità di capitali: eleva generosi edificj, affolla le piantagioni, va in cerca d'acque irrigatrici; insomma satolla di spese e di cure la terra, la quale allora soltanto può esternare la innata sua vigoria.

E in questo modo che le paludi dei Paesi Bassi, le ghiaie del Milanese, i magri monticelli di Lucca e di Firenze e della valle del Reno divennero i paesi più lieti e popolosi e civili del globo. Sono i

tesori della industria antica che addensati su un suolo riconoscente lo hanno reso così folto di pingui villaggi e di sontuose città. In ciò consiste tutta la differenza fra i numerosi e magnifici municipj dell'Alta Italia e le povere città provinciali dell'Italia bassa e delle isole e di tutto il settentrione e l'oriente d'Europa. Ivi le nazioni indocili alle attrattive delle arti appena hanno di che decorare un'unica capitale; e tutta la superficie del paese presenta una disadorna rusticità. In ciò consiste la differenza fra la Spagna lavoratrice e comuniera del medio evo e la Spagna cortigianesca, oziosa e sucida dei secoli seguenti. Il sagace Guicciardini vantavasi che già da più generazioni l'Italia era coltivata fin sul dorso dei monti. Il che era segno di gran potenza pecuniaria diffusa su tutta la popolazione e perciò attestava un'antichissima industria. Nel settentrione invece si videro bensì le città propagarsi sulle pianure, ma i monti rimasero tanto selvaggi, che nella geografia il nome di Selva e di Monte vi è usato promiscuamente. E monticoltura (Bergbau) non significa la coltivazione dei monti ma l'arte delle miniere.

§19. Dei modi d'investire i capitali nella possidenza.

I lucri dell'industria hanno un modo di diffondersi ancor più largamente sulla superficie del suolo. Non è necessario che i campi, illanguiditi tra mani impotenti ad alimentarli, divengano tutti possesso di ricchi industrianti. Basta che si faccia sovvenzione di un capitale al possidente. Qui si offre tutta la selva delle ipoteche, dei subingressi, dei livelli, dei censi, degli anticrési, con un lungo codazzo di contratti fittizj, che sotto varie forme più o meno screditate involgono sempre una sovvenzione. Questi contratti sono tanto più frequenti quanto più i fondi sono vincolati; perché i capitalisti che aspirano alla possidenza, non trovando fondi da acquistare in proprietà, sono costretti ad accontentarsi d'impiegare il denaro sul fondo altrui. I più vasti dominj feudali ne sono ingombri; n'era ingombra la Francia prima della rivoluzione; e ciò ne fu una delle cause più potenti. Gli stessi regnanti si videro ipotecare non solo il reddito dei demanj, ma anche i prodotti delle regalie e delle pubbliche imposte. Durante l'accessione del Ducato di Milano alla corona di Spagna, le regalie erano divenute proprietà di privati. I re di Francia, dopoché la loro baronia fu nel soggiorno in corte ridotta a povertà, concedevano in sussidio ai signori mendici le gabelle provinciali. È immensa la quantità delle ipoteche e dei pegni morti (mortgages) che gli Ebrei posseggono in Inghilterra e nelle altre regioni d'Europa dove la possidenza è meno divisa. Giova considerarne gli effetti. Nelle ipoteche più perfette il capitale prestato si assicura sul fondo e sui frutti. Il sovventore ha diritto non solo di sequestrare i frutti ma di espropriare il possidente, e sulla vendita del fondo riavere il suo capitale. Nelle ipoteche imperfette, che si esercitano sui fondi di fedecommissario e di manomorta, il sovventore ha diritto soltanto su quei frutti che appartengono all'attual proprietario, cioè quei frutti che matureranno vita sua durante.

Nel caso dell'ipoteca perfetta, il possidente paga un annuo interesse, il quale è limitato dalla maggior sicurezza dell'impiego e dalla solidità della cosa ipotecata.

Ma se si considera che limitati sono pure i proventi agrarj, si vedrà che quando il proprietario abbia dedotto dal ricavo l'interesse da pagarsi al sovventore, ben poco gli rimane di reddito netto su quella parte di fondo che corrisponde alla somma presa ad ipoteca. Qualche altro piccolo vantaggio può raccogliere il proprietario sul reddito lordo, in caso ch'egli stesso risieda sul fondo. Tale è il vantaggio dell'abitazione e di certi piccioli risparmi che si fanno da chi vive dei prodotti della propria terra senza intervento di trasporti e di vendite; i quali vantaggi non si valutano nel prezzo del fondo e nel suo interesse, perché sono inerenti al soggiorno e non alla possidenza. Ma in conclusione, sulla parte di fondo che corrisponde alla somma ipotecata, il proprietario si cangia in affittajuolo del sovventore. Imperocché egli raccoglie i frutti, li smercia, ne paga l'aumento in forma d'interesse, e riserva per sé un piccolo residuo sul reddito lordo. Il pagamento di questo affitto mascherato viene ampiamente garantito sulla totalità del fondo; i rischi sono tutti a carico dell'apparente proprietario e vero affittajuolo.

Nel caso dell'ipoteca caduca o vitalizia, voglio dire dell'ipoteca data da un fedecommissario, il sovventore non gode più la garanzia della totalità del fondo, ma solo quella dei frutti. E anche sui frutti stessi non ha che un diritto d'incerta durata, la cui estinzione dipende dalla vita dell'attual proprietario. Quindi il prestito in questo caso partecipa d'un contratto di sorte; e porta un

aggravamento d'interesse a proporzione dei rischj. Abbiamo già osservato che in questo genere di beni il proprietario inclina a non fare se non quelle spese delle quali può sperare d'essere in tempo a godere il frutto. Epperò il fondo meschinamente alimentato, produce sempre meno che in quei fondi in cui la proprietà è libera e piena.

Ma se da un lato cresce l'interesse da pagarsi al sovventore, dall'altro diminuisce il reddito del fondo: è certo che al proprietario pressoché nulla rimane, cosicché, senza speranza di vantaggio, soggiace al rischio di perdere. Eppure questa facoltà di poter indebitare e di poter alienare il godimento senza alienare un vano diritto di proprietà (« charge on the property ») fu concessa dalle leggi come un privilegio e un beneficio. Ora io dimando che proprietà è mai quella che né dispone del fondo perché appartiene alla posterità, né dei frutti perché appartengono al sovventore? — Ma l'uomo è tale che una vuota apparenza lo appaga e lo insuperbisce.

L'anticrésì è una contrattazione più dannosa ancora alla proprietà agraria: giacché il debitore in questo caso cede per un certo tempo il godimento della proprietà al sovventore, il quale è interessato dalla brevità del suo godimento a strapazzare ed esaurire il fondo, spremendone quanto più se ne possa spremere. Il che è propriamente metter le cose in mano nemica.

La men gravosa maniera di ottener sovvenzione è quella di assoggettarsi a livello, perché l'allettamento della perpetuità e l'ampiezza del margine che si suoi lasciare, rende minimo l'interesse da pagarsi. Del resto per poco che il cànone sia grande, cominciano a nascervi gli stessi effetti dell'ipoteca, con questo di più che il pagamento del laudemio 1, nei trapassi di proprietà, vi fa entrare un elemento di contratto di sorte, non potendosi determinare il numero dei trapassi. V'è anche l'inconveniente che questo carico del laudemio è tanto più replicato quanto più frequenti sono i casi calamitosi di morte dell'utilista o di necessità di vendere.

Però i livelli sono utilissimi non solo come proprietà facile ad amministrarsi e trasferirsi, ma come anello di transizione tra la possidenza compatta e la possidenza divisa e civile. Nei paesi feudali essi introducono il rustico alla indipendenza ed alla proprietà. Ma allora avvengono in caso opposto al contemplato da noi. Non è allora il proprietario che invoca sopra di sé un direttario, ma il proprietario che chiama sotto di sé un utilista e cangia il prodotto lordo del suolo in un reddito liquido e accertato.

È inutile il dire che l'ipoteca, l'anticrésì e le altre maniere indirette di succhiare l'adipe del terreno senza averne la proprietà sono più o meno pregiudicevoli all'effetto della massima produzione; tanto più se si faccia confronto dei vantaggi dell'assoluta proprietà. Poiché la proprietà assoluta, unita a quell'affluenza di capitali, e a quello spirito intraprendente che abbiám notato negli uomini di fresco arricchiti, è la più desiderabil condizione affinché la terra esteri tutta la sua ubertà. E ciò tanto meglio in quanto la proprietà reca una tal soddisfazione nell'animo dell'uomo ch'egli talvolta prodiga i suoi doni alla terra anche al di là della misura del consueto interesse. Il milionario che s'innalza una splendida casa per invecchiarvi negli agi e lasciarne il cospicuo godimento a' suoi figli, decampa dalla rigidità dei soliti calcoli. Non si tratta più di fare un contratto lucroso con un estraneo che cerca denari. Si tratta di ornare ed abbellire una cosa dalla cui magnificenza ridonda plauso e soddisfazione al proprietario. Quindi egli dona al proprio fondo con mano più liberale che non sovvenga a fondo altrui. Il palazzo meglio in ordine in tutta Venezia è quello di un signore israelita 1. Si dice che abbia speso duecentomila franchi a restaurarlo e decorarlo, senza far conto delle sculture e pitture che vi ha radunato e che essendo tutte di artisti contemporanei, esclusa ogni cosa antica, sono una grandezza ad un tempo ed un pubblico beneficio. Avrebbe egli fatto tanto se la possidenza gli fosse stata interdotta e concesso solamente il vecchio diritto di casacato 2, e il palazzo non fosse stato suo? Era forse più utile e piacevole alla città che quel palazzo rimanesse preda del tarlo e del nitro?

Insomma, paragonando l'effetto delle ipoteche e delle altre proprietà imperfette a quello della piena proprietà, si può dire che nel primo caso il capitalista mira a ricavare il massimo interesse del denaro senza curarsi che il fondo ne venga o no migliorato. Nel secondo caso egli prende pensiero ad un tempo e dell'interesse e del fondo. Dov'era concessa l'ipoteca e vietata la proprietà, gl'Israeliti divenivano i sostanziali proprietari di molti grandi patrimoni che restarono nominalmente dei loro primi possessori; cosicché v'era reale traslazione del godimento dei beni con

tutti i suoi danni, senza alcuno de' suoi vantaggi.

In un antico legista francese si trova che « giusta l'uso, è ben permesso ai Giudei di comprar fondi, ma sono obbligati di rivenderli entro l'anno ». Ora un Giudeo poteva ben pagar caro un fondo per affezione quando Io avesse potuto tenere a perpetuit. Ma quando non doveva comperarlo se non per rivenderlo in breve e perentorio termine, è certissimo ed evidentissimo ch'egli, per non esporsi al rischio di perdere, doveva comperarlo solamente a vilissimo prezzo. L'effetto di questo uso era dunque d'impedire che gli Ebrei comperassero fondi se non con grosso guadagno; e inoltre d'impedire che essi vi facessero alcuna spesa riproduttiva, se non quando dovesse accrescere ipso facto il valor del fondo. Si consideri che compere a siffatta condizione dovevano accrescere la calamità delle infelici famiglie ch'erano costrette a vendere; e si veda se quelle leggi porrebbero soccorso all'infortunio.

Adunque i divieti agli Ebrei tendevano a risolvere questo problema: Cercare qual'è la maniera per la quale i loro capitali si impiegassero sulle terre col massimo guadagno e minor rischio del sovrantore israelita, col massimo aggravio del possidente cristiano e col minimo utile del fondo e della produzione nazionale.

CAPO IV.

EFFETTI ECONOMICI DELLE ALTRE ENTERDIZIONI.

§ 20. Della interdizione del libero consorzio.

L'esclusione degli Israeliti dal socievole consorzio, l'incertezza del loro soggiorno, l'adunamento loro nei ghetti, l'ignominia delle vesti, tutto insomma il loro stato civile tendeva a stringerli fortemente insieme. Già si è notato da Gibbon 1 e da altri, che l'Ebreo anche ai suoi giorni migliori, fu sempre alieno dall'accomunarsi colle altre stirpi; e si curò sempre poco di acquistar seguaci alla sua fede, perché la riguardava come un privilegio distintivo della sua discendenza. Se il Cristiano e il Musulmano diedero il nome d'infedeli ai popoli di altra credenza, gli Ebrei non li indicarono dalla fede ma dalla stirpe; e li chiamavano ghoim, cioè popoli, genti. E dalle traduzioni letterali dell'ebraico venne nel greco e nel latino il senso agiografico delle voci etnico e gentile che presso gli scrittori pagani non si rinviene.

Un popolo così unito per antica e originaria persuasione, si doveva condensar più potentemente nelle sue affezioni quando si vide disperso in rari gruppi in mezzo a popolazioni inimiche. Era solamente nel consorzio di loro setta ch'essi potevano dar tregua un istante ai sentimenti più penosi e amari; dalla sola loro setta potevano sperare ajuto o almen consiglio e conforto. La loro vita errante doveva stendere assai lontano le fila delle loro relazioni e corrispondenze, e il velo del secreto le involgeva. Nessuno nel medio evo intendeva le loro scritte; tuttociò che non era latino, e latino assai barbaro, non s'intendeva. La prosa latina di Dante fa compassione. Petrarca latinista elegante passava per un mago perché leggeva correntemente Virgilio, di cui gli altri non sapevano trar costrutto, e la cui tomba era dalla stolta moltitudine riguardata come quella d'un antico incantatore. Uno dei dotti inglesi di quel tempo scrisse in margine a un libro in cui era un testo non ebraico ma solamente greco: Græcum est; legi non potest. Si trovano molte ordinanze di tutti i paesi che ingiungono sotto gravi pene agli Israeliti di tenere i registri e le altre scritte in lingua volgare e caratteri comuni.

Un'altra cagione di secreto stava nelle leggi, che impedivano, come si disse, agli Ebrei di tener servi anche di loro setta. Tutti gli affari si trattavano nell'impenetrabile recinto dei consanguinei; perloché un trafficante ebreo aveva un vantaggio costante in tutte quelle transazioni che volevano esser celate alla pubblica e privata censura. Questo spirito di secreto e questa fideità dell'Ebreo per l'Ebreo passarono in proverbio. Presso di noi, parlandosi di famiglie caustissime e taciturne, si dice « sono fra loro come Ebrei ». Adunque le esclusioni e le vessazioni davano tempra più salda al ferreo vincolo che congiungeva da tanti secoli nell'unità dell'origine, del pensiero, del destino questa schiatta pertinace.

Ora chi non sa che il « secreto è l'anima degli affari »; che in commercio nessuna cosa è più importante che la vastità, la sicurezza e il secreto delle corrispondenze? Quanto più la stirpe israelitica veniva rejeta dal consorzio degli uomini, tanto più concentrava le sue affezioni, estendeva e assicurava le sue corrispondenze. Era dunque nelle esclusioni stesse una fonte indiretta di lucri. L'Israelita era collocato in situazione di condurre imprese impossibili ad altri.

Si aggiunga la difficoltà che v'era a quei tempi nelle relazioni mercantili, le quali per difetto di concorrenza ne divenivano perciò più lucrose. Nonché poste e corrieri, non v'erano strade. Nessuna protezione, anzi nessun rispetto allo straniero. Ogni castellano traeva pedaggio dai viandanti quando pure non li spogliava o non li incarcerava per trarne riscatto, a modo degli Algerini. I naufraghi si denudavano per diritto; quindi un naufragio dagli empi litorani si diceva mandato da Dio (Godsend). I viaggiatori venivano talora colti al varco, dichiarati servi fuggitivi, messi alla gleba e al remo. La roba dei morti stranieri toccava per albinaggio al signor della terra; tutti conoscono gli amari sarcasmi del Viaggio Sentimentale 1. Quando gli assassini avevano trucidato alla strada un viandante straniero e toltogli il bello e il buono, veniva il giudice a levargli la camicia e quant'altro rimaneva, per conto della Signoria. Poche miglia di distanza terminavano il mondo noto e accessibile alla commune degli uomini.

Intanto l'Israelita giungeva con caute e salde relazioni di emporio in emporio fino alle estremità del globo in paesi di cui gli altri non sapevano il nome: dai monti dei Falasci nell'Etiopia, dal Golfo

Persico, dal Catai fino alla Scozia e al Portogallo. Gli Ebrei formavano nel fondo dell'Arabia il regno possente degli Amjari; fondavano una repubblica in Abissinia, un'altra nel Malabar; e gli scrittori arabi Ibn Haukal e Massudi parlano dei due regni israeliti di Bat e di Amol che fiorivano sulle frontiere orientali d'Europa nel secolo X³⁶. Chi poteva misurare i loro guadagni, in un tempo in cui gli aromi, dopo aver percorso tutta la gran catena commerciale dei Malesi, degli Arabi, degli Italiani, ed esser giunti dall'Arcipelago Indico fino ai mercati delle Fiandre e del Baltico, vi valevano il 300 per i dell'originario prezzo? Tanta era l'enormità dei lucri, nell'impossibilità della concorrenza.

Il commercio delle monete, giacché le monete son merce, era prediletto dagli Ebrei; ed era anch'esso avvantaggiato dalla vastità e sicurezza delle corrispondenze. In alcune città di Barberia essi si erano destralmente incaricati di tener la zecca³⁷. Quasi in ogni baronia, o per diritto che si voglia o per abuso, si conia moneta; chi non aveva privilegio di batter moneta forte, batteva rame e biglione. Nel secolo xiii, solamente in Francia, v'erano 80 signori che battevano moneta, e tutta trista e mendace, come si può vedere nei medaglieri. Essi non permettevano nella loro signoria altra moneta che la propria, dimodoché era d'uopo cangiar numerario ad ogni baronia e scapitar nel cambio ogni volta³⁸.

In mezzo alla feudale anarchia, era facile al falsatore ritrovar nido sicuro e sottrarsi alle pene. Pochi de' miei lettori sapranno qual era il supplicio de' monetarj falsi. Era dunque di farli bollire nell'acqua, e in caso di maggior rigore nell'olio. A Parigi il luogo destinato a questa parodia della giustizia era il mercato dei porci alla Butte St. Roch. Quindi la voce bouillir in Francia non è esclusiva del libro del cuoco, ma tiene formidabil posto nei libri della vetusta giurisprudenza. Ma chi poteva far bollire i potenti? Chi poteva far bollire Filippo il Bello, le cui ripetute frodi monetarie furono condannate da Dante all'eternità dell'infamia? Dante non dimenticò altri monetarj falsi di quei tempi, in cui non si può dire se gli uomini fossero più sfrenati a delinquere o più spietati a punire 1. Una adulterazione ufficiale o un ribasso di tutta la moneta era allora un sussidio di finanza a cui si ricorreva nelle straordinarie necessità, come oggidì si parla di ribassar le carte pubbliche di un mezzo o di una unità per cento. A questa fraude ricorsero i re di Francia, i re di Scozia; il re Giovanni di Boemia, dopo la sua gita di Avignone, inargentò le monete di rame 2. Chi non falsava la lega dei metalli, falsava il peso della moneta; rimaneva l'antico nome e il peso andava progressivamente calando. Un creditore riceveva il numero nominale, ma i pezzi di metallo erano sempre più leggeri e vili. Il nome di libra si trova applicato ad una quantità di metallo assai minore di un'oncia. Quindi nella nostra lingua la voce latina libra produsse le due voci libra e lira, la cui differenza è un monumento perenne della dislealtà dei nostri antichi. Adamo Smith notò che certe rendite e certi lasciti che nel medio evo vennero costituiti in moneta sonante, si erano ridotti a 1/4 del valore di altre simili rendite costituite in grano o in altri naturali prodotti.

Ora chi poteva trarre emolumento mercantile da quelle continue alterazioni, se non quel ceto d'uomini che a guisa di presidio mercantile era appostato per tutte le città d'Europa e d'Asia? Gli Italiani e gli Ebrei, per salvarsi dalla violenza delle confische e dai pericoli dei falsatori, adottarono allora il mirabile ripiego delle cambiali, con cui facevano volare ingenti tesori da un angolo all'altro d'Europa, deridendo la fraude ad un tempo e la rapacità. Erano come uno stuolo di giganti che giocasse alla palla in mezzo a una generazione di nani, i quali vedessero la palla balzare per di sopra il loro capo da un punto all'altro dell'orizzonte, senza poterla raggiungere.

§21. Della interdizione degli studj letterarj e cavallereschi.

La depressione civile degli Ebrei era per altra parte ancora un fomento alla loro opulenza. Povera e nuda vai filosofia, Dice la turba al vil guadagno intesa. Così correvano le cose anche nei tempi di Petrarca. Ora questi studj delle scienze, che hanno sulle anime generose tanto potere da far loro obliare le lusinghe dell'ambizione e le dolcezze del guadagno, erano quasi inaccessibili agli Ebrei.

36V. EALBI, « Gazzetta Privilegiata di Milano » dal 2 al 6 marzo 1834.

37« E la più parte degli abitanti sono Giudei e questi tengono la zecca e fanno batter moneta ».
LEONE AFRICANO, P. II.

38SISMONDI, Hist. des Français, T. XIII, p. 109.

Infatti coll'imporre a chi aspirava ad un grado academico l'obbligo d'una professione giurata di fede cattolica, si eliminarono indirettamente gli Ebrei da tutte le università dei paesi cattolici: ciò che nel medio evo comprendeva tutte le università d'Europa³⁹ 1. Venivano essi esclusi anche dallo studio delle scienze naturali e matematiche. Appena alcuno di loro prendeva qualche tintura delle vane scienze di quel tempo nelle scuole della Spagna maomettana. Ivi i rabbini avevano nel secolo xii inalzato qualche grido, tentando, giusta la moda del tempo, di torcere con lunghi commenti a scolastica sottigliezza la semplicità de' testi sacri. Anzi gli storici della filosofia attribuiscono a Moisè Maimonide di Cordova e ad altri pensatori israeliti l'introduzione in Europa della metafisica speculativa degli Arabi, e li dicono « intermediarj tra i Saraceni e gli Occidentali »⁴⁰ 2. Ma in Europa lo studio di quegli stessi volumi, che comunque vacui e sofisticati sarebbero sempre stati un esercizio dell'intelletto, venne loro impedito colla interdizione dei libri stessi⁴¹ 3; e talora colla interdizione di tenerli in altra lingua che nell'ebraica, nota bastevolmente a pochissimi⁴² 4; forse da quelle gravi insipidezze gli ingegni avrebbero potuto farsi scala a piti utili meditazioni, come nella ginnastica i giuochi dell'adolescenza preparano un tesoro di forze alla virile età. Ma l'albero reciso dal piede non giunse a fruttificare. A troncarsi ogni varco che conducesse agli studj, si era in Venezia vietato all'Ebreo l'esercitare la stampa e il fare stampar libri neppure sotto nome de' Cristiani (1566). Le leggi venete del secolo xv gli vietavano di « tener scuola alcuna di giuoco, arte, dottrina, danza, suono e canto »⁴³.

Chiuso per gli Israeliti era il libero esercizio della medicina. Era loro vietato severamente di assistere infermi cristiani⁴⁴, e l'assistenza d'un Ebreo era dichiarata un mezzo illecito di guarigione⁴⁵. Chiuso per gli Israeliti era lo studio delle leggi, non solo per istituto delle università, come già si disse, ma eziandio perché non potevano sperar fortuna né sull'una né sull'altra delle carriere a cui la legge introduceva. Non potevano lucrar come giureconsulti, perché a ciò volevasi il favore dell'opinione, non concesso certamente a chi era escluso dagli studj. Non potevano fiorire nelle magistrature, perché era vietato di loro conferirle⁴⁶. Adunque non iniziati agli studi dai genitori, i quali negli studj de' figli consultano sempre le aspettative della fortuna: esclusi dagli onori: cresciuti nell'assidua idea di un abjetto lucro, non dovevano consumare i loro anni nei rivolger libri ma nel rivolger monete. Tutte quelle occupazioni che la società compensa con poco lucro e tardi omaggi, e che conducono l'uomo per una vita povera ad un sepolcro venerato, erano

39« Neque scholares... quantâlibet eruditione praeditos ad ullum gradum in iisdem facultatibus suscipiendum recipere et admittere... valeant, nisi... catholicam fidem verbis juxta formam infrascriptam tenorem conceptis palam et solemniter profiteri teneantur ». Sept. Decr., 1. 3, t. 3, c. 2. Questo regolamento fu presso di noi abolito il 3 febbraio 1785: « In occasione che venga conferito qualche grado ad alcuno in qualsivoglia facoltà, sarà vietato tuttociò che sarà conforme ad ogni ecclesiastica solennità, come sono la confessione della fede, il giuramento alla sede romana e simili ». La nuova formola era espressa: in praemium scientiae.

40TENNEMANN, Manuale, S 259.

41« Impii Thalmudici, Cabalistici aliique nefarii Hebraeorum libri omnino damnati et prohibiti maneat et censeantur » Const. 1562.

42« Librum Magazor Hebraeorum, qui continet partem officiorum et caeremoniarum ipsorum et synagogae, Lusitanica, Hispanica, Gallica, Germanica, Italica aut quavis alla vulgari lingua preterquam Hebraea, editum, jamdiu ex speciali decreto rationabiliter prohibitum esse ». Observ. ad IX reg., Ind.

43MARCO FERRO, D[iritto] C[omune] V[eneto].

44« Et qui ex eis medici fuerint, etiam vocali et rogati, ad curam christianorum accedere aut illi interesse nequeant ». Sept. Decr., 1. 5, t. 1.

45« Illicitis mediis et praecipue Judaeorum ac aliorum infidelium opera sanari cupiunt... Idcirco... districte inhibemus et interdiciamus ne postea Judaeos vel alios infideles ad ipsorum christianorum curam vocent ». Sept. Decr., 1. 3, t. 6, c. 2.

46Innovamus prohibentes ne Judaei publicis officiis praeferantur ». Sept. Decr., 1. 5, t. 6, c. 16.

« Mandamus quatenus regem ipsum (Portugalliae) solícite inducatis ne in officiis publicis Judaeos Christianis praeficiat ». Sept. Decr., 1. 5, t. 6, c. 18.

negate al giovine israelita, la cui anima comunque per natura potesse esser generosa, era spinta da tutte le parti verso l'unica meta del far denari, senza alcun pietoso o gentil sentimento che temperasse quella sola passione. Si vedevano a quel tempo nobili e facoltosi donzelli, nauseati dalla crudeltà e dalla dissolutezza di secoli ipocriti e sanguinarj, fuggire dai loro crudeli castelli per ricoverarsi nei chiostrj solitarj a vivervi una vita di pensieri e di pace. Essi spargevano tra le lacere turbe i segni del nativo fasto, donavano i loro feudi all'altare, paghi di nutrirsi di pane e vestirsi di sacco. Altri passavano l'adolescenza nell'addestrarsi all'armi, poi lasciato ogni avere, prendevano la croce e andavano a cercar la morte tra gli infedeli. Tutto l'ordine dei possidenti era un ordine di guerrieri; e non poneva le sue cure a fecondare il seno della terra. Ma questo abbandono degli interessi, questo impero delle calde passioni e della fantasia, nell'Ebreo non si vedeva mai. Né la sua credenza ve lo spingeva; né l'anima sua, educata solo al guadagno, serbava cavallereschi ardori. Così tutta la casta israelitica, scevra di pensieri disinteressati, scevra di occupazioni improduttive, unicamente e assiduamente per tutta la vita tesoreggiava. Adunque l'esclusione dagli studj letterarj e cavallereschi e ameni era una spinta sussidiaria che tendeva ad accrescere la loro opulenza.

§22. Della interdizione del libero vestiario.

Nello splendore delle vesti e dell'apparato, il ricco fa una solenne dichiarazione della sua ricchezza. Anche i men facoltosi hanno sempre affettato questa indiretta maniera di cattivarsi l'opinione e il credito di una fortuna le cui apparenze giovano talvolta quanto la realtà. Ma nei tempi di violenza guai a chi affettava ricchezza senza aver la forza di difenderla. I baroni la difendevano dalle loro castella; gli artigiani e i mercanti la difendevano sotto le bandiere della loro arte e del loro commune. L'Ebreo solo era ricco, inerme e isolato: *væ soli*; indi il bisogno di dissimular le sue dovizie coll'umiltà de' modi e la sordidezza delle vesti, spontaneamente, e quand'anche la legge non ve lo astringesse.

Finalmente l'influenza de' municipi da un lato, l'influenza delle corti dall'altro, gli eserciti stanziali, le armi da fuoco, la lenta azione della giurisprudenza romana, soppressero l'anarchia feudale. Le corporazioni si rilasciarono; non furono più corpi armati per mutua tutela, ma compagnie privilegiate di trafficanti. Fra l'universale sicurezza, cessava nell'Ebreo il timore di svelare il secreto della sua opulenza; egli poteva assecondare senza pericolo il naturale impulso della vanità. Nelle città la ricchezza mercantile nutrita da lontane sorgenti affrontava col suo squisito lusso d'arti e di eleganze la grossa e villanesca ospitalità delle castella.

Il ceto predominante tentò con leggi suntuarie di riservare a sé solo lo splendor delle apparenze e di tenere il ceto cittadino a quell'umile livello di cui era pago nell'età anteriori. Ma le leggi suntuarie, non appena promulgate, furono sempre deluse; l'emulazione repressa in un lato s'accendeva in un altro. V'era l'emulazione delle vesti; v'era quella delle cavalcature, del servidorame, dei palazzi, dei conviti; in alcune città le famiglie gareggiavano almeno nella magnificenza dei templi e delle cappelle patronali. L'opulenza si era diffusa a nuove classi; e questo fatto grande e luminoso non si poteva celare con minute fiscalità. È certo che gli immensi tesori accumulati dagli Ebrei fra le tenebre del medio evo, avrebbero dovuto stupefare la moltitudine se si fossero appalesati cogli sfarzi del lusso. Ma tutti i ceti si unirono a reprimere questa aborrita concorrenza. S'imposero all'Ebreo segnali degradanti. Le leggi venete fin dal secolo xiv gli comandavano di portare un segnale, perché potesse essere conosciuto e rigettato dalle adunanze de' Cristiani (1395, 1434, 1443, 1496). Le ordinanze di Carlo V prescissero un cappuccio giallo all'uomo, e un pezzo di tela gialla alla donna « largo tanto da nascondere le forme del petto e della spalla »⁴⁷. Era un acconciamento simile nella forma a quello delle pubbliche meretrici, solo che queste lo portavano di cotone bianco⁴⁸. In Roma era prescritto un berretto azzurro agli uomini, un qualunque altro

47« Ut a christianis dignoscantur necesse habent masculi caputium croceum et non alterius coloris. Foeminæ autem (ut vulgo dicitur) coletum ejusdem coloris ila latum et patentem ut humeros et pectus cooperiat, deferre tenentur ». Constitut. Domin. Mediol. 1541. Tit. I, de Judæis.

48« Ut ab aliis mulieribus dignoscantur, teneantur deferre vestem (quam vulgo mantelletum vocant) confectam ex bombyce albo, adeo latam et patentem ut humeros et pectus cooperiat ... Liceatque unicuique meretricibus contrafacientibus vestes per vim auferre tute libere

segnale dello stesso colore alle donne, ma così patente che « in nessun modo potesse ascondersi o celarsi »⁴⁹.

Nel Codice Piemontese del 1770 si comanda che debbano « portare scopertamente tra il petto e il braccio destro un segno di color giallo dorato di seta o di lana, e di lunghezza un terzo di raso » . Nel Codice Estense del 1771 si trova comandato di portar nel cappello un « nastro di color rosso, alto un dito »⁵⁰. Chi avesse ozio, potrebbe facilmente rintracciare in tutte le vetuste legislazioni non dissimili ordinanze, figlie tutte del tempo e quindi dal tempo stesso ricacciate in oblio. Si trovano anche presso i popoli maomettani, i quali ereditarono dal loro fondatore l'odio del nome ebraico e forse furono i primi institutori di queste distinzioni. Leone Africano, il quale viveva ai tempi della presa di Granata , nella descrizione dell'Africa, parlando degli Ebrei di Fez, dice: « Né alcun di loro può portar scarpe, ma usano certe pianelle fatte di giunchi marini, e in capo alcuni dolopani neri. Quegli che vogliono portar berretta, conviene che portino insieme un panno rosso attaccato alla berretta ». E parlando di Tlemsen dice: « V'ha una gran regione (rione) o contrada che dir la vogliano, nella quale si stanno molti Giudei, quasi tutti egualmente ricchi; e portano in capo dolo pani gialli, per esser conosciuti dagli altri ». Alcuni re dell'Africa interna spingevano l'odio più oltre; così il re di Tombuctù. « È questo re nimicissimo de' Giudei; né vuole che niuno stanzii nella sua città; e s'egli intende che alcuno dei mercatanti di Barberia tenga con loro pratica o faccia alcun traffico, gli con fisca i beni ».

I Leggi e Costi:, lib. I, t. 8, c. 4.

3 [Per Leone Africano cfr. nota i a p. 35. La presa di Granata, avvenuta nel 1492 per opera dei due re cattolici di Spagna Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, segnò la fine dell'ultima resistenza dei Mori nella penisola iberica].

Laonde non potevano gli Israeliti andar confusi nella turba in vesti eleganti e procacciarsi i dilette di una giovanile vanità; il segno dell'ignominia dissipava ogni speranza di rimaner celati, e gli esponeva alle beffe del vulgo. Si sopprime quindi in loro quella tendenza che ha l'uomo, e più ancora la donna, a cattivarsi, se non la stima almeno l'attenzione altrui, e se non altro l'invidia, cogli ornamenti e l'assetto di una bella persona.

Così mentre le altre classi si struggevano per superarsi a vicenda nella magnificenza del vivere e dello spendere, e dissipavano i capitali di un commercio e di una industria ancora nascenti, la legge teneva l'Ebreo in disparte di questa dannosa emulazione. Essa lo Costringeva per forza a un continuo e rilevante risparmio. Chi sa per prova a che enormi somme possa giungere la profusione signorile; chi sa quanto più sfrenato fosse nei passati secoli il lusso delle gemme, delle armature, dei broccati, delle pelliccie, delle livree: faccia un computo di quanto può essersi profuso dai nostri padri, e viceversa risparmiato dalle ricche famiglie israelitiche, nel corso di molte generazioni. Sono tesori che vincono l'immaginazione.

Questa abjettezza del sembiante preservava gli Ebrei anche da un'altra via di dispendio e di profusione, a cui gli altri uomini andavano tanto più soggetti quanto più adorni e gloriosi erano nelle vestimenta. Le leggi che volevano l'Israelita distinto per l'abito dall'altra gente, miravano ad allontanarlo non solo dagli amori ma eziandio dalla dissolutezza, e lo dicevano apertamente. « In alcune provincie*1 la diversità dell'abito

*1 <In nonnullis provinciis a Christianis Judæis seu Saracenos habitus distinguit diversitas, sed in quibusdam sic quibusdam inolevit confusio ut nulla differentia discernantur. Unde contigit interdum

impune ». lb., Lib. IV.

49« Ut pro Judæis ubique dignoscantur, masculi birretum, foeminae vero aliud signum patens, ita ut nullomodo celari aut abscondi possint, gluaci coloris palam deferre teneantur ». Sept. Decr., 1. 3. Anno 1555

50Cod[ice] Est[ense], lib. III, c. IX, 13.

quod

distingue dai Cristiani i Giudei ed i Saraceni, ma in alcune prevalse una tal confusione che ormai non si discernono menomamente. Onde avviene talora che per errore i Cristiani conversano con donne di Giudei o Saraceni, ed i Giudei o Saraceni con donne di Cristiani. Ordiniamo adunque che codeste persone d'ambo i sessi, in ogni provincia cristiana e in ogni tempo, si distinguano pubblicamente dagli altri popoli per la qualità dell'abito ».

Anzi le leggi miravano ad allontanar dal consorzio degli Israeliti anche le donne di più abominevoli costumi, anche quelle la cui vita era al cospetto della legge e della società un continuo peccato.

Giovanna Prima, regina di Napoli e contessa di Provenza, trovandosi rifugiata in Avignone, dopo aver fatto strangolare il marito Andrea d'Ungheria, pubblicò l'8 agosto 1347 uno statuto che vieta sotto pena la frusta pubblica ai Giudei di entrare nel pubblico lupanare*1 . Il qual divieto involge una specie di tacita licenza a tutti quelli che non erano Giudei; giacché « exclusio unius, inclusio alterius ». Gli storici ed i romanzieri che furono così inesorabili alle dissolutezze di quella troppo famosa peccatrice, forse non posero mente che l'infelice si dimenticò di se stessa forse per troppo materna cura ch'ella ebbe della pudicizia degli Ebrei.

Del resto non vale dar ridicolo alla regina Gio

per errorem Christiani Judzorum seu Saracenorum, et Judi seu Saraceni Christianorum mulieribus commiscetur... Statuimus ut tales utriusque sexus, in omni Christianorum provincia e omni tempore, qualitate habitus publice ab aliis populis distinguantur ». Decr. Greg., 1. 5, t. 6, 15, Anno 1216.

1 « Que la baillive ne permette à aucun Juif d'entrer dans la maison; et s'il arrive etc. etc. qu'il soit mis en prison pour avoir ensuite le fouet par tous les carrefours de la ville ». Art. IX. — v. MERLIN, Répertoire de Jurisprudence, An. Bordel.

vanna perché nelle sue leggi abbia seguito un principio professato universalmente dai giuristi di quel tempo, i quali mettevano molto maggior rigore nel ritenere dalla lascivia gli Ebrei che i Cristiani. Trovo in Julio Claro che « il Giudeo era punibile criminalmente anche quando si trattava d'una meretrice » . E poche pagine dopo, soggiunge: « Ed io vidi un Giudeo accusato di questo delitto venir mandato in galera per dieci anni, benché la donna fosse pubblica meretrice... » E a detta sua Boerio (decis. 316, n. 5) riferisce che a Parigi fu arso vivo un certo Giovanni Alard per avere avuto più figli da una giudea che seco teneva.

S 23. Della libera abitazione⁵¹

Fra le più gravi spese di emulazione e comparsa devono comprendersi anche quelle d'abitazione. Il gusto del fabbricare non è così volgare e commune come quello delle vesti; ma dove s'apprende lascia più profonde ferite alla privata fortuna. In Italia dove da tremila anni è distintivo principalissimo della nazione, si tiene così funesto alla ricchezza delle famiglie che si chiama per facezia il mal della pietra. Il commercio di Venezia e di Genova s'immortalò nella magnificenza delle Costruzioni e dell'ornato. Le case di alcuni re sono modeste dimore a fronte delle moli marmoree inalzate da quei magnanimi cittadini. Il Canal Grande di Venezia

1 «< Coitus judi cum christiana, etiam soluta et meretrice, est punibilis ». Sentent. Recept., 1. 5.

conta più palazzi di marmo che non abbiano alcuni regni.

I magnifici edifici sono un deposito che s'augmenta coi secoli; sono una parte di ricchezza che si sottrae ai pericoli della fortuna ed alle profusioni della vita giornaliera per consolidarla nel suolo della patria e renderlo più bello e venerando. Il numero e la bellezza degli edifici è un testimonio della maggior dignità e delicatezza dei sentimenti di un popolo, mentre un altro popolo di natura più

51 Distinzione fra il S 23 ed il S 24 come nell'edizione del 1836 n.d.c.

basso e sessuale, ingoia tutto in ignobili bagordi e non si cura di sopravvivere a se stesso. E qui mi si conceda di digredire un istante per notare il torto di molti economisti, di quella scuola che Romagnosi chiamava scuola del venire, i quali riguardano come valore perduto tutta quella parte di spese che non si scialacqua in grossa agiatezza.

Un autore, parlando delle opere fatte per ultimare il Louvre, dice: « on pourra demander quel avantage le public en retirera pour son argenti, si ce n'est la faculté qu'aura le gouvernement de distribuer quelques logements de faveur aux gens en crédit, et d'obstruer l'un des quartiers les plus fréquents de Paris ». E così le opere del genio sono des obstructions e una irruzione di Vandali sarebbe un remède désobsiruant. A questo modo, per imperfezione di metodo e bassezza e ristrettezza di vedute, la scienza vien ritorta ad abbrutir le nazioni.

Chi è conscio a sé di un generoso sentimento non deve disprezzare quelle nazioni nelle quali la plebe conferisce le sue gratuite fatiche e il dono dell'obolo per avere uno splendido tempio, un dipinto, un organo, un portico, un teatro, un qualunque altro abbellimento

1 [Il Louvre fu ultimato solo nel 1832].

del paese e della vita, invece di brutaleggiar nelle bettole e ingozzar carne e acquavite cinque volte al giorno. In Italia i paesani, certe ore della festa, si radunano talvolta a portar sassi e calce e far altri servigj onde avere una chiesa più bella. Le donne vengono ad accompagnarli filando, per offrir poi il frutto del lavoro alla fabbrica. E' un tempo sottratto ai vizj ed alle spese e che la genialità, la libertà e la compagnia fanno equivalere al riposo. Bisognava esser un'anima scortese per dire di loro come Goldsmith: « And sensual bliss is all this nation knows ».

Ma per ritornare al proposito, tutta quella sontuosità degli edificj fu una enorme imposta che la borsa delle nazioni mercantili pagò alla generosa passione del pubblico ornato e dell'amor delle arti. Ebbene, le leggi dei nostri avi hanno provveduto perché questa imposta non pesasse sugli Ebrei; epperò gli hanno liberati da ogni pericolo di mal di pietra, relegandoli nelle ignobili casipole del ghetto. Le porte del ghetto dovevano venir serrate a chiave da un custode cristiano; nessun israelita poteva « uscirne dal cadere fino al sorgere del sole, se per avventura non si svegliasse qualche improvviso incendio ». Cos prescrivevano leggi promulgate nel 1770 2

La viltà del domicilio traeva con sé anche il dispregio d'ogni addobbo e d'ogni domestica lautezza; l'angustia e il fetor delle strade disviava dalla lindura e nitidezza delle case. Era un'esistenza tutta tessuta di risparmi e di sordidezze.

1 «<Judaei omnes in uno et eodem, ac si ille capax non fuerit, in duobus aut tribus vel tot quot satis sint, contiguus et ab habitationibus christianorum penitus sejunctis, per nos... et per magistratus nostros, designandis vicis, ad quos unicus tantum ingressus pareat. et quibus solum unicus exitus detur, omnino habitent ». Sept. Decr, 1. 5, t. 1, A. 1355.

§ 24. Del culto pubblico e delle pompe funebri.

Piti rigidamente era interdotta ogni magnificenza nelle cose sacre. Chi potrebbe mai valutar le ricchezze che i popoli cristiani deposero negli edificj sacri dal secolo x fino al presente? Alcuni han computato, non so con quanta giustezza, che il solo duomo di Milano sia costato 300 milioni di franchi. Le offerte dei popoli inalzarono in Europa milioni di chiese, di cappelle, di chiostrj, di mortorj; ogni villaggio d'un centinajo di anime ne ebbe almeno una. Non so se mal s'apporrebbe chi valutasse i communi d'Europa a trecentomila; in molte città poi si trovano le chiese a centinaja. In molte città gli uomini di un secolo si misero a demolir le chiese erette nei secoli precedenti; e i loro figli nel secolo susseguente si misero a riedificarle. Lo stesso può dirsi delle nazioni maomettane, presso le quali gli edificj sacri sono in così strabocchevol numero, che la sola città di Balkh vuolsi contasse nei giorni del suo splendor mercantile ben diecimila meschite.

Alla sontuosità degli edificj corrispose la ricchezza degli addobbi, dei vasi sacri, dei capi d'arte inestimabili, le dotazioni del clero, la magnificenza delle sacre solennità e delle pompe funebri. A

tuttociò sopperirono i frutti dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

Tutt'al contrario presso gli Israeliti. Una squallida sinagoga nascosta allo sguardo dei cittadini, un povero rabbino, un umile apparato, una lapide segnata da semplici caratteri, affondata nella polve, maldifesa dagli insulti del popolazzo, ecco tutto ciò ch'essi ebbero a provvedere per compiere gli officj del culto e della tenerezza famigliare in tutti questi secoli. I loro sepolcri dovevano esser lontani da quelli dei fedeli; un cadavere ebreo li avrebbe contaminati, poiché « la pollution d'un cimétière arrive toutes les fois qu'on y enterre un infidèle »⁵². Cosicché dovevasi disotterrarlo e gettarlo lungi dalla sepoltura sacra⁵³.

Le leggi non permettevano loro di trascorrere ad alcuna sontuosità di culto. « Non potranno gli Ebrei edificare né in veruna maniera fondare nuove sinagoghe, o ampliare quelle che avessero; ed in ogni caso contrario dovranno gli ufficiali nostri far demolire subito, ecc. Si guarderanno d'alzare strepitosamente la voce nell'esercizio dei loro riti, ma saranno obbligati ad esercitarli in tuono modesto e sommesso ». Queste sono leggi promulgate sulla fine dello scorso secolo per emanazione di ordinanze anteriori già volgenti all'oblio. Nel secolo xvi si era stabilito che non vi potesse avere

i

3 « *Legalis definitio Judos novas non patitur erigere synagogas* » Decr., l. 5, t. 6, c. 3.

« *Judos denovo construere synagogas, ubi non habuerunt, pati non debes... Non autem ut eas (le antiche) exaltent, aur ampliores aur pretiosiores laçant* ». Ib., c. 7, A. 1180.

più di una sinagoga per città; e le altre tutte si demolissero e devastassero.

Instituzioni di tal tenore hanno represso ogni moto di religiosa liberalità e magnificenza. Per qual fine donerebbe l'Ebreo ad un tempio senza bellezza, senza pompa, senza sacerdozio? Già le munificenze testamentarie ed i legati di terre al tempio erano vietate agli Ebrei anche quand'essi erano nazione. « *Dixitque Dominus ad Aaron: in terra eorum nihil possidebitis (Num. XVIII, 20)* ». La legge aveva limitato anche le offerte. « *Jussitque ergo Moyses preeconis voce cantari: nec vir nec mulier quidpiam offerat ultra in opere sanctuarii; sicque cessatum est a muneribus offerendis (Ex. XXXVI, 6)* ». L'interdizione della possidenza prediale e del culto pubblico ha terminato di chiudere ogni varco per cui i beni delle famiglie ebraiche potessero fluire al loro sacerdozio. Ed ecco un'altra forza conservatrice e cumulatrice dell'opulenza privata degli Ebrei.

Al contrario, nelle communioni cristiane la pubblicità e la solennità del culto unita al suffragio pei defunti ha sempre ispirato agli uomini una pietosa liberalità. Ciò è tanto vero, che appena la legge imperiale aveva concesso alle chiese il diritto di eredità⁵⁴, lo dovè tosto limitare, rimproverando con gravi parole quelli che abusavano della larghezza dei fedeli, e chiamandoli ereditari. Della qual legge un contemporaneo padre della Chiesa riconobbe la giustizia dicendo: Non mi

1 « *Omnes eorum synagogas. propter unam tantum, demoliri ei devastare* ». Sepi. Decr., l. 3, t. i A. I 535.

l'orgoglio della legge, ma mi duole che l'abbiamo meritata. Da quell'epoca ebbe principio una nuova cura al governo civile, quella cioè di limitare i possessi di manomorta, ciò che fino ai nostri tempi fu origine di gravi controversie. Il celebre giureconsulto ed economista Campomanes ne tessè l'istoria

52MERLIN, Répertoire, art. Cimétière.

53*Ut quibus non communicavimus vivis non communicemus de functis... exhumari debent et procul ab ecclesiastica sepultura laclari* *. Decr. III.

« *Igitur nec Paganus, nec Judus, nec Hreticus... ecclesiastica sepultura tradi poterit... Et si contigerit... exhumari debent, et ab ecclesiastica sepultura procul jactari* *. Ins:itutiones Juris Canonici, 11. XXIV. 9. 10.

54*Habeat unusquisque licentiam sanctissimo cath. venerabilique Concilio decedens bonum quod optaverit relinquere* *. Leg. 1, Cod. de sacr. Ecc. Leg. 20. 22. 27. Cod. Teod. De Ep. et Cler.

per ciascun paese d'Europa. Ma non vi si parla mai di manimorte ebraiche; perché in questo caso il poter civile senza alcuna controversia e per naturale impulso di opinione nazionale, avrebbe potuto impedire ogni ammasso di beni. Solo in questi ultimi tempi si cominciò in varj paesi a permettere acquisti testamentarj e d'altro genere ad istituti israelitici di beneficenza e d'istruzione, per esempio a quello di Mantova. Ma come confrontare queste esigue liberalità a quelle che in alcuni paesi d'Europa versarono nelle manimorte la terza parte dell'universo patrimonio della Nazione? Per concludere diremo che il complesso dei regolamenti stabiliti nel medio evo, e antiquati oramai dalle nuove legislazioni de' più grandi Stati d'Europa e d'America, produceva per molte vie l'effetto di accrescere i guadagni e i risparmi degli Israeliti al di là di quella misura che avrebbero naturalmente avuto. Accresceva in loro il natural conato all'acquisto delle ricchezze. Li forzava a dare al loro denaro l'impiego più fastidioso e più spregiato bensì, ma eziandio il più fruttuoso e cumulativo, men soggetto alle liti, alle imposte, alle spese emulatorie e vane. Affratellandoli nella loro vita errante, li rendeva dominatori della universale corrispondenza mercantile. Inoltre gli emancipava dalla

1 Nec de lege conqueror, sed doleo quod meruerimus hanc legem ». D. Hieronim., ad Nov.

suntuosità delle abitazioni, delle vesti, delle pompe sacre e profane, dalle vanaglorie cavalleresche, dagli infruttiferi ozj letterarj e dagli infruttiferi negozi politici. La somma di questi risparmi era enorme. « Ora — dice Bentham — l'addizione che si fa ogni anno alla massa delle ricchezze è la somma dei risparmi fatti da tutti gli individui in quell'anno ». E più avanti: « L'addizione alla ricchezza pecuniaria d'una comunanza è la differenza tra la somma prodotta o importata, e la somma consumata o esportata in un dato intervallo ». La conseguenza è chiara. I regolamenti che astringevano ai risparmi, moltiplicavano le ricchezze degli Ebrei. È certo che i legislatori non se ne avvidero.

CAPO V.

EFFETTI DELLE INTERDIZIONI SULLA POPOLAZIONE.

S 25. Numero probabile degli Israeliti viventi.

Per poco che alcuno sia iniziato nell'economia pubblica o anche solo nella statistica, saprà ch'è sommamente difficile di conoscere lo stato preciso della popolazione di qualsiasi paese anche più incivilito e meglio fornito di pubblici registri. Inoltre, anche sui dati veri si suol talora esagerare per ostentazione di potenza; giacché il vulgo misura fallacemente la potenza politica dalla popolazione. Nel fatto degli Ebrei riesce poi quasi impossibile il pervenire anche ad una lodevole approssimazione per varie cause. 1° Gli Ebrei sono sparsi anche in molte regioni dove non si tiene alcun registro di popolazione. 2° Non si conosce appieno il totale dei luoghi ov'essi sono diffusi, massime nelle parti più interne e inaccessibili dell'Asia e dell'Africa. 3° In molti paesi vanno indistintamente confusi nella massa della popolazione, e talora si celano sotto le apparenze d'altra setta. 4° Hanno interesse a farsi credere di minor numero per sottrarsi alla capitazione e alle altre tasse personali e per eludere i regolamenti con cui si tentò di limitare il loro numero. 5° Alcuni di essi vanno continuamente mutando paese; sicché talora figurano in due registri, talora in nessuno. 6° Le loro tradizioni religiose sin dal tempo di Davide fanno riguardare come illecito il censo della popolazione.

L'illustre geografo Adriano Balbi osserva che quando Negri fu mandato ambasciatore di Russia in Bocaria, era accompagnato dai due dotti Jacovleff e Meyendorf, i quali fecero nel medesimo tempo diligenti ricerche sul numero degli Ebrei di quel paese. Ora Meyendorf trovò che quegli Ebrei erano quattromila; e Jacovleff trovò ch'erano quarantamila; il che fa nientemeno del decuplo. A chi dei due crederemo noi? E soprattutto come dar ragione della nostra preferenza? E quale sarebbe il risultamento numerico se la differenza del decuplo si applicasse ad uno o più milioni d'uomini? Per effetto di queste difficoltà, autorevoli scrittori recenti hanno dato diversissime cifre sulla totale popolazione israelitica. La minima si è quella proposta dall'«Annual Register», ed è milioni 2 ¹/₂,

le maggiori sono quella della « Quarterly Review », che è di 6 milioni; quella di Wallace e d'altri moltissimi, che è di 7 milioni; e quella di Raumer, che è di 9 milioni. Prendiamo un istante il probabile supposto che la popolazione ebraica ammonti a 5 milioni; sempre ritenendo che con qualunque altro dato correrebbe pur sempre lo stesso discorso.

§26. Dell'incremento del numero degli Israeliti.

Le leggi con cui s'aumentano le popolazioni vennero diligentemente investigate in questi ultimi tempi ed in qualche parte condotte a lodevole evidenza. Calcoli tratti da lungo ordine difatti assegnano 26 anni come termine in cui le forze fisiche del genere umano, fatta astrazione dalle sussistenze, basterebbero a triplicare la cifra di una popolazione. In tal supposto, economicamente impossibile, un popolo di 5 milioni raggiungerebbe in un secolo la cifra di 360 milioni all'incirca. Ma siccome le sussistenze non si aumentano con tanta rapidità e costanza, così l'effettiva moltiplicazione degli uomini procede con lentezza infinitamente maggiore. Le forze produttive della terra non sono inesauribili; e vengono in gran parte frustrate da difetto di capitali, di arte, di diligenza, di commercio, di legislazione; gli spazj sono limitati; gli uomini col progresso della società divengono più esigenti; dimodoché quella massa di consumi che bastava a un dato numero d'uomini delle generazioni passate, non basta al medesimo numero d'uomini della generazione vivente. Coltivando le naturali esigenze degli uomini e accrescendone gli agi ed il lusso, si rallenta la loro moltiplicazione; perché una persona, a viver bene, consuma quanto basta a far viver male più persone.

Gli Stati Uniti, che pur sono nelle circostanze più favorevoli alla popolazione, la raddoppiano, giusta i fatti raccolti da Warden, solamente in anni 21. Supponendo che questo progresso si serbasse costante, i sopradetti 5 milioni in un secolo raggiungerebbero tutt'al più la cifra di 140 milioni; adunque la differenza tra 140 e 360 rappresenterebbe il divario tra la forza aumentativa degli uomini presa in astratto, e quella combinata degli uomini e delle sussistenze; e ciò negli Stati Uniti è supposta la base di 5 milioni e l'intervallo di un secolo. Cosicché la forza riproduttiva economica negli Stati Uniti non giunge a $\frac{2}{5}$ della forza riproduttiva meramente fisica. Si consideri inoltre che la ragione con cui questo incremento procede in un dato paese non è perpetua; ma si va progressivamente rallentando, a mano a mano che per così dire viene a saturarsi la capacità che una data ampiezza di paese ha per la popolazione, o per meglio dire la capacità ch'esso ha di servir di base alle sussistenze.

Perloché questa forza moltiplicante in Europa è molto minore. L'aumento delle sussistenze vi è men rapido, e la popolazione è già in molte regioni così condensata, che, per modo di dire, è quasi estinta la detta capacità. Infatti, giusta Schon', la popolazione si duplica nell'intervallo d'anni 26 in Prussia; d'anni 42 in Inghilterra; d'anni 60 in Austria; d'anni 63 in Sicilia; d'anni 100 in Francia. Ammettendo la precisione di questi dati, che non possono essere molto lontani dal vero, ne conseguirebbe che 5 milioni nell'intervallo di 100 anni diverrebbero:

Negli Stati Uniti 140 milioni circa

In Prussia 75

In Inghilterra 27

In Austria 17

In Sicilia 16

In Francia 10

La forza aumentativa, già così piccola in Francia, è ancora minore dove la popolazione è molto più condensata. In Sicilia il sistema vincolante elude la capacità naturale del paese.

Adunque le forze moltiplicanti della complessiva popolazione cristiana ed israelitica in Europa e in America variano da 10 milioni a 140. Ora qual sarebbe la forza inoltiplicante della sola popolazione israelitica?

Si può tentare la via delle congetture o quella dei fatti.

Nella via delle congetture si può dire, che se l'incremento della popolazione deriva dall'incremento delle sussistenze e dalla capacità della superficie, il popolo israelita deve crescere assai rapidamente. Le sussistenze degli Ebrei sono poste in beni piuttosto mercantili che agrarj. Ora, per

le cose più sopra discorse, l'accumulazione dei beni mercantili è assai più rapida. Supponendo poi gli Israeliti sotto il regime delle interdizioni, i loro capitali in quanto esclusi dalla possidenza sarebbero posti in diligentissimo impiego mercantile, il quale sarebbe sussidiato da tutti quei risparmi che abbiám detto essere annessi alla loro condizione. Quanto poi alla capacità della superficie, il popolo israelita, in quanto alienato dalla possidenza, non ha limite alcuno. Esso tende a spandersi di regione in regione su tutta la superficie della terra abitata. Questo popolo sotto il regime dell'interdizione deve per necessità vivere in seno di altre popolazioni a guisa dei viventi sopra i viventi. Vi sono popolazioni, che ne alimentano un 200 del loro numero totale; cosicché dall'incremento generale della popolazione di quei paesi si potrebbe a questo modo congetturare il possibile proporzionale aumento della popolazione israelitica. In Africa e in America vi sono territorj abitati unicamente da Israeliti e nei quali l'incremento dovrebbe seguire le norme generali. In questo proposito si potrebbero discorrer molte cose. Ora notiamo alcuni fatti:

In Prussia gli Israeliti erano nel

1817 127 745

1828 160 978

33 233

Vi sarebbe raddoppiamento in 42 anni.

In Ungheria erano nel

1786 73 089

1820 150 000

Si sono raddoppiati di numero in 34 anni. Si noti però che in seguito l'incremento sembra aver cominciato a rallentarsi; perché gli effetti morali delle interdizioni antiche si vanno sempre più cancellando nelle novelle generazioni.

Nel regno di Polonia erano nel

1816 212 944

1828 384 263

Incremento 171 319

Il che supporrebbe raddoppiamento nel termine incredibilmente breve di 15 anni scarsi. É a notarsi che nel 1827 vi fu qualche immigrazione degli Ebrei eliminati dal governo di Kiev. In Polonia gli Israeliti formano gran parte delle dti, e le loro sussistenze provengono da beni mobili; il che per le cose dette deve promuovere la popolazione. Un incremento egualmente rapido ebbe luogo anche a Metz, dove le famiglie giudaiche erano 4 nel 1567 e 24 nel 1603, il che suppone il raddoppiamento in 14 anni; nel 1718 erano già 480; però l'aumento riesce alquanto minore. Anche a Wintzenheim in Alsazia erano 2 nel 1669 e 25 nel 1726⁵⁵. Si raddoppiarono adunque nel periodo di 14 ovvero 15 anni. Forse vi furono immigrazioni, ma certamente vi furono anche espulsioni, perché gli statuti tendevano a limitare il numero degli Ebrei.

Sarebbe utile lavoro il tessere una buona serie di simili fatti ufficialmente, per quanto si può, avverati. Frattanto da que' pochi che abbiám alle mani risulta duplicazione del numero degli Israeliti nell'intervallo d'anni 42 in Prussia, d'anni 34 in Ungheria, d'anni 14 ovvero 15 in Polonia, Lorena ed Alsazia. Questi ultimi casi ebbero luogo dove gli Ebrei erano dediti alla vita mercantile ed alieni dalla possidenza. Mentre la popolazione degli Stati Uniti eziandio col favore di continue immigrazioni dall'Europa e dalla Guinea, si raddoppia solamente in 21 anno, la popolazione israelitica in alcuni luoghi si è raddoppiata in soli 14 o 15 anni; del che nessun'altra stirpe offre l'esempio. E certamente è forza supporvi anche l'influenza di una immigrazione; altrimenti bisognerebbe dire che la fecondità presso gli Israeliti avesse superato i limiti delle comuni forze psiche del genere umano, le quali triplicano la popolazione in 26 anni.

Vuolsi inoltre notare che la metà all'incirca degli Ebrei, cioè per lo meno 2 milioni, abita le parti orientali d'Europa, cioè la Russia, la Prussia, la Polonia, l'Ungheria e la Turchia, nei quali paesi forma forse il 20° della popolazione. Ora la parte orientale dell'Europa è quella in cui la capacità di popolarsi e l'aumento sperabile della popolazione è di gran lunga maggiore; perché lo spazio è

vastissimo e l'incivilimento è ancora recente e superficiale.

La minor parte degli Ebrei d'Europa vive nella parte occidentale ove la popolazione già ben fitta cresce più rimessamente. Si può valutare che sieno poco più di un 1000° della popolazione in Italia. Sono un po' più numerosi nel Belgio e in Francia, massime nelle provincie già appartenenti all'Imperio Germanico come la Lorena e l'Alsazia; ma in Inghilterra, Svizzera e Svezia appena giungono ad uno per mille.

Il campo più favorevole alla moltiplicazione degli Ebrei viene offerto: 1° da tutti i popoli musulmani i quali nutrono contro gli Ebrei un odio grandissimo; 2° dai popoli cristiani di stirpe slava, magiara e tedesca. Le maggiori masse vivono ne' paesi feudali, ov'essi tengono un luogo di mezzo fra i signori e i servi rurali, epperò in molte città della Russia e della Polonia formano la metà della popolazione. In Italia, Francia e Inghilterra, dove la civiltà ha condotto il medio ceto a più giuste proporzioni, la sua solerzia e intelligenza preclude in gran parte agli Israeliti il campo delle speculazioni e delle ricchezze.

Raccogliendo quanto si è detto, abbiamo: 1° che il numero degli Ebrei crebbe con diversa proporzione in diversi paesi e diversi tempi; 2° che realmente raddoppiò in alcuni casi più rapidamente di qualunque nazione d'Europa e America; 3° che crescono di numero coll'aumento delle sussistenze, ossia dei loro averi; 4° che i loro averi crescono in ragione composta dei guadagni e dei risparmi, ossia in ragione diretta delle interdizioni. Insomma, quanto più interdizioni, tanto più milioni di Ebrei!

E qui giova osservare che le interdizioni non solo accrescono le sussistenze degli Ebrei, ma provocano l'aumento della popolazione anche per altra maniera. Allontanandoli da tutte le vanità e dissipazioni, gli spingono verso la vita domestica e conjugale; e moltiplicano quella situazione che è più propizia al migliore allevamento della specie umana. Al contrario, lo scioglimento delle interdizioni infievolirebbe questa spinta coll'aprire ai giovani Israeliti tutto il vasto campo delle vanità e delle dissipazioni.

Questa singolare moltiplicabilità degli Ebrei fu già riconosciuta da quegli stessi legislatori che pure per inscienza delle più evidenti verità dell'economia contribuivano con false misure a stimolarla. « Si sa che il celibato e la sterilità sono aborrite dagli Ebrei, perloché appena nubili si maritano, e se un conjugue premuore, è raro che l'altro non si rimariti. Questa nazione moltiplicata all'infinito forzerebbe in breve i veri cittadini, i coltivatori, ad abbandonare la terra dei loro padri e spatriare per far luogo agli Ebrei ». Così nei motivi dell'editto del 9 dicembre 1755 s'esprimeva il Consiglio sovrano di Colmar.

§27. Cause che ritardarono l'incremento.

Ma si dirà: come mai non sono gli Ebrei finora cresciuti a numero immenso? E' facile trovarne i motivi. Prima di tutto, le frequenti espulsioni e le confische repentine di tutti gli averi che annientavano ad un tratto tutte le sussistenze, e producevano l'esterminio di tutta una generazione. Bisognava restaurar da capo le proprietà e le famiglie, per vederle tosto sperperate nuovamente. Poi le stragi assidue e giornaliere, e massime nei tempi delle crociate e della inquisizione. In un sol giorno ne furono distrutti duemila a Strasburgo chiusi nel recinto del loro cimiterio. Finalmente vuolsi ricordare il passaggio al cristianesimo di un milione di Ebrei spagnuoli, vuolsi ricordare la dispersione degli Amjari che furono trascinati dai re d'Abissinia nelle

1 On san gue le célibat est en horreur parmì les Juifs, ainsi que la stérilité, raison pourquoi ils se manent dès qu'ils sont nubiles; et si l'un des conjoints vient à mourir, il est très rare que l'autre ne passe à des seconds liens. Cette nation multipliée à l'infini, forcerait donc bientôt les vrais citoyens, les cultivateurs, à abandonner le domicile de leurs pères, et s'expatrier pour faire piace aux Juifs».

solitudini dell'Africa. Un lettore diligente potrebbe raccogliere in tutte le istorie centinaia di simili fatti.

Ma vi sono altri fatti di un ordine assai meno evidente. In alcuni paesi si determinava per legge il

numero delle famiglie israelitiche alle quali era permesso di risiedere. Il re Stanislao I nel 1753 lo fissò ne' suoi Stati di Lorena a 180 famiglie, sotto il quale nome si compresero i padri colla loro prole e la discendenza dei loro figli maschi, purché abitassero in una sola e medesima casa; cosicché, in caso di dissenso e divisione dei discendenti, chi usciva dalla casa avita doveva uscire anche dal paese. E molte famiglie vennero in effetto cacciate.

Vi fu un altro modo per reprimere la moltiplicazione degli Israeliti, il quale era in uso pochi anni sono in qualche città Anseatica, e forse lo è ancora. Questo consisteva nel limitare il numero de' matrimonj agli Ebrei, cosicché, tranne i pochi privilegiati e ammessi d'anno in anno alle nozze, gli altri dovessero rimaner tutta la vita in uno stato eslege.

In Alsazia le lettere patenti del 1784 proibivano agli Ebrei di maritarsi senza espressa licenza del re, sotto pena di immediata espulsione². Ora se il re doveva dare questo permesso a tutti quelli che lo cercavano, era per lui un inutile incomodo e per i matrimonj un ritardo pericoloso. Se poi lo doveva dar ad uno e negarlo ad un altro, l'effetto si riduceva in ultima analisi ad una forzata diminuzione di matrimonj.

2 « Nous faisons très-espresse inhibitions et défenses à tous Juifs et Juives actuellement résidens en Alsace de contracter à l'avenir aucun mariage sans notre permission expresse, même hors des états de notre domination, etc. ».

Ognuno vede che la proibizione dei matrimoni doveva accrescere naturalmente ogni disordine, e soprattutto il numero de' figli illegittimi. Ora chi il credrebbe? La legge mirava appunto a moltiplicarla quanto più si poteva. Ed ecco la ragione che espongo nei termini stessi di un atto ufficiale del 24 luglio 1767: « Sua Maestà [il re di Francia] ha deciso che si dovesse applicare in questo caso la legge generale del regno, a tenor della quale ogni figlio nato illegittimo deve essere allevato nella religione cattolica: perché appartiene al Sovrano, e quindi alla religione dello Stato ». Il « caso » era che se i due genitori ebrei si univano in nozze dopo la nascita della loro prole, con questo conseguente matrimonio legittimavano bensì i figli e acquistavano i diritti di paternità e maternità, ma non potevano però allevarli nella propria religione. Questa legge contraddiceva alle umanissime ordinazioni regie e pontificie, che proibivano di trar per forza gli Ebrei, fanciulli o adulti, al cristianesimo¹.

Codesti fanciulli col crescere d'età si trovavano in assai pericolosa condizione; perché se mai per tenerezza ai loro genitori o per senso nazionale avessero voluto, ad onta del battesimo ricevuto nell'infanzia, praticare la religione paterna, dovevano subir le pene dell'eresia. Poiché, per ordinanza promulgata nel 1298, « contro i Cristiani che saranno passati o ritornati al rito giudaico (benché fossero stati battezzati ancora infanti o per minaccia di morte, ma senza assoluta e precisa condizione) si procederà come contro gli eretici ». Questa accusa di eresia portava seco la confisca

1 « Nullus invitus ve! nolentes Judaeos ad baptismum venire compellat ». Clem. III, A. 1190.
Ne Judaeorum filios... auferre vel subducere nec... baptizare debeant vel pcesumant ». JuI. III, A. 1191.

dei beni; e poteva intentarsi anche contro persone già defunte¹. Grande fu il numero degli uomini di stirpe ebraica che per questo modo in Ispagna perdettero i loro beni ed eziandio la vita.

V'era un altro modo indiretto di diminuire il numero dei fanciulli allevati nella fede ebraica, eludendo le sopra dette umanissime ordinanze pontificie. Nei secoli xii, xiii, xiv si vietò alle donne cristiane di allattar bambini di Ebrei, come pure alle levatrici di assistere le puerpere ebre². Nella loro vita errante, nelle subitanee espulsioni che loro s'infliggevano, le famiglie ebre² dovevan trovarsi spesse volte in un totale isolamento. In questo frangente non potendo ottener l'opera di levatrici o nutrici cristiane, le puerpere e i lattanti avrebbero talora dovuto perire. Per impetrar soccorso era forza cedere i bambini, i quali venivano allevati al cristianesimo ed erano per sempre allontanati dai loro genitori; giacché severe leggi interdicevano loro ogni corrispondenza o consuetudine coi rimasti ebrei .

1 « Post mortem haeretici declarari potest eum haeticum fuisse ad finem confiscandi ». C. Jur. C.
2 « Obstetricibus et nutricibus eorum prohibere curetis ne infantes Judaeorum... nutrire prsumant. Nutrices quoque seu ancillas. habere vel eorum infantes per mulieres christianas lactari aut nutriri facere... nullatenus praesumant . C. Jur C.
3 Operam dent ne cum aliis Judaeis seu infidelibus saltem per longum tempus conversentur... Neophyti vero si se corrigere neglexerint.. contra eos tamquam perfidos haeticos... procedatur » C. Jur. C.

CAPO VI.

EFFETTI DELLA INTERDIZIONE SULLA MORALE.

S 28. Effetti della condizione economica.

Officio massimo del publicista si è di avvalorare le dottrine del diritto con quelle dell'economia, le quali ne formano la sanzione. Le due scienze unite cospirano a produrre il trionfo della morale; poiché l'equilibrio degli interessi produce l'equilibrio delle passioni, e questo abituale temperamento delle passioni costituisce appunto la prima moralità di un popolo.

Dilucidata la questione di diritto pubblico e privato, e svolti gli effetti economici delle interdizioni israelitiche, resta dunque a dare un cenno fugace alle conseguenze morali dell'ordinamento dei diritti e degli interessi.

Io dimando. È vero o no che l'opinione dei popoli attribuisce agli Ebrei una eccessiva avidità di lucro congiunta all'astuzia, alla bassezza, e persino alla insensibilità?

Dimando ancora. Questa avidità astuta, bassa, disumana è una qualità morale o immorale?

Incumbeva adunque al legislatore di rimuovere le cause; perché chi tollera le cause, approva gli effetti. Ora quali sono le cause di questa proclamata perpetua immoralità d'una numerosa classe degli abitanti d'ogni Stato?

L'Ebreo viene accusato d'essere usurajo. L'idea fondamentale dell'usura sta nel prestito del numerario o d'altro surrogato circolante. Chi non è abituale possessore di ricchezza mobile, non ne può essere abituale prestatore. Adunque se l'Ebreo fosse solito a investire le sue ricchezze in cose che per loro natura non si dessero a prestito, egli non potrebbe abitualmente e costantemente imprestare. Ebbene, la terra e gli altri immobili non si prestano; è chiaro adunque che l'Ebreo in quanto sarà possidente e in proporzione della sua possidenza, cesserà d'essere usurajo. Adunque chi non lo vuole usurajo, lo voglia possidente, e sarà pago del suo onesto desiderio.

Ma i nostri avi condannavano l'Ebreo a vivere di usura e di baratti; e poi lo maledicevano come usurajo e barattiere. Poi intraprendevano a combattere con minuti regolamenti, con vane limitazioni, con irrite penalità una necessità ch'essi stessi avevano creato.

Supposta l'alternativa, bisognava piuttosto sospingere l'Ebreo verso la possidenza. Tutto il denaro ch'egli avesse collocato in terre, si sarebbe sottratto all'usura; le sue ricchezze non sarebbero cresciute a dismisura. Non si sarebbe visto escire capitale da capitale, escire dalle usure la materia di nuove usure. Non credo che fosse lecito al legislatore l'ingerirsi di coartare l'Ebreo piuttosto ad un genere di proprietà che all'altro. Ma quando il legislatore era pur determinato di infrangere i sacri limiti del privato dominio, egli nelle sue proprie intenzioni doveva piuttosto relegar l'Ebreo alla gleba che condannano all'usura.

Ma dopoché la forza delle tradizioni domestiche e l'ereditaria possessione di tutti i segreti dell'arte usuraria avevano ingenerato nell'Ebreo una proclività irresistibile a questo genere di vita; dopoché le tendenze immorali delle antiche legislazioni ebbero profondamente infetti gli animi, non bastava più lasciar libero all'Israelita l'opzione tra la ricchezza pecuniaria e la prediale, per estinguere in lui la cupidità dei lucri usuraj. Era necessario promuovere le spinte morali e sussidiarie con tutti i valevoli mezzi. Ecco perché il Sinedrio Parigino del 1807 adoperò la sua civile e religiosa autorità per imprimere negli Israeliti la persuasione che la legge mosaica non permette i lucri vietati dalla legge civile, e per consigliarli all'acquisto dei beni stabili e a quell'onorato sistema di vita che cattiva la estimazione e la benevolenza.

§ 29. Dell'educazione.

La via più diretta per immutare i costumi di una stirpe d'uomini si è quella di riformare il loro stato economico, ossia di dare un diverso corso ai loro interessi. Dopo di ciò viene il rimedio della educazione. Ma l'educazione non consiste nell'imbeccare i fanciulli con precetti e proverbj, e nel ripeter loro agli orecchi certe formole che l'abitudine cangia in vani suoni né attesi né intesi. Spesso una sola parola del consorzio domestico o sociale dissipa tutto l'incanto di una lunga disciplina scolastica. Il giovine Arouet, educato da mani sacerdotali, si trasforma inaspettatamente in Voltaire. Adunque se il maestro ripetesse ai figli delle famiglie israelitiche che non bisogna pensare al guadagno e che melius est dare quam accipere, perderebbe il fiato e la fatica.

L'educazione si riduce a svolger nell'uomo certe capacità e imprimergli certe abitudini. Un uomo che non abbia altra capacità che il conteggio e le lingue, si trova quasi in necessità di dedicarsi al commercio; se avesse la capacità delle lettere, delle arti, delle armi, potrebbe essere un altro uomo. Le professioni liberali collocano il fine immediato degli sforzi dell'uomo nel conseguimento del sapere. Il conseguimento delle ricchezze diviene un fine secondo e remoto, il quale spesse volte si perde di mira per l'ardore soverchiante di raggiungere il più prossimo fine della perizia nell'arte. Certe dottrine aprono alla mente giovanile un nuovo universo e pur troppo le infondono un generoso disdegno della brutale ricchezza e della boria brutale ch'ella ispira.

I legislatori che interessandosi alla morale pubblica ne hanno studiato le fonti, apersero ai giovani Israeliti i cancelli delle università e delle accademie. Altri gli avviano artificiosamente alle arti meccaniche, all'agricoltura, alla vita militare. Mendelsohn¹, che scrisse egregiamente sull'immortalità dell'anima, era ebreo; Spinoza, che lasciò il suo nome al più audace volo dell'idealismo, era ebreo; l'incisore Jesi² è un ebreo, il compositore Mayerbeer³ è un ebreo; Basevi⁴, l'avvocato che a Mantova prese la difesa di Andrea Hofer, è un ebreo; Rubino Ventura, ebreo modenese⁵, comanda l'esercito del possente sovrano di Lahore ch'egli addestrò nella tattica europea. L'arte usuraia non è un affare di sangue ma di educazione e di posizione; e gli ebrei sono capaci d'altri generi di bene e d'altri generi di male.

§30. Dell'onore.

Grande influenza ha sugli animi il godimento delle onoranze sociali. L'esempio dei pochi fortunati accende le aspettative dei molti. Chi ha riposto una volta le speranze della sua vita nelle dolcezze degli onori e nel gusto della lode pubblica, o almeno della pubblica approvazione, tende a purgarsi della scoria d'ogni pratica bassa e spregiata. Le più generose virtù sono facili a certi animi, ma in certi altri sono un faticoso omaggio reso all'amor della stima sociale.

Romagnosi e Bentham hanno collocato l'onore tra le « potenze cospiranti a prevenire i delitti » e hanno imposto al legislatore il preciso dovere di attivar questa sanzione e di trarne tutto il possibile sussidio. Poiché la pena è rimedio di estrema necessità e degenera in gratuita violenza quando non siansi poste in opera tutte le altre forze preventive del male. Vuolsi distinguere poi l'onore di mero applauso dall'onore che concilia fiducia e che Romagnosi chiama onore morale. Ora questo onore diviene inaccessibile a coloro che la legge costituisce in uno stato permanente di degradazione. Che giova il merito personale a una classe d'uomini sulla quale a nativitate pesa il pubblico disprezzo sanzionato e ispirato dalla legge? Il mostrar riguardo al merito personale di siffatti uomini è quasi un contraddire alla legge stessa.

La legge è strumento di giustizia, non è strumento d'ingiurie. Non vi sono due giustizie diverse; né la giustizia ha due diverse misure. Eseguiamo con umiltà e con fedeltà ciò che la giustizia ci detta, e avremo sparso negli uomini tutti i semi dell'onore e della virtù. « Non traviate gli interessi e i poteri e l'onore morale e sociale sarà collocato al suo posto. Allora operando in ogni tempo, in ogni luogo e in tutte le transazioni della vita civile, egli potrà giovare non solo a risospingere e contenere le azioni malvage, ma servirà di stimolo a compiere azioni virtuose ed anche ammirabili ». Così Romagnosi.

« La censura dell'opinione ed i rifiuti di commercio producono una specie di scomunica civile, per la quale taluno, benché abiti nel seno di una società, si trova esiliato dalla medesima ». Così si esprime lo stesso scrittore. Questo diniego dell'intimità sociale e dei reciproci vicinali servigj,

coltiva nell'uomo tutti i sentimenti odiosi e nimichevoli e fomenta quell'egoismo che risolve la civile società in una congrega fortuita e informe. « Convivere non è meramente coesistere sullo stesso suolo. Gli schiavi della persona e della gleba propriamente non convivono cogli ingenui, ma servono ai medesimi. Il bue ed il cavallo non convivono con noi »¹. La convivenza dunque differendo assai dalla mera coesistenza, consiste nel ricambio delle leali transazioni, degli officj civili e delle sociali carità. Ora questi officj, queste carità si rendono maggiori a chi tiene una condotta più buona e cordiale e si mostra più capace di giovare altrui. L'aspettativa del ricambio spinge gli uomini a fare i primi passi. Epperò chi stringe i legami della convivenza, chi avvicina gli uomini agli uomini e ne avvalorata la reciproca dipendenza, costringe l'individuo a condursi lodevolmente per provocare colle buone e generose azioni l'assistenza e la cordialità altrui. Allora il pensiero che un solo atto vituperevole può privarlo dell'assistenza sociale e dei vantaggi e dei piaceri che ne ridondano, gli diviene un saldissimo freno.

Perché questa perpetua responsabilità pesi su tutti gli uomini, è necessario che la convivenza sociale li congiunga tutti. Epperò quelle leggi che proscrivono un ceto qualunque, e lo escludono dalla sociale convivenza, lo sciolgono eziandio dalla necessità di rendersi utile e accetto agli altri ceti, e lo abbandonano alla spinta grossolana e immorale dell'egoismo. Se poi alle esclusioni si aggiungono distinzioni odiose e affliggenti, l'egoismo degenera in ostilità. Allora il ceto proscritto diviene un inimico accampato nel grembo della nazione, il quale nel secreto delle transazioni private rende a più doppi quel male che gli viene inflitto dalle pubbliche ordinanze.

§31. Della permissione legale degli atti illeciti.

Si è visto che ai tempi di Tacito si imputava alla legge giudaica una strana immoralità dai popoli occidentali che non conoscevano quella legge né punto né poco. E' chiaro adunque che le gravi accuse date agli Israeliti provengono da età ben remote, sicché non è agevole rinvenirne la prima fonte. Non sembra però che a quei tempi si incolpassero tanto di usura quanto di impurità; accusa questa che andò tosto cancellata, dacché i popoli giunsero a conoscere le pagine originali dell'antico Testamento.

Si è visto che la sediziosa proscrizione dell'interesse lecito e legittimo del denaro nel iv secolo promosse le

contrattazioni illegali e usurarie; ma che questa proscrizione, avvalorata dall'oblio funesto della legge romana, non si adottò dai dottori e maestri del popolo ebreo.

Esso continuò adunque anche nel medio evo a conservar l'opinione della legalità dell'interesse, mentre gli altri uomini lo confondevano sotto l'unico nome di usura, distorto dal suo nativo e radicale significato. Surse allora il pregiudizio che l'Israelita si credesse per coscienza autorizzato all'usura e ad ogni baratteria. Siccome poi si sapeva d'altra parte che l'antica legge vietava all'Ebreo di lucrare interesse sui fratelli bisognosi, e gli comandava un prestito caritatevole e disinteressato: così se ne compose l'errore, che l'Ebreo si credesse per coscienza autorizzato a fraudare bensì il Cristiano ma non l'Ebreo; e si attribuirono le usure degli Israeliti non solo all'ingordigia ma all'odio altresì del nome cristiano.

Sarebbe a desiderarsi che i metafisici abbandonando il perpetuo circolo della ideologia trita ed usuale, indagassero l'origine storica di qualcuna di quelle idee dritte o storte, le quali diuse nel genere umano gli hanno preparato le più felici vicende e le più dolorose.

L'interdizione d'ogni interesse sotto gravi penalità, accrescendo i rischi dei prestatori, accrebbe naturalmente l'usura, sicché il prestito degenerò realmente e necessariamente in usura. La necessità divenuta abitudine sopprime quasi ogni senso di morale discernimento; il figlio di una lunga discendenza d'usuraj trasse dalle sole tradizioni domestiche le sue nozioni sul bene e sul male, mentre il difetto d'ogni buona e regolare istruzione sottometteva le generazioni novelle al prolungato impulso delle anteriori. Le confische e le violenze d'ogni sorta destarono la brama della rappsaglia; un calcolo usurario parve l'arma unica colla quale il debole potesse ritogliere a poco a poco al forte i frutti d'una subitanea rapina. Non era quello un consorzio sociale, ma uno stato di disordine continuo e d'ereditaria ostilità.

Vennero i tempi della mansuetudine e della giustizia. Legislatori benigni non vollero che la potente loro parola rinnovasse la funesta condanna che relegava l'Israelita ad una esistenza degradata. Ma dall'una parte si opponeva l'opinione dei vuighi, dall'altra l'avvilimento morale in cui tanti secoli di disagio e d'ignominia avevano affondato l'Ebreo. Si pensò quindi non solo a scioglierlo da quei funesti lacci di cui portava le impronte, ma eziandio a sospingerlo alla cultura dell'intelletto, la quale promuove la generosità del cuore. Così presso di noi allo scioglimento delle interdizioni economiche si aggiunse: 1° l'ammissione degli Ebrei alle università, mediante l'abolizione del giuramento di fede¹; 2° l'obbligo di frequentar le scuole popolari posto come condizione necessaria al contratto nuziale²; 3° l'ufficiale riprovazione dei libercoli cabalistici e superstiziosi, la cui lettura nutriva negli Ebrei moderni tutto l'abbruttimento dei secoli barbari³.

Ma la vita misera di tanti secoli aveva contaminato le tradizioni popolari degli Israeliti. Molti di loro più non sapevano distinguere gli atti illeciti da quelli che la legge permetteva e prescriveva. La dispersione impediva l'unità delle dottrine; e l'interesse privato favoreggiava le opinioni più dannose e disonorevoli. Era dunque necessità che si dichiarassero solennemente le genuine prescrizioni della legge ebraica, sì per depurare

3 febbraio 1785.

2 8 agosto 1786.

3 2 novembre 1785.

la morale degli Israeliti, sì per emendare l'opinione che il mondo ne aveva.

Il 30 maggio 1806 si emanò dunque un decreto imperiale che convocava a Parigi un'assemblea dei notabili Israeliti di Francia e d'Italia. Furono 113 tra rabbini, proprietarj, negozianti e banchieri, e si radunarono sotto la presidenza di Abramo Furtado il 15 luglio. I commissarj imperiali Molé, Pasquier e Portalis (giureconsulti e politici che tuttora fioriscono) proposero 12 quesiti ai quali l'assemblea fece particolarmente risposta; ne soggiungo qui un brevissimo sunto.

1° Quesito. È lecita agli Ebrei la poligamia?

La risposta si fu, che gli Ebrei d'Europa, non ostante la permissione mosaica, si conformano universalmente già da molti secoli al costume di un unico nodo. Essersi nell'xi secolo radunato a Vormazia un sinodo di 100 rabbini presieduto dal dotto Gersone, in cui si fulminò anatema contro ogni Israelita che in avvenire si fosse ad un tempo permesso più mogli².

2° È valido un divorzio non pronunciato dal giudice civile?

Benché il ripudio sia stato concesso da Mosè, primo dovere d'ogni Israelita si è la sommissione alle leggi del principe. E come in forza del decreto consolare il rab

² Non è a dimenticarsi che la poligamia fu vietata civilmente agli Ebrei con una legge di Teodosio, Arcadio e Onorio promulgata nel 393 e che è la 7 del titolo IX del Codice (De Judris et cœlicolis) « Nemo judæorum — juxta legem suam nuptias sortiarur, nec in diversa sub uno tempore conjugia conveniat .

bino non può pronunciar la benedizione nuziale, se prima non gli consta del contratto civile: così non può egli pronunciare il ripudio rituale se non gli consta del civile divorzio.

3° Un'Ebreo può sposare un Cristiano, e viceversa?

Il divieto delle nozze vale soltanto contro gli idolatri. Laonde vi furono matrimonj tra Ebrei e Cristiani in Francia, Germania e Spagna. Ma il voto dei rabbini è avverso a queste nozze. E gli sposi si riguarderebbero come uniti legittimamente, ma non ritualmente.

4° Gli Ebrei riguardano come fratelli i concittadini cristiani?

Anche quando gli Israeliti erano nazione, la legge ingiungeva loro: « Lo straniero sia fra voi come un indigeno e lo amerete come voi stessi. — Rammentate che voi pure foste stranieri in Egitto. — Non raccogliere nella tua vigna i grappoli e gli acini caduti; ma lasciali al povero ed allo straniero ». Quando un popolo professa i precetti noachidi (cioè dati da Noè), gli Ebrei son tenuti ad amarlo fraternamente, a visitarne gli infermi, seppellirne i morti, soccorrerne i poveri, al pari di quei

d'israele. Questi precetti noachidi sono: non essere idolatra, blasfematore, adultero, omicida, feritore, ladro, fallace; non mangiar carne d'animali ancor vivi; osservar la giustizia. Il rabbino Hillel rispose ad un idolatra: « Non fare al tuo simile ciò che non vorresti fatto a te: ecco tutta la legge: tutto il resto ne è la conseguenza ».

5° Quali relazioni permette la legge tra Ebreo e Cristiano?

Le stesse come tra Ebreo ed Ebreo.

6° Gli Ebrei francesi riguardano la Francia come patria?

Sì, e talmente, che nell'ultima guerra si videro Ebrei

francesi combattere all'estremità con Ebrei d'altro paese nemico alla Francia.

7° Chi nomina i rabbini?

I padri di famiglia a pluralità di voti; ma non è costume universale.

8° Che giurisdizione ha il rabbino sul popolo e sugli altri rabbini?

La legge mosaica non riconosceva rabbini; il nome di rabbino ai dottori della legge venne applicato solo nella Misnà e nel Talmud. In Francia e in Italia non vi sono più tribunali rabbinici, essendovisi gli Israeliti conformati alle leggi dello Stato. Fra i rabbini non v'è gerarchia o gradazione.

9° La legge vieta agli Ebrei qualche utile professione?

Nessuna.

10° La legge vieta agli Ebrei di far usura sui loro fratelli?

La voce ebraica *neheh* significa meramente interesse, e non interesse illegittimo. Se significasse interesse illegittimo, dovrebbe esservi un'altra voce che significasse interesse legittimo; la quale appunto nella lingua ebraica non esiste. Il legislatore intese di stimolare gli Ebrei a soccorrersi con disinteresse.

11° Quali prestiti potevano mai farsi tra loro in tempi che non avevano commercio o giro di contante, e che la legge cercava di conservare l'eguaglianza dei beni?

Il prestito non poteva essere che di poco grano o bestiame, o di qualche strumento rusticale; e Mosè voleva appunto che fosse gratuito. Era quello un principio di carità. Il Talmud lo riguarda come un prestito meramente domestico; e dichiara che nel prestito mercantile fatto anche ad un Ebreo, è lecito un profitto proporzionale al rischio. La parola usura rende equivoco il testo. Perloché la Bibbia di Osterwald' e quella degli Ebrei portoghesi 2 preferirono la voce interesse. Laonde il prestito dev'esser sempre gratuito quando è un sussidio domestico e non serve ad una operazione mercantile.

12° La legge vieta agli Ebrei di fare usura agli stranieri?

La permissione dell'interesse si riferisce solo alle nazioni con cui si esercita il commercio. La legge comanda di trattar lo straniero come il nazionale. *Sit inter vos quasi indigena, et diligetis eum quasi vosmetipsos*. Perloché il testo: *Extraneo foenerabis et fratri tuo non foenerabis*, non si riferisce che al commercio esterno.

Per effetto di queste umane condizioni non si videro fra gli Israeliti quelle scandalose scene che si videro a Roma e in Grecia fra creditori e debitori. Quindi Clermont Tonnerre⁴ ebbe a dire: « Si pretende che l'usura sia lecita all'Ebreo. Quest'asserzione si fonda su una falsa interpretazione d'un principio di beneficenza e fraternità che vietava di prendere interesse fra loro e loro ». È questa l'opinione di Puffendorf⁵ e d'altri publicisti. Nel Talmud si trova che una delle vie di perfezione sta nel prestito senza interesse allo straniero anche idolatro. Le opinioni assurde e insociali di un qualche scrittore non devono riputarsi dottrina nazionale degli Ebrei.

Questi dodici responsi, debitamente ma non prolissamente svolti, vennero presentati al principe, il quale fece annunciare che dimandava all'Assemblea una guarentigia sacra della piena osservanza delle massime in essi dichiarate. Doversi convertire le risposte in decisioni solenni, e tali che potessero collocarsi a lato del Talmud, e ottenere presso gli Ebrei d'ogni secolo e d'ogni terra la più veneranda autorità. La turba dei commentatori della legge averne offuscata la purità, e il loro dissenso aver resi esitanti i lettori. Trattarsi adunque di accettare la credenza della moltitudine ebraica. Esser d'uopo risalire al Gran Sinedrio. Questo consesso, disciolto alla caduta del Tempio, doveva adunarsi per richiamare la legge al suo principio e dissiparne le mendaci interpretazioni.

Tutte le Sinagoge d'Europa ebbero l'invito di mandar deputati al Gran Sinedrio che si assise il 4 febbrajo 1807 nel numero legale di 70 membri ed un presidente. E nel decorso di un mese pubblicò una serie di decreti corrispondente ai 12 surrecati quesiti.

Cominciò col dichiarare che la Legge contiene disposizioni religiose e politiche; le prime assolute e perpetue; le altre non applicabili agli Israeliti, dopoché più non formano corpo di popolo. Questa differenza già stabilita dalla tradizione vien consacrata dal Gran Sinedrio. Il quale in nome del Signore intima agli Israeliti di osservare queste dichiarazioni e ordinanze sotto pena di peccato. Le ordinanze in succinto sono:

Art. I. Poligamia. — Dovunque la legge civile vieta la poligamia, la vieta anche la religione ebraica.

II. Ripudio. — Il ripudio rituale non si può applicare se non dove e quando il giudice civile abbia pronunciato il legale divorzio.

III. Matrimonio. — E' vietato ai rabbini benedir matrimonj se non sia precorso il contratto civile. I matrimonj fra Ebrei e Cristiani sono obligatorj e legittimi, quantunque non benedetti dal rabbino; e non soggiacciono ad anatema.

IV. Fraternità. — Si comanda ad ogni Ebreo di vivere fraternamente con tutti i cittadini di qualsiasi religione; perché così vuole lo spirito e la lettera della legge.

V. Giustizia e carità. — Si prescrive ad ogni Ebreo la pratica abituale e costante delle opere di giustizia e di carità verso tutti gli uomini di qualunque credenza.

VI. Doveri politici e militari. — Si comanda all'Israelita di considerar lo Stato a cui appartiene come sua patria, servirlo, difenderlo, conformarsi alle leggi. Si dispensa l'Ebreo, finché è soldato, da tutte le osservanze religiose incompatibili colla disciplina della sua milizia.

VII. Professioni utili. — Gli Israeliti avendo abbandonato l'agricoltura per forza delle loro vicende, per l'incertezza del loro stato e gli ostacoli posti alla loro industria; ma ciò non essendo effetto dei loro principi religiosi o delle interpretazioni dei dottori: così si comanda a tutti gli Israeliti di adoperarsi ad ispirare alla gioventù l'amor della fatica, delle arti e delle professioni liberali. E s'invitano ad acquistar beni stabili anche per affezionarsi viepiù alla patria; ed a far quanto è in loro per cattivarsi la stima e la benevolenza.

VIII. Im prestito fra Israeliti. — Si dichiara che la voce *nechah* esprime un interesse qualunque, e non l'interesse eccedente il limite legale; giacché la legge di Mosè non ha stabilito alcun limite legale dell'interesse. Si dichiara che è sacro dovere d'ogni Ebreo di soccorrere senza alcun interesse il padre di famiglia bisognoso, e di non esigere interesse dal suo correigionario se non nei casi di rischio mercantile o di lucro cessante e nei termini stabiliti dalla legge dello Stato.

IX. Imprestito a non-israeliti. — Si dichiara che la voce *nochri* indica gli abitanti d'altro Stato, e non i concittadini d'altra fede, i quali per gli Ebrei sono fratelli. Si comanda di non distinguere nei prestiti il concittadino dal correigionario. L'interesse illegale è indistintamente vietato fra tutti e con tutti e di qualsiasi nazione, come iniquità abominevole agli occhi del Signore. Si comanda ai rabbini di nulla omettere nella predicazione e nell'istruzione per radicare queste massime nell'animo degli Israeliti.

L'intero contesto di questi decreti del Gran Sinedrio si trova nelle collezioni di Sirey e di Merlin¹.

Una così solenne e autorevole interpretazione della legge, segnando, col marchio della ignominia e della maledizione ogni pratica civilmente illegale, deve aver dissipato ogni illusione che l'ignoranza dei tempi andati avesse fatto alle coscienze degli Israeliti. E nel medesimo tempo ha riconciliato colla universale umana società un ceto d'uomini il quale per l'addietro credevamo imbevuto dall'idea che l'arte di nuocere fosse per esso un diritto anzi un dovere. Ma più di tutte le interpretazioni e le insinuazioni dei dottori della legge, potrà sulla pubblica morale degli Israeliti il libero accesso alle leali cure campestri, alle imprese industriali, alle scienze, alle lettere, alle cure politiche e militari.

Del resto, se il basso stato in cui giaceva per laddietro questa stirpe, era fomento al vizio dell'avidità e della doppiezza, non mancarono osservatori che notassero in mezzo a quella abiezione ed a que' vizj anche la frequenza di virtù poco comuni al resto dei viventi.

Si notò la rassegnazione nell'infortunio, la tolleranza alle ingiurie, se pure questa è virtù; la

costanza irremovibile nel proposito; la destrezza nell'eludere gli ostacoli; l'amor della pace anche nei secoli più turbolenti e guerrieri; l'orrore delle risse e delle ferite e di quelle vendette ereditarie che il medio evo consacrò presso popoli cristiani; il rispetto alla legge, tuttoché avversa e nimichevole; la fedeltà a quelle tradizioni per effetto delle quali vedevansi sdegnati dal genere umano; l'odio del cavillo forense, del giuoco, dell'intemperanza, dell'ostentazione, della pubblica dissolutezza; le abitudini prudenti e domestiche, e uno spirito di beneficenza che prevalse molte volte all'angusto e meschino spirito di setta. È un fatto riconosciuto da tutti i criminalisti, che la galera e il patibolo erano correngimenti quasi ignoti a questa stirpe nel tempo in cui per gli altri vuighi sembravano divenuti quasi una giornaliera necessità. Perloché la stirpe israditica aveva pur luogo a dire colla Maria Stuarda di Schiller che il mondo conosceva di lei soltanto il peggio, e ch'essa era migliore della sua fama⁵⁶.

CAPO VII.

CAUSE DELLA DECADENZA DELLE INTERDIZIONI ISRAELITICHE.

§ 32. Unico.

Le nazioni europee fino ad ora non furono società di individui o di famiglie, ma colleganze più o meno fortuite di corporazioni.

Quindi quelle filosofie che considerano le nazioni o piuttosto gli Stati come società di individui convenuti per patto o rivestiti a priori d'una trascendentale eguaglianza di natura e di attributi, non si sono potute applicare alle società positive senza grandissime turbazioni. Epperò agli indotti ogni filosofia parve principio di sovversione; e ogni ragionamento parve insidia d'uomini congiurati contro la pace pubblica.

I popoli più antichi d'Europa, Etruschi, Greci, Liguri, Celti, ancora vergini di conquista o almeno non congiunti in servaggio ad altre genti, formavano ciascuno in sé un tutto proprio, benché compartito in varie membrature. Vi era un corpo di ottimati, un popolo e un famulato; questi ordini talora erano nati dalla violenza, ma si erano fusi dal tempo; v'era un corpo unico dileggi, di riti, di tradizioni confluite da varie parti e per varie oscure vicende, ma appropriate alla nazione. Le ragioni della legge si prendevano tutte nel seno della nazione stessa. E benché la civiltà si fosse propagata da popolo a popolo, pochi di essi sapevano l'origine straniera dei loro istituti, e nelle pubbliche urgenze non risalivano alle fonti remote e primitive.

Venne la conquista romana. In grembo ad essa tutti questi sparsi nodi di popoli si disciolsero come le masse saline nella vastità dei mari. La legislazione romana fu in continuo progresso, trasmutando prima le prerogative dei patrizj in diritto civile, e poi le prerogative della cittadinanza romana in sudditanza uniforme. Così nelle provincie gli ottimati, perduto il predominio militare e sacerdotale, divennero meri possidenti, rivestiti tutto al più di rappresentanza municipale; cangiarono vesti e modi e pompe; si trasformarono in vani riverben del Senato romano. Il famulato si sciolse; sottentrarono gli schiavi venali fortuitamente congregati da ogni popolo dell'universo, stranieri alla terra, stranieri ai padroni, stranieri fra loro, massa informe senza affezioni e senza opinioni. Il popolo rimase senza capi, e non più ristretto in sé per unità politica cominciò a varcare l'angusto circolo municipale, a espandersi sullo spazio dell'immenso imperio, e formare ammassi fortuiti intorno alle piazze d'armi dette colonie, o sui crocicchi delle grandi vie militari, o presso ai ponti di quei grandi fiumi che separano colle loro paludi le nazioni barbare, e riuniscono colle navigazioni le genti incivilite.

Per intendersi, sui mercati, sulle vie, nelle colonie si sforzarono fra tanta varietà di linguaggi a parlare con vocaboli romani, mal uditi, mal pronunciati, e combinati senza sintassi nell'ordine più semplice e più facile. Obliarono i riti patrij o non seppero più come debitamente adempierli in tanta novità di luoghi e di persone; né più v'erano inflessibili ottimati che imprimessero nelle surgenti generazioni le tradizioni avite, e precedessero con pertinaci esempj. Ne venne con fusione di nomi e di tradizioni e di riti; ne venne una credenza ineguale, incerta, le cui parti erano incompatibili, che riesciva assurda a se stessa, che non ispirava né fiducia né riverenza. La gente più colta correva a

56« Das Aergstce weiss die Welt von mir und ich | kann sagen ich bin besser als mein Ruf ».

cercare una persuasione o nelle sette filosofiche che promettevano di consegnare la verità aperta, o nei misterj arcani che promettevano la manifestazione della verità figurata. Queste dottrine palesi o recondite spingevano all'unità; perché redimendo dalle pratiche cieche) richiamavano al dominio della intelligenza e della ragione, il cui fine ultimo è l'unità, cioè il vero.

Quindi si tracciarono in Europa quattro grandi unità, cioè quella del potere nell'autorità imperiale, quella delle leggi nel diritto romano, quella della credenza nella fede cristiana, quella della lingua in un latino popolare e snodato. Invano gli uomini si assottigliarono l'intelletto a crear sette e divisioni. Invano i capitani goti e franchi assunsero il titolo di re, e si sbranarono le provincie. Essi ponevano sulle monete il loro nome, ma non osavano cancellarvi le insegne dell'imperio; parlavano gotico nei malli e nei campi, ma non curavano scriverlo; scrissero in latino anche le loro costumanze avite; scrittura e lingua latina sembrarono cose indivisibili. I Goti si procurarono la versione di qualche libro sacro; ma i Franchi già si dicevano cristiani da quattrocento anni quando ebbero i primi testi nel loro incondito e malcerto dialetto. I barbari introducevano nel mezzodì la legge della vendetta privata, e insegnavano a bere nel cranio dei nemici, ma professavano la religione del perdono. Essi erano profondamente imbevuti della idea di una legge e di una autorità eccelsa e sovranissima che signoreggiava come dalle altezze del cielo e dalle viscere della terra la loro imperfetta nazionalità. Il sacerdozio, depositario della lingua una e della fede una, divenne inconscio interprete anche dell'equità una; tradusse le Pandette in Diritto canonico, e mantenne viva la tradizione dell'unità imperiale.

Per tutto ciò le novelle nazioni d'Europa non poterono più divenire tanti corpi separati con una esistenza tutta propria e nazionale, come si vedeva nei popoli primigenj. La universa popolazione d'Europa era divenuta una massa in cui varj principj erano mescolati in una proporzione quasi uniforme dappertutto. Dappertutto s'incontrava il cristiano e l'ebreo, il laico e il clerico, la scrittura latina e le denominazioni gotiche, i testi civili e le saghe barbariche, il diritto e la violenza, le istituzioni municipali e la conquista; una rimanenza indelebile di pratiche domestiche, agrarie, mercantili e fabrili; e sopra ogni cosa, l'idea di una commune e suprema ragione imperiale e romana.

Questa massa uniforme era spaccata in tanti compartimenti quant'erano i regni; ma si ricomponneva e decomponneva senza fatica come le zolle di un campo arato. Ecco l'origine della rapida potenza di Carlo Magno, di Guglielmo il Conquistatore o di Ottone.

I re longobardi non potevano tener fronte a Carlo Magno, perché il loro regno non aveva carattere nazionale; il sacerdozio e la moltitudine non erano più aderenti a loro che a Carlo, anzi aderivano più a Carlo da cui avevano ricevuto promesse molte e ingiuria nessuna, e da cui, come persona e cosa nuova, era lecito sperar meglio. Carlo li assaliva con un esercito venuto di lontano, e isolato da ogni mistura; istrumento semplice e fedele. Gli eserciti meccanici combattendo in difesa e in casa propria facilmente falliscono; in terra straniera tengono fermo. Desiderio si trovava in mezzo a' suoi secreti nemici, come Carlo lo sarebbe stato in Francia. Fatto il colpo, l'idea dell'unità predominava e conteneva; i popoli si acquietarono nell'unità dell'impegno come gli atomi terraquei attorno al centro del globo.

Dopo Carlo Magno più non vi fu autorità pubblica in Europa. I re parziali erano distrutti; il re centrale non poteva in tanta selvatichezza di tempi, senza strade, senza commerci, senza tesoro, senza esercito stanziale dominar così lontano. Ogni capitano, ogni possidente comandò dove si trovava. Sismondi ha dimostrato che la Francia per più secoli non ebbe né legislatori né leggi. In seguito per necessità di sicurezza si confederarono in gremj feudali; e crearono, senza saperlo, un sistema. Ma questo sistema era fortuito e tumultuario. I confini delle nazioni eran promiscui. Parte della Francia era unita all'Inghilterra, parte all'Aragona, parte allo Stato Pontificio, parte alla Germania; il resto era diviso fra i re, i duchi e i conti di Francia, di Borgogna, di Bretagna, di Tolosa, di Provenza, di Fiandra. Così altrove.

In mezzo a quell'anarchia, ognuno seguì le proprie tradizioni. In luogo dell'equità, dominarono le consuetudini dei forti e le colleganze dei deboli. Quindi due fonti principali di leggi: il costume e gli statuti. I castellani, informe esercito disseminato su tutta la superficie del paese, formarono il gius feudale. Il sacerdozio promulgò il diritto canonico, adattando successivamente i principj romani alle

esigenze della fede e della gerarchia. Nelle città, i mercanti e gli artigiani tennero il diritto municipale. I naviganti, toccando nel giro di un anno più porti e più nazioni, sublimarono le pratiche commerciali in diritto marittimo. Ogni corporazione stabilì una pratica che scritta divenne regola e legge. Ogni ordine monastico ebbe regole proprie e nome ed abito distinto, sicché fu necessario limitarne con prammatiche il numero sempre crescente. Gli ordini cavallereschi attrassero colla varietà degli istituti, dei privilegi, delle insegne la bisognosa gioventù, a cui il sistema feudale negava la debita parte della terra paterna. Tutta l'Europa si trovò schierata in corporazioni mercantili, fabrieri, nautiche, cavalleresche, monastiche, universitarie. Ma tutte le regole, i diritti, i privilegi non si combinavano armonicamente fra loro. Nel medio evo un uomo professava di vivere colla legge romana e un altro colla legge longobarda. Si vedeva un barone far decidere le liti col duello sulla piazza della chiesa, mentre nella chiesa si leggeva la scomunica contro i duellanti. Vicino a un porto ove i naviganti avevano una sicurezza, un uomo autorizzato dalla legge raccoglieva le spoglie dei naufraghi. Qua un barone non conosceva eguali nel suo distretto; là beccaj e ciabattini collegati in corporazioni con armi e bandiere pattuivano con baroni e con re. I regni del medio evo erano accozzamenti fortuiti e tumultuarij. I varj ceti coesistevano in una perpetua lotta, ora palese e armata, ora involuta nei contratti e nelle legislazioni. Nel mezzo di queste corporazioni v'era anche quella degli Israeliti, distinta non solo per la diversità della fede, ma anche per l'indole de' suoi interessi al pari d'ogni altra corporazione. Quindi il suo isolamento non era effetto solamente dell'opinione, ma anche della sua posizione economica. Se non che la fede diversa riuniva nell'odio del ceto israelitico tutte le altre corporazioni comunque fra loro rivali e nemiche. Ciascuna delle altre era difesa dal commune equilibrio. Ma fra tutte da un lato ed una sola dall'altro l'equilibrio non poteva serbarsi. Quindi, a fronte di tutta la massa sociale, l'Israelita doveva soccombere in ogni caso in cui valesse la forza; e non poteva pareggiar la partita se non colla pazienza e l'accortezza.

L'anarchia del medio evo aveva formato e nutrito tutte queste colleganze. L'azione governativa dell'evo moderno le sciolse. Il privato, sentendosi protetto e sicuro, trovò nelle corporazioni, nei privilegi, nelle privative, nelle proibizioni una molestia inutile. L'autorità nazionale cercò di liberarsi da un continuo inciampo che rendeva la gestione degli affari, lenta, faticosa, minuziosa, litigiosa. Centinaja di statuti fecero luogo a codici uniformi e nazionali. Centinaja di squadre feudali indisciplinate e tumultuarie fecero luogo ad eserciti animati da una sola volontà. Centinaja di corporazioni divennero una società civile, aperta ai vitali impulsi della libera concorrenza. Centinaja di dialetti si collegarono in lingue nazionali. L'uso del latino, che velava tutte le nazionalità sotto una uniforme livrea, venne meno. La letteratura uscì dai sepolcri degli antichi, e si fece specchio delle passioni e delle idee dei viventi. Dalla cultura della lingua venne lo spirito nazionale, il quale è in ragione inversa dell'uso dei dialetti e in ragione diretta dell'uso della lingua commune. Dal che viene la forte nazionalità della Francia, dell'Inghilterra, e la poca nazionalità d'altri paesi. Lo sviluppo delle lingue determinando meglio i confini naturali delle nazioni divenne un fomento alla pace universale. Così, a cagion d'esempio, la diffusione del francese in Linguadoca e Guascogna tolse ogni guerra di confini tra la Francia e la Spagna. Il poter nazionale coll'uniformità e perpeccuità delle sue tendenze eguagliò le sorti, e restaurò l'opera dell'equità civile già fondata sotto il regime romano. In alcuni paesi l'esplosione popolare precipitò in un giorno gli avvenimenti che il potere consueto avrebbe quietamente prodotti in un secolo. E' un fenomeno curioso che il Codice civile di Francia, intrapreso dai tribuni, fu compiuto e promulgato a nome di un principe assoluto, senza alcuna deviazione né dai suoi principj né da quelli della antica legislazione romana, Tanto il poter popolare come il potere assoluto convennero nella dissoluzione dei privilegi e nell'adeguamento delle utilità. L'effetto si fu di pareggiare i membri dello Stato nel cospetto della legge e nel godimento dei diritti civili.

Dov'era l'unità della fede, questa fusione riesci più agevole. Ma dov'essa non esisteva, la moltitudine preponderante riserbò l'idea dell'eguaglianza giuridica a se stessa. Chi era fuori della comunione religiosa, si trovò fuori della comunione civile. E qui giova richiamare uno dei fatti da cui prendemmo già le mosse. L'Assemblea Costituente distrusse d'un precipitoso colpo tutte le interdizioni civili tra cristiani, ma per più di due anni esitò a sciogliere le interdizioni inflitte agli

Ebrei. L'unificazione civile ed economica delle sette dissidenti colla comunione predominante, è l'ultimo e più difficile trionfo dell'equità sociale; perché gli uomini cedono più docilmente i loro interessi che le loro opinioni.

I primi passi a questa ancor lontana meta furono segnati a mezzo il secolo XVI nelle paci di Passavia e di Augusta 1, l'infrazione delle quali fu punita tremendamente colla guerra dei trent'anni. Furono segnati in Francia coll'editto di Nantes 1, la cui revocazione trasse seco il dissesto della pubblica economia, e fu il primo seme delle posteriori agitazioni. La Svizzera riconobbe questo principio nella pace di Aarau (1712) e nell'atto di Mediazione (1803) 2 Gli Stati Uniti lo abbracciarono senza riserve e lo mantennero con pienezza e lealtà. L'Inghilterra lo adottò inconsciamente colla dissoluzione del Parlamento irlandese; la qual misura ostile preparò la fusione sociale dell'Irlanda e dell'Inghilterra, e l'emancipazione politica dei cattolici, avvenuta trent'anni dopo. I suoi autori intesero di fare un'opera di tenebre e di sangue; e doveva riescire di fratellanza e di pace. Presso di noi l'editto di tolleranza e il Codice civile del 1786 iniziarono senza ostentazione un'epoca che fu continuata con perseveranza. In Russia l'ucase del 13 aprile 1835 non solo allenta gli Israeliti alla agricoltura e alle arti, ma pur anche agli studj dell'Università e delle Accademie colla promessa di accoglierli giusta il loro merito nel servizio civile ed anche nella pubblica istruzione. E fa meraviglia come quelli che i nostri antichi non ammettevano ad esser scolari, oramai siano giunti ad essere institutori con pubblica autorità. L'esempio di molte nazioni trarrà seco il consenso di tutte. Ma non è meraviglia che quest'epoca immensa e sublime non sia ancora condotta a compimento; può dirsi cominciata appena.

Chi ben miri addentro in tutte le riforme e innovazioni e interpretazioni legislative e politiche, vedrà il principio dell'equità insinuarsi sottilmente in tutte le parti dell'azienda sociale; e l'equilibrio dei lumi e dei poteri diffondersi progressivamente su tutte le classi e tutte le nazioni. Le più grandi nazioni si vanno disingannando dai sanguinosi delirj della conquista e dell'universale dominio della terra e del mare. I popoli più ambiziosi e più armigeri si troveranno divenuti in breve tempo i più poveri, i più ignoranti, i più inoperosi, i più deboli. Le nazioni più modeste e più tranquille, più contente del proprio, più aliene dalla turbolenza diplomatica e militare, si troveranno le più illuminate, industri, ricche, concordi e poderose.

Pur troppo vi sono ancora popoli che credono avere al di fuori di sé il principio della propria vitalità. I loro timori, le loro speranze, le loro vanità sono tutte al di là delle loro frontiere. Quindi le ingerenze pericolose, le competenze indefinibili, le gelosie al di fuori, i sospetti al di dentro, i perpetui armamenti che divorano migliaia di milioni, e aprono l'abisso del debito pubblico nel quale le infelici dinastie vengono crudelmente sommerse da servi stolti e infedeli. Chi cercherà d'onde venne quella forza fatale che spense la potenza di molti antichi e venerandi Stati, troverà che in mezzo alle sorprese di avvenimenti inaspettati e strani e quasi incredibili, operavano pur sempre due sordide influenze:

l'opposizione alla progressiva universale equità, e il peso morto di un debito divoratore. I consigli della buona economia avrebbero salvato ogni cosa.

CAPO VIII.

CONCLUSIONE.

Quali sarebbero gli effetti d'un generale pareggiamento degli Israeliti agli altri abitatori?

L'esperienza fatta dalle più grandi nazioni d'Europa lo dimostra. La forza delle cose e dell'umana natura difenderebbe in loro, come negli altri, l'amore del lusso, degli onori, degli studj, dei luoghi, dell'estimazione pubblica, insomma produrrebbe l'assorbimento loro nell'unità sociale. La smania di un sordido guadagno odioso alla moltitudine, umiliante all'orgoglio signorile, si scemerebbe; la naturale inclinazione al riposo e all'agiatazza ricondurrebbe sul seno della terra il numerario successivamente ammassato.

Non v'è un poter magico per cui l'oro dell'Ebreo si moltiplichi più di quello del Turco o dell'Indiano. La magia che Io ha arricchito, stava nelle ereditarie interdizioni. Anche la sola interdizione della possidenza, prodotta da cause geografiche, bastò ad imprimere un'indole essenzialmente mercantile a molte città ed a renderle mirabili per opulenza; tali furono Tiro, Atene,

Amalfi, Venezia, Genova, Ginevra.

Le nazioni più provide hanno già dissipato l'incanto. Seguendo la voce dell'umanità, della tolleranza e delle ancor più appassionate che ragionatrici dottrine del passato secolo, esse hanno sciolto un problema d'economia politica. Questa scienza insegna come gli Ebrei divennero i più ricchi tra gli abitanti della terra; essa svolge praticamente la verità del sacro adagio:

« Gli ultimi saranno i primi ». Noi abbiamo tenuto gli Ebrei in rigidissima tutela, costringendoli anche già ricchi a trafficare e industriarsi senza posa ed a vivere senza piaceri e senza distrazioni. Noi abbiamo tessuto di dispendiose vanità tutta la nostra vita e abbiamo tessuto tutta la vita loro di solide realtà.

Distruocere il giudaismo non è del nostro potere, né della nostra competenza. Quando questa impresa fosse anche possibile, ella certo non lo sarebbe nel breve termine della vita che è concesso a noi quanti viviamo. Dacché dunque una potenza prevalente ha disposto che il genere umano, vita nostra durante, appartenga a diverse credenze: cerchiamo almeno di comporci in modo che questo dissidio perturbi men che si possa quella pace che per noi può godersi. Né dalla pacifica coesistenza di Israeliti e Cristiani sullo stesso suolo v'è a temere pel contatto delle opinioni. Facile potrà forse essere il passaggio dall'una all'altra delle comunioni cristiane; ma non so se ai nostri tempi si sia notato alcun esempio di cristiani giudaizzanti.

Resta un'ultima questione. Se lo stato d'interdizione è un fomento alla fortuna degli Israeliti, può egli dirsi che loro convenga maggiormente il rimaner sotto il giogo delle degradazioni, oppure l'invocare un equo pareggiamento al cospetto della legge?

La risposta è facile. Non v'ha dubbio che la situazione più favorevole al lucro potrà sembrar la più desiderabile ad animi che fossero predominati dalla cupidigia. Ma il pieno godimento della umana dignità e della considerazione sociale, la partecipazione libera ai più eletti piaceri, alla potenza politica e militare, alla gloria delle arti e degli studj, alle dolci cure della vita campestre, sono più confacenti se non a soddisfare la cupidità, per certo ad appagare le altre più degne e più generose passioni. Gli animi onorati non potrebbero esitare un istante in tale alternativa.

Questo scritto è di materia occasionale e transitoria, la quale però potendo, anzi dovendo, rinnovarsi più volte e presso molte nazioni, può riguardarsi come argomento stabile e perenne. Nel congedarmi dal mio lettore mi farò ardito a ripetere il detto del savio inglese al conte Toreno: « Anche vincolandomi strettamente ai principj della logica, anche consacrandomi alle considerazioni della morale e della politica, ho soprattutto presa a mia regola la più esatta delle scienze, l'aritmetica » 1. L'aritmetica porge verità evidenti ed errori facili ad emendarsi. Ma le verità e gli errori di una più ambiziosa e litigiosa specie scendono maldistinti per molte generazioni, ed involgono il genere umano in insuperabili perplessità. Confido cotanto ne' miei principj, che chi cercasse a correggermi gli errori in cui fossi per avventura incorso, sarà da me considerato come un amico che redime dalla nativa insufficienza i miei pensieri e dà perfezione e compimento a' miei voti.

Appendice

I.

RAFFAZZONAMENTO DEL CAPITOLO DELLE INTERDIZIONI DEGLI ISRAELITI ESPUNTO DALLA CENSURA.

Aggiunte al § 6

(Circostanze locali di Basilea-Campagna).

In Basilea-Campagna e negli altri Cantoni Svizzeri la possidenza ha un carattere fondamentale che non le è commune in molte altre regioni dove la proprietà soggiace a concessione o investitura o altro predominio signorile o sovrano, il proprietario non può disporre del suo se non proporzionatamente alla limitata natura del diritto che tiene. Ma nella Svizzera per la natura degli ordini civili e del patto sociale la proprietà implica il pieno dominio.

Ora nel pieno dominio delle cose s'inchiude non solo la facoltà di tenerle esclusivamente per sé, ma anche quella di cederle altrui. Non è appunto se non col cederle altrui che certe cose, come per esempio il denaro, si riducono ad actual godimento; epperò mal si direbbe proprietario del denaro

chi non lo potesse spendere o vogliam dire permutarlo. La proprietà del denaro è quasi il campione estremo della più libera proprietà. Senza questa facoltà di permutare ognuno dovrebbe prepararsi da sé tutte le cose di cui abbisogna; non vi sarebbe divisione di lavori; non vi sarebbero né artigiani né arti; e il genere umano giacerebbe nella inerzia e nella nudità.

In un paese dove il dominio della terra è pieno, la facoltà di permutare debb'essere egualmente piena. Chi ha ceduto il denaro per avere il fondo deve avere anche la facoltà di cedere il fondo per riavere il denaro quando gli piaccia. Altrimenti non avrebbe fatto una permuta; perché nel cedere il denaro per avere il fondo avrebbe ceduto una proprietà pienissima e liberissima per ricevere in cambio una non-proprietà, una cosa di cui Io si lascerebbe disporre pienamente e liberamente per riaver da capo la sua moneta. Ora s'egli può disporre del suo fondo liberamente; da qual principio partiamo per imporgli di vendere a chi non gli piace e di non vendere a chi gli piace.

Si potrebbe partire dal principio che la proprietà civile non è una proprietà astratta e selvaggia, ma è soggetta a tutti quei limiti senza cui il suo esercizio sarebbe impossibile o infruttuoso. Ella soggiace perciò alla necessità delle imposte; ai riguardi della pubblica difesa; agli officj vicinali, all'azione giudiziaria e a tutto ciò che è indispensabile perché i diritti fondamentali a cui la possidenza serve di strumento possano avere un efficace esercizio.

Ma accolto tutto ciò rimane che nel patto sociale svizzero per ingiungere al liberissimo proprietario l'onere novello di vendere piuttosto all'uno che all'altro, piuttosto al Francese cattolico o protestante che al Francese israelita, si dimostra che questa prelazione dell'uno e questa esclusione dell'altro fatta ad onta della fede pubblica, sia fondata sui necessarj rapporti della patria proprietà.

Questa prelazione può ritornare a nocimento del venditore giacché ella nei più dei casi può gravemente diminuire il valor venale di molte proprietà. Io bisognoso di vendere una villa in luogo remoto, dopo molte ricerche trovo finalmente un comodo compratore; ma è un francese ebreo. Se voi mi impedito di vendere a lui, potete assicurarvi d'un'altra offerta eguale, o d'un'altra offerta qualunque? E se per necessità di vendere fossi astretto di sottomettermi a vil prezzo a un altro compratore o soffrire lo sbilancio dell'azienda mia privata in un frangente: qual compenso avria la perdita? Per sottopormi all'avvilimento della mia proprietà ed alla diminuzione del mio diritto, molti trovano qualche ragione intrinseca all'esercizio della sociale possidenza.

Ora nella pienezza della possidenza svizzera come dimostrare che un privato vendendo piuttosto a un francese che ad altro francese danneggi l'ordine della libera ed equa proprietà? Come provarlo, quando in Francia in Lombardia in America il voto dei legislatori ha sancito il contrario supposto? Come provare che all'esercizio della proprietà sia necessaria in Basilea una limitazione che fu giudicata inutile e dannosa e quindi abolita in gran varietà di paesi vicini e lontani; senza che una serie d'anni ne abbia rivelato alcun nocevole effetto? Sarebbe mestieri provare che la natura delle cose e le sane ragioni della proprietà fossero diverse a Basilea che in altre parti del mondo civile. Non è nuovo che il diritto generale di libera vendita, come necessario a preservare il valor venale delle cose sia sciolto dai riguardi personali e dichiarato di diritto delle genti. Est autem emplio juris gentium. Nell'espone il qual luogo delle Pandette, dice Pothier:

« Il senso è che nella compera si osserva solo il diritto delle genti, epperò ella si compie col consenso come questo diritto unicamente richiede, e non desume alcuna solennità dal diritto civile ».

Siccome poi al vecchio Statuto di Basilea fanno contrasto i trattati colla Francia sanciti dall'autorità legislatrice e statuyente: così nella collisione deve sempre prevalere l'alternativa della maggior libertà dei possessi. Tale è il voto dell'antica sapienza, e in una questione legale mi si permetta senza affettazione di citarlo: « Quoties dubia interpretatio libertatis est, secundum libertatem respondendum erit ». E a ciò si aggiunga la ragione del maggior vantaggio del cittadino alienante senza pregiudizio d'altri « Non si vieta di giovare a sé a chi non nuoce altrui »⁵⁷.

Inoltre la potenza con cui si è conchiuso il trattato sembra deliberata d'esigerne l'adempimento. Certo che essa non è così lontana e debole che se ne debba sprezzare l'opposizione. Ma per quanto benigna debba sperarsi la nazione riuscirà pur sempre molesta e dannosa ai cittadini svizzeri che hanno interessi in Francia. Nel qual caso il Cantone restringerebbe il diritto di proprietà non solo

57« Prodesse unusquisque sibi, dim alii non nocet, non prohibetur ». Pand.

con danno del proprietario ma di tutta la cittadinanza.

Ma posto eziandio che l'autorità pubblica non avesse solennemente abolito lo statuto, ciò non proverebbe che l'autorità suprema non dovesse immantinentemente provvedere a dichiararlo esplicitamente abolito come incompatibile con obbligazioni contratte all'estero e sancite dall'acquiescenza dell'antica autorità cantonale prima che lo Stato si bipartisse. Così la cosa si ridurrebbe alla interpretazione di un atto pubblico posteriore in modo risolutivo di un atto pubblico anteriore. Questa pratica di giovare della ambiguità delle leggi per sempre più mitigarle e dar corso e compimento alle utili innovazioni vien consigliata dall'antica sapienza umana. Ogni qualvolta la legge abbia introdotto qualche nuovo principio, è un'opportuna occasione di dar complemento o colle private interpretazioni o coll'autorità pubblica a tutto ciò che tende alla stessa utilità. Ora chi negherebbe che debbasi accumunare la piena ospitalità ad uno stuolo di quindici mila famiglie francesi israelite per quella stessa utilità per cui già si aperse a sette milioni di famiglie francesi cristiane?

II.

Giuseppe Mazzini DIFFÉREND ENTRE BÂLE-CAMPAGNE ET LA FRANCE

I 1.

Au moment où nous disposions à examiner une question qui nous a paru de la plus haute importance, nous avons reçu les explications suivantes que MM. Wahl nous ont prié d'insérer. Bâle-Campagne a trouvé des avocats, voici venir maintenant la défense de MM. Wahl. Après avoir soumis au public les pièces de ce procès, nous formulerons notre opinion dans un prochain numéro. « La plupart des feuilles publiques de la Suisse, et ensuite les journaux français, se sont occupés depuis quelque temps assez activement du différend survenu entre le gouvernement français et le canton de Bâle-Campagne, au sujet de l'acquisition faite par MM. Wahl frères de Mülhouse d'une propriété située sur le territoire de ce canton, acquisition dont le contrat a été annulé par un décret du grand-conseil de Liestal.

« Il est à regretter que les journaux qui ont entretenu le public de cette affaire, n'aient pas été à même de connaître le fond de la question et de la présenter sous son vrai jour. En la rattachant à l'exécution des traités existants entre la France et la Suisse et à la condition des israélites dans ce dernier pays, on l'a singulièrement compliquée; tandis qu'elle roule tout simplement sur un point de droit public ou, mieux encore, purement administratif et sur un déni de justice de la part d'un nouvel état, auquel il est peut-être permis de ne pas connaître tous ses devoirs, toutes ses obligations, déni dont le gouvernement français doit avec raison demander le redressement.

« La religion des deux citoyens français, acquéreurs du domaine de M. Landner, est bien le motif principal sur lequel le grand-conseil de Bâle-Campagne a bâti son décret, mais nous démontrerons plus tard comment cette autorité souveraine a trouvé moyen de rattacher insidieusement à cette affaire une question religieuse dont elle s'est fait un argument.

« Certes il est à désirer, et il en est bien temps, que tous les cantons suisses renoncent à l'exclusion dont sont frappés en Suisse les individus professant le culte israélite, et qu'ils effacent du code de leurs lois cette exception si contraire aux principes de la tolérance, qui régissent aujourd'hui tous les peuples civilisés, exception si peu en harmonie avec les institutions libérales dont la Suisse a raison de se glorifier; mais c'est là une question générale dont nous n'avons pas à nous occuper en ce moment. Nous voulons au contraire prouver que le différend du gouvernement français, avec Bâle-Campagne doit être réparé, et que, encore une fois, il ne touche qu'à un point de droit public et administratif.

« Un narré succinct suffira pour éclairer les esprits. « MM. Wahl frères, propriétaires et négociants à Mülhouse, ont acheté de M. Landner une propriété située dans la commune de Reinach, territoire de Bâle-Campagne. Ils ont dû, pour faire cette acquisition, se conformer aux lois qui régissent tout étranger, c'est-à-dire adresser au conseil-d'état du canton une demande d'autorisation. MM. Wahl, prévoyant les difficultés que pourrait faire naître leur qualité d'israélites, ont en soin de spécifier dans cette demande qu'ils renonçaient d'avance à tout établissement ou exercice de commerce et qu'ils ne sollicitaient que la permission d'acquiescer. Le conseil-d'état, seule autorité compétente en pareille matière, leur accorda l'autorisation demandée, et cet acte du pouvoir exécutif articule même le désistement de MM. Wahl à tout droit d'établissement. En conséquence un contrat fut passé entre le vendeur et les acquéreurs devant le conseil communal de Reinach, suivant toutes les formes légales et en usage. Or, dès ce moment MM. Wahl ont dû se considérer comme légitimes possesseurs du bien acquis par ce contrat.

« Nous n'entreprendrons pas ici de dévoiler les motifs, qu'il est plus convenable de taire, par suite desquels le grand-conseil de Bâle-Campagne a été entraîné à se saisir d'office de cette affaire, surtout en l'absence de toute réclamation de la commune même de Reinach. Il suffira de dire que par deux arrêtés successifs il a frappé de nullité l'approbation émanée du conseil-d'état et par conséquent le contrat passé dans toutes les formes.

« Parmi les arguments qu'offrent les considérans du décret du grand-conseil, le seul sur lequel il importe de s'arrêter, parce qu'il a quelque chose de spécieux au premier coup d'œil, c'est celui par lequel, ainsi que nous l'avons dit plus haut, cette autorité cherche à rattacher la question de religion, et par conséquent d'application des traités, à cette affaire qui devrait en être complètement isolée.

Le grand-conseil de Liestal, invoquant la législation de Bâle-ville, qui n'est plus lasienne, refuse aux juifs le droit d'établissement, et comme l'autorisation accordée par le conseil d'état (et sous la garantie de laquelle MM. Wahl ont agi de bonne foi) mentionne leur désistement du droit d'établissement en ne leur accordant que celui d'acquisition, le grand-conseil s'attache à démontrer que le droit d'établissement est inhérent au droit d'acquisition, il les assimile faussement l'un à l'autre, et tire de cette assimilation la conséquence que, puisque le second droit emporte le premier, ce n'est qu'illégalement que le conseil-d'état a pu autoriser le contrat de MM. Wahl, vu que l'établissement des juifs est interdit par les lois en vigueur. Dès lors il révoque et casse l'acte du gouvernement du canton.

« Il est facile de saisir la subtilité de ce raisonnement, qui est aussi faux dans son principe que dans son application: 1°) parce qu'aucune loi bâloise ne stipule et n'a pu stipuler que le droit d'acquisition impliquât en lui-même le droit d'établissement, et, 2°) parce que la législation de Bâle-ville elle-même, qu'on invoque à tort, n'exclut pas les israélites du droit d'acquérir des biens fonds.

« Il est incontestable, en dernière analyse, que si l'autorité souveraine a le droit d'annuler les actes du pouvoir délégué par elle, elle ne peut, dans aucun cas, le faire au préjudice d'un tiers placé sous la sauve-garde des traités qui lient deux états indépendans.

« Disons-nous maintenant, pour faire apprécier aux yeux des gens impartiaux, aux yeux de la Suisse entière, de quel côté sont les procédés; disons-nous que le grand-conseil de Bâle-Campagne a laissé passer quatre grands mois, sans seulement honorer d'une réponse la communication directe du ministre rendue publique aujourd'hui par les journaux, et celles de l'ambassadeur de France, et qu'en se décidant à la fin à s'expliquer, il n'a fait que reproduire les moyens justificatifs mêmes qui avaient déjà été réduits à leur juste valeur par la correspondance de l'ambassadeur? Ajouterons-nous enfin, que MM. Wahl, violemment dépossédés de leur propriété, pendant que la question était en litige, ont vu enlever successivement toutes les récoltes par l'ancien possesseur, sans que l'on instituât une surveillance, un contrôle quelconque, afin de pouvoir établir, le cas échéant, un inventaire et un décompte; et que l'ancien possesseur, pour mettre le cachet à l'œuvre, menaça par acte judiciaire MM. Wahl de s'adjuger, sans autre forme de procès, les six-mille francs qui lui ont été comptés lors de la passation de l'acte d'acquisition! »

II 1.

La vérité avant tout. Nous ne serions pas à la hauteur de la mission que la presse doit partout s'imposer, si, parce que nous sommes Suisses, ou parce que nous n'aimons pas le gouvernement français, nous allions fausser, sur quelque chose que ce soit, l'avis de notre conscience. Notre opinion sur le pouvoir qui fonctionne aujourd'hui en France a été, Dieu merci, assez souvent et assez nettement formulée dans ce journal pour que nous soyons jamais soupçonnés de je ne sais quelle déférence envers les hommes qui le composent. Nous avons souri aux allures napoléoniennes et belliqueuses prises tout à coup au sujet de MM. Wahl de Mülhouse par un gouvernement qui traîne, depuis cinquans, la France aux pieds de l'étranger, qui a vu l'Italie envahie par les Autrichiens après avoir dit: Nous ne souffrirons pas qu'on intervienne, qui reçoit périodiquement ses encouragemens ou son blâme de la feuille d'Augsbourg. Nous nous sommes pris de dégoût à entendre les mots de civilisation, d'humanité, de progrès des lumières proférés par un homme qui a mis la main aux bis de septembre. Nous avons, nous aussi, senti ce qu'ont dit d'autres journaux sur les raisons qui auraient peut-être donné une autre tournure à cette affaire, au lieu du canton démocratique de Bâle-Campagne, il se fut agi d'Uri ou du Valais. Est-ce une raison pour réagir violemment et au-delà des bornes de la justice?

C'est précisément parce qu'il s'agit d'une affaire entre république et monarchie, — parce que le moavemeni est en cause contre la résistance, — parce que la conduite politique du gouvernement de Bâle-Campagne a été, depuis son institution, infiniment et incontestablement supérieure à celle que le gouvernement français a tenue, — qu'il nous pèse de voir, en face de l'Europe, la cause de la civilisation soutenue momentanément par ce dernier et attaquée dans une de ses plus belles conquêtes, l'égalité et la fraternité naturelle des hommes, par les considérans du décret du grand-

conseil de Bâle-Campagne.

Nous ne traitons point la question spéciale. Il se peut que le conseil d'état, ait, en délivrant l'autorisation que le grand-conseil a annuïé, négligé une loi de l'ancien canton que le nouveau n'a pas formellement abrogée. Il se peut aussi, quoi qu'en droit nous ne partagions pas cet avis, que le droit d'acquisition et le droit d'établissement soient en eux-mêmes une seule et même chose, à tel point qu'on ne puisse renoncer au second, tout en poursuivant le premier, et que le conseil-d'état n'ait pu reconnaître cette faculté par la mention qu'il a faite de la clause de désistement interposée par les acquéreurs. Il est clair d'autre part, que le traité par lequel le canton s'engage à traiter les citoyens français sur le pied des citoyens ressortissants des autres cantons, contient en lui-même une abrogation tacite de la loi citée, quant à la France. Tous les citoyens français, quels qu'ils soient, à quelque culte qu'ils appartiennent, étant égaux devant la loi, le gouvernement français n'a pas pu vouloir stipuler, ou admettre une exception à l'égard des Israélites, qui rendrait nul le traité en le mettant en contradiction avec la charte. Bâle ne pouvait ignorer qu'il y avait en France des Israélites. Le gouvernement français pouvait fort bien ignorer la vieille loi du canton de Bâle-ville, qui exclut les Israélites des droits civils. Bâle-Campagne pouvait avoir le droit de ne pas déroger par le traité à la loi précitée; mais il aurait fallu l'exprimer, en faire l'objet d'une clause formelle. Le gouvernement français n'avait pas le devoir de prévoir le cas, d'anticiper sur les intentions de Bâle-Campagne, et de provoquer une dérogation explicite. Que les Israélites des autres cantons suisses ne soient pas admis comme ressortissants à Bâle, peu importe. Ce n'est pas sur les conditions requises pour être citoyen ressortissant d'un canton; c'est sur celles qui constituent la qualité de citoyens français que la question roule tout-entière. C'est précisément parce que les Israélites ne sont citoyens nulle part en Suisse, qu'il ne pouvait être question, dans le traité, de les prendre comme mesure des droits qu'on accorderait aux citoyens français; autrement, on aurait dans le traité même préparé la voie à l'annulation du traité; ce qui est absurde. Tout citoyen français jouira à Bâle-Campagne des droits civils dont jouissent les citoyens des cantons. Or, les Israélites, en France, sont-ils citoyens, lorsque les termes extrêmes qui constituent le droit de cité se rencontrent en eux? Toute la question est là. Nous laissons au Vorort le soin de la décider.

Mais ce dont nous éprouvons le besoin, et que le regret de nous trouver en si mauvaise compagnie nous a jusqu'à ce moment empêché de faire, c'est d'élever aussi notre voix contre une exception aussi injuste qu'arriérée, telle que celle dont ou poursuit encore aujourd'hui les sectateurs de la loi de Moïse; C'est de protester, au nom du progrès, et de nos saintes croyances humanitaires, contre toute loi exceptionnelle, qui viole le grand principe de la tolérance, en assimilant, par le fait, une croyance religieuse à un crime, ou à une faute dont celui qui s'en trouve coupable doit subir les mauvaises conséquences. Notre époque est une époque d'émancipation, de rehabilitation universelle. Tout acte, toute disposition qui statue une exclusion, une interdiction, une separation absolue de la société européenne, contre une classe entière d'hommes, seulement parce qu'ils témoignent de leur croyance en Dieu et en sa toute-puissance d'une certaine manière, est arriérée de je ne sais combien de siècles; elle remonte aux deux natures des anciens: elle est une application du principe qui a fait toutes les aristocraties: elle est attentatoire au dogme populaire qui brille sur le drapeau de Bâle-Campagne.

Et qu'on ne vienne pas se rabattre sur des considérations secondaires, matérielles; qu'on n'aille pas chercher des motifs au maintien de la loi, dans je ne sais quelle habitude de cupidité, d'accaparement, qui formeraient la caractéristique de cette classe d'hommes qu'on veut isoler. Nous pourrions nier la fréquence actuelle de cet acte. Nous pourrions citer telle classe marchande, rentière ou autre, en France, en Angieterre et partout ailleurs, qui mériterait, à plus grande raison, l'exclusion dont on frappe les Israélites. Mais nous disons, que l'existence de ces habitudes, lors même qu'elle serait constatée ne prouverait qu'une chose: les mauvaises conséquences de cette inégalité qui subsiste à l'égard des Israélites depuis un si long laps de temps; nous disons qu'incriminer une classe quelconque de ses habitudes de monopole, tout en l'isolant, tout en la plaçant dans un état d'hostilité forcée vis-à-vis des autres sociétés, c'est la même erreur qui fait refuser la liberté aux peuples, seulement parce qu'ils laissent percer les habitudes de l'esclavage; nous disons que le seul moyen pour faire des Israélites de bons citoyens, là ou ils ne le seraient pas,

est celui d'en faire des hommes frères et égaux en droits à tous les autres; nous disons que partout où on l'a fait, la secte religieuse qui a donné à l'Europe des intelligences telles que Spinoza et Mendelsohn, s'est rapidement améliorée; et nous disons que l'exclusion dont on les accable, frappe, par cela même qu'elle est exclusion générale, sur la religion israélite, s'agit d'un mal commun de la classe prosaïque, et non sur les individus, qui ne peuvent être passibles que du droit commun et pour lesquels, le droit commun serait plus que suffisant.

Nous attendons avec impatience les résultats de cette affaire; nous espérons que le Vorort et le canton de Bâle-Campagne, dans lequel, — si nous considérons la votation du 19 octobre, — notre opinion devrait trouver des appuis, sauront la terminer avec dignité et honneur pour le pays. Ils sentiront, nous l'espérons, ce que l'indépendance nationale peut exiger, sans oublier ce que l'honneur du pays et du principe républicain réclame à son tour. Peut-être y aurait-il moyen de tout concilier. Peut-être, en persistant, pour ce qui concerne le cas spécial, dans l'annulation de la vente, et en proclamant solennellement, pour l'avenir, l'abrogation d'une loi injuste, arriérée et en contradiction avec les beaux principes de liberté, d'égalité et de tolérance, dont nous sommes en ce moment les représentans en Europe tout serait sauvé. Nous donnerions un exemple de respect à la loi, d'énergie et d'indépendance au gouvernement français, de haute justice et de civilisation à l'Europe. Nous n'aurions plus, nous, à rougir d'avoir dans nos codes républicains une exception qui n'est plus, il faut le dire, dans ceux de l'Autriche; et certes, MM. Wahl de Mülhouse feraient bien volontiers, nous en sommes convaincus, le sacrifice de leur droit individuel dans cette affaire, à la réhabilitation générale de leurs co-religionnaires.

* Pubblicato su "Annali di giurisprudenza pratica", Milano, XXIII, 1836.